STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

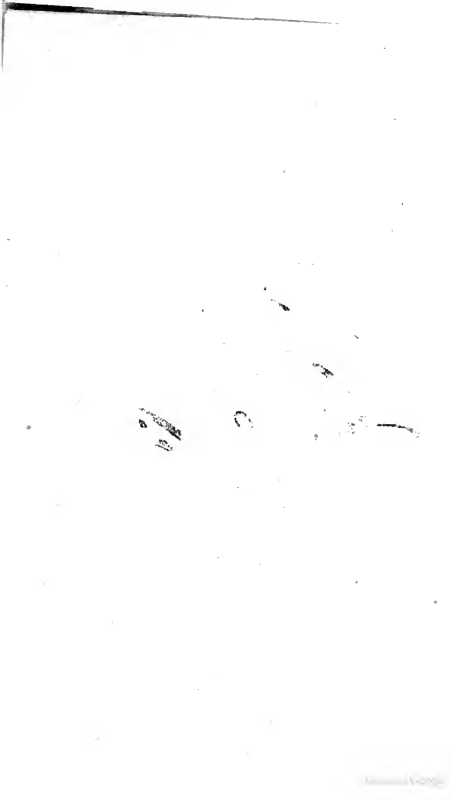
Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

TOMO LXX.

ST. DI PORTOGALLO, VOL. I.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1839.

STORIA
DI
PORTOGALLO

DAI PRIMI TEMPI SINO AI DÌ NOSTRI

TRATTA DAL LA CLEDE, DAL VERTOT, DAL DURDENT,
DAL BALBI E DA ALTRI AUTORI

PER CURA

di Davide Bertolotti.

TOMO I.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.
1839.

L' EDITORE.

Il Portogallo, conosciuto sotto il nome di Lusitania appresso gli Antichi, formava una delle grandi provincie della Penisola Ispanica, colla quale per lunga etade ebbe comuni le sorti. I Fenicii vi trafficarono, i Cartaginesi vi guerreggiarono, i Romani vi stabilirono il loro dominio. Il che però non avvenne senza fiero contrasto: imperciocchè Viriato, l' Annibale Lusitano, fece più d' una volta impallidire il Genio latino, e Sertorio, il compagno di Mario, cercò di dare al Tago la rinomanza del Tebro, e di fondare sulle rive dell' Oceano una nuova Roma che conservasse le austere virtù dell' antica.

Al cader dell' Imperio i rozzi Settentrionali si gettarono sulla Lusitania; ma, tre secoli dopo, il loro Regno fu rovesciato dalla scimitarra dei figliuoli del Deserto, e la città fondata da Ulisse vide le corna della Luna crescente luccicare sulle antiche sue torri.

Cominciò allora quella lotta tra i settatori di Maometto e gli adoratori di Cristo che, nata sugli alti monti della Spagna, durò sì feroce e sì lunga fino all' intera scacciata dei seguaci dell' Alcorano.

Il Portogallo (che verso il mille tal nome

cominciò a darsi a parte della Lusitania) involto in quella inesorata contesa, verso il fine dell' undecimo secolo fu eretto in contea indipendente e donato ad Enrico di Borgogna dal Re d' Oviedo e di Leone, al cui scettro obbediva in quel tempo.

La fama di un miracolo, e la conoscenza del valore di Alfonso, lo fanno gridar re dai suoi soldati, impazienti di vincere sotto un condottiere sì prode. Gli Stati di Lamego gli confermano la corona, sanciscono le leggi fondamentali della monarchia portoghese, e preparano giorni di splendore alla bella lor patria. E qui ha cominciamento l' epoca della prosperità del Portogallo. I suoi re sconfiggono in ogni incontro i Mori, ed ampliano il proprio dominio nella penisola; quindi portano la guerra nella Barberia e fanno tremare Marocco. L' Africa si apre dinanzi a' Portoghesi: essi ne esplorano le coste, superano i confini imposti dall' imperizia degli Antichi alla navigazione dell' Atlantico, voltano il capo delle tempeste, approdano all' India, tolgono il commercio delle spezierie ai Mori ed ai Veneziani, fondano un possente Stato su lidi ove bandiera europea mai pria non apparve, affrontano tutte le forze degl' Indiani, de' Persiani, degli Arabi e de' Turchi, e le imprese degli Albuquerque, de' Pacheco, de' Sylveira, degli Almeida, dei Castro rendono verosimile le favolose geste de' Semidei e de' Paladini.

Ma un giovinetto re, tratto da un imprudente amor di combattere, perisce sulle coste del-

l' Africa, e lascia senza successione diretta un trono ambito da tanti, perchè attorniato di tanto splendore. Filippo II, il Tiberio della Storia moderna, se ne impadronisce, e trasmette in legato a' suoi successori l' opera da lui incominciata di mandare in rovina il Portogallo, di cui paventa la potenza, di cui abborrisce la gloria. Sotto la dominazione degli Spagnuoli, funesta al Portogallo come alle Fiandre e all' Italia, esso perde le sue più ricche colonie, la sua marineria, il suo commercio, e in gran parte anche i generosi spiriti, rintuzzati dalla superstizione, dall' albagia e dall' ignoranza.

Fortunatamente una rivoluzione, uscita a buon fine, ripone la Casa di Braganza su quel trono ove la chiamavano i diritti della nascita e i voti de' Portoghesi. Ritornato sotto il freno de' naturali suoi re, questo popolo resiste agli eserciti della Spagna, ritrova nel Brasile un pregevol compenso alle perdite sofferte nell' India, e prende di nuovo un posto, men luminoso dell' antico, ma tuttavia riguardevole tra i Potentati europei. Più tardi un sapiente ministro tenta di restituire al Portogallo il lustro degli eroici suoi tempi; ma la nazione non è più la stessa: ed egli cade colla morte del suo re, e seco cadono le istituzioni migliori. Tuttavia la fiaccola della ragione continua a spandere la sua luce nel Portogallo: si rischiarano le menti; l' industria e l' agricoltura vengono incoraggiate. Ma le schiere di Bonaparte si presentano alle porte di Lisbona, e la Corte fugge al di là dell' Atlantico; le armi por-

toghesi si coprono d' allori nel difendere l' indipendenza della patria, ed il nemico si ritira senza speranza; ma il trono sta nel Brasile, e il Portogallo è minacciato di divenire una colonia dell' America. Una rivoluzione richiama il Re nei suoi Stati di Europa; a questa rivoluzione un'altra succede; e finalmente, nei dì che scriviamo, il saggio e venerando Monarca richiama a vita le antiche istituzioni del Regno, e per ristorare la Monarchia portoghese convoca nuovamente quegli Stati che sette secoli prima ne piantarono le fondamenta in Lamego.

Questo rapido quadro giova a dimostrare l' importanza della Storia di un popolo che occupando, per così dire, appena il lembo più occidentale della Spagna, ha saputo portare in tutte le parti del Mondo la gloria del suo nome ed il terrore delle sue armi. Ciò vedrassi in questo Compendio ch' è tratto dalle fonti più recenti e più certe. Esso è raccolto in due volumetti, ed è steso in guisa che, non meno che instruttiva, piacevole n' abbia a riescir la lettura.

STORIA

DI PORTOGALLO

CAPO PRIMO

Descrizione geografica del Portogallo — Celebrità dei Lusitani, antichi abitatori di esso — Stato della Lusitania sotto i Fenici ed i Cartaginesi — Essa è assoggettata ai Romani — Valore, imprese e morte di Viriato — Coraggio di alcune Donne lusitane — Avventura tragica della bella Osmia — Sertorio alla testa dei Lusitani — Stato della Lusitania dominata dai Romani, fino alla caduta dell' Impero Occidentale.

« Il Regno di Portogallo, posto all'estremità *sud-ovest* dell'Europa, bagnato da due parti dall' Oceano, non unito alla Spagna che per vie del pari difficili che pericolose, o da monti più o meno scoscesi, ma sempre malagevoli a valicarsi, privo quasi interamente di comunicazioni interne, poco fornito dei venerandi avanzi della antichità, dei capolavori delle arti, e, per la natura del suo clima e del suo suolo, privo all'intutto di quei maestosi orrori naturali, che attirano la curiosità dei viaggiatori, il Regno di Portogallo sembrava non dover essere visitato e descritto, che dagli uomini appassionati pel sapere, che imprendono viaggi col solo scopo di allargare i confini della geografia e delle scienze naturali. Ma così non avvenne; e ben si può di-

re senza tema di essere notati di esagerazione, che forse non v' ha un solo paese nell' Europa che conti un maggior numero di cattive descrizioni, e sul quale l' ignoranza o la maldicenza abbiano sparse maggiori inesattezze e falsità. » Così ragiona il Balbi, il quale, colle sue sottili ed accuratissime notizie sulla statistica del Portogallo e dell' Algarve, ci ha fatti abili a dare una succinta descrizione di questo reame.

Il Portogallo, che forma il Regno più occidentale di tutta l' Europa, è bagnato all' Occidente ed all' Austro dall' Oceano Atlantico, e confina al Settentrione ed all'Oriente colla Spagna. La sua più grande estensione dal Mezzodì al Settentrione è di 310 miglia geografiche; dall' Oriente all' Occidente di 134 miglia. Molti fiumi lo bagnano, alcuni dei quali vengono dalla Spagna: come il Tago appellato *Tejo* dai Portoghesi, e *Tajo* dagli Spagnuoli, la Guadiana ed il Douro, che in Spagna dicesi *Duero*. Altri fiumi più piccoli hanno la loro sorgente nelle montagne del reame: e tali sono il *Cavado*, il *Vonga*, *Mondego*, il *Saado* o *Sadao*, l'*Odemira* ed altri di minor conto.

Tutto il Regno è diviso, già da lungo tempo, in sette provincie o Governi militari, che non corrispondono esattamente ad alcuna delle sei provincie nelle quali tutti i geografi stranieri e nazionali dividono il Portogallo: cioè nelle provincie di Minho, di Tras-os-Montes, di Beira, dell'Estremadura, d' Alem-Tejo e d' Algarve, provincia che ha il titolo di regno. I sette Governi militari, cui se ne aggiunse un ottavo col-

la creazione di quello di *Beira-Baixa*, sono divisi nel seguente modo: l'Estremadura che ha per capo luogo Alem-Tejo con Estremoz; Algarve con Faro; Beira-Baixa con castello Branco; Beira-Alla con Viseo; Partido do Porto con Porto; Mino con Vianna; Tras-os-Montes con Villa Real. Si aggiunge l'Arcipelago delle Azore come dipendenza geografica e politica di questo reame.

La gran differenza di livello che esiste nel suolo di questo paese lo sottopone ad una grande varietà di clima e di vegetazione. Tra le piante del Settentrione s'incontrano alcuni rari vegetabili della Flora spagnuola, che avvezzi ad una grande variazione di caldo e di freddo quivi soltanto crescono. In generale però il clima del Portogallo è sanissimo; ed una tale opinione invalse siffattamente presso gli stranieri, ed in ispecie presso gli Inglesi, che molti loro medici sogliono spedirvi i lor malati a ricovrarvi la perduta salute. I temporali sono rarissimi nel Portogallo; più raro ancora vi è la gragnuola; e non è che nell' autunno e nell' inverno che si ode romoreggiare il tuono. Sin da tempo antico si è riconosciuto che la parte meridionale del Portogallo, e principalmente la città e i dintorni di Lisbona, sono assai soggetti ai terremoti, i quali ordinariamente non hanno luogo se non dopo il mese d'ottobre fino a quello d'aprile. Una tale frequenza di terremoti, ed il gran numero d'acque termali che si trovano nel Portogallo, ci sembrano indizii assai forti per considerare questo bel paese come posto sul cratere

di un vulcano, che non è peranco estinto, e che tratto tratto mostra la sua funesta esistenza con iscosse più o meno violente.

Ma le provincie, di cui abbiamo fatto menzione, non sono le sole che formino la Monarchia portoghese. Giammai uno Stato, chiuso in sì stretti confini quali sono quelli del reame del Portogallo, non estese (come ampiamente vedremo nel progresso di questa Storia) in più breve spazio di tempo il suo dominio su contrade sì vaste e sì lontane. Dalla gloriosa conquista di Ceuta nel 1415, fino all'ardita spedizione di Barreto ed Homen nel 1573 alle miniere d'oro di Manica, e di Butua nel Monomotapa, questo popolo, animato da un'attività che non ha esempio, scopre Madera, le Azore, le Canarie, le Isole del Capo Verde e quelle del golfo di Guinea, e vi si stabilisce; esplora e forma numerosi stabilimenti lungo la costa occidentale dell' Africa; varca il tremendo Capo *tormentoso*, ossia delle tempeste, e sottomette o rende tributari i Principi Mori della costa orientale dell' Africa; strappa dalle mani degli Arabi la navigazione ed il commercio dell' India e del Mar-Rosso, di cui quelli erano in possesso già da alcuni secoli; e, facendo maravigliare i Popoli Orientali, con portenti d'audacia e di valore giunge a stabilirsi in Ormus, in Diù, in Damao, in Goa, in Bombay, in Cochin, in Ceylan, in Meliapour, in Malaca, e di là si apre un cammino, attraverso del vasto arcipelago delle Indie a Java, a Borneo, a Timor, alle Molucche, alla Cina, al Giappone,

mentre alcuni navigatori, destri del pari che intrepidi, scoprono la Nuova Olanda, la Nuova Guinea, l'isola Mindanao, ed altre terre che ora formano la così detta Oceanica. Dall'altro lato avendo il caso spinti alcuni de' suoi naviganti sulle coste del Brasile, essi vi formano varii stabilimenti, ed in meno di un secolo tutti i vasti e fertili terreni compresi fra l'Amazzone e la Plata sono assoggettati al dominio portoghese. Più di cento cinquanta Principi erano tributari del re Emmanuele, ed i più possenti Monarchi dell'Oriente cercavano la sua alleanza. Gli sforzi moltiplicati che questi ne facevano per iscuotere il giogo de'Portoghesi non servivano che a far palese la loro impotenza, ed a dimostrare la superiorità di quest'ardimentoso popolo. Nuove conquiste, e novelli acquisti, che ne erano la conseguenza, mentre accrescevano il peso delle loro catene, aumentavano le forze, e rassodavano l'Impero colossale dei Portoghesi in quelle lontane regioni. Tanta gloria, tanta possanza sparirono come un lampo nel breve periodo del dominio spagnuolo. Alcuni deboli Stabilimenti sparsi in sulla vasta estensione dei mari e lungo immense coste, e l'uso pressochè generale dell'idioma portoghese, che ancor si conserva a'nostri dì nelle parti più remote dell'Oriente, sono i soli monumenti che attestino la gloria e la possanza di questo popolo ai tempi degli Albuquerque e dei Castro: come il Panteon, gli obelischi, gli anfiteatri della moderna Roma sono le sole memorie che richiamino al viaggiatore attonito lo splendore del-

l'antica Roma al tempo dei Cesari. Ma se non rimangono più a' Portoghesi nell'oriente che gli avanzi del vasto Impero conquistato colle loro mirabili imprese, essi vi posseggono ancora territorii assai considerabili, fertilissimi, e vantaggiosamente situati: essi hanno ancora nei loro grandi possedimenti dell' Africa, e nelle importanti Isole dell' Atlantico, dominii vasti del pari che preziosi: i quali, uniti ai loro magnifici possessi dell' America, li pongono in istato di figurar bene fra le grandi nazioni dell' Europa, e di fare anche senza di esse (se però terminano le insorte discordie) uno de' commerci più ricchi e più floridi. Quanto alla popolazione, se gettando gli sguardi sul Globo miriamo non le sole Provincie europee del Portogallo, ma i suoi stabilimenti nell' America, nell' Affrica, nell'Asia e nell'Oceanica, troviamo in qnesti varii stati che compongono la Monarchia portoghese più di nove milioni d'abitanti. Se però consideriamo la popolazione della Monarchia portoghese puramente in Europa, essa non eccede i 3,173,000 individui.

La parte principale del Regno di Portogallo, che forma l'estremità più occidentale della Penisola Iberica, fu conosciuta dagli antichi viaggiatori sotto il nome di *Lusitania*, che prese dai *Lusitani* uno de' principali popoli di questa regione, il quale divenne celebre per la sua destrezza e pel suo valore. I Fenicii, che primi navigarono sull' Oceano, furono anche i primi stranieri che visitarono la Lusitania: è probabile che questi arditi naviganti, i quali se ne

givano a cercare sovra coste ancor più lontane lo stagno e l'ambra gialla vi avessero alcuni stabili emporii, come li aveano sulle coste della Spagna, perocchè sappiamo che essi conoscevano la ricchezza e l'ubertà di questa terra.

Ai Fenicii succedettero i Cartaginesi. Non si sa l'epoca precisa in cui essi apparvero nella Lusitania; ma tutte le apparenze ci inducono a credere che essi ne abbiano sottomessa una parte nel tempo della pace che conseguitò la prima guerra punica, e durante la seconda. Il *Portus Hannibalis* nell'Algarve attesta, secondo gli Autori nazionali, il dominio di questo popolo nel Portogallo. Il silenzio della Storia intorno agli stabilimenti dei Fenicii e dei Cartaginesi nella Lusitania ci lascia immersi in grandi dubbiezze su questo argomento. Forse dopo un lungo e dotto esame di alcuni avanzi di monumenti di pietra e di metallo, che ancora si rinvengono nel paese, giungeremo ad avere qualche positiva notizia.

Dopo una lotta diuturna del pari che sanguinosa i Cartaginesi furono espulsi dalla Spagna, e tutti i loro dominii nella penisola vennero occupati dai Romani. Non fu che dopo gravi pene e lunghi combattimenti, che le formidabili legioni giunsero a sottomettere le parti più settentrionali della Spagna e della Lusitania, le quali fin'allora aveano conservata la loro independenza. Duecento anni circa prima dell' Era volgare quasi tutta la Penisola Iberica divenne una provincia de' Romani. Questo popolo conquistatore v'introdusse la sua lingua, i suoi co-

stumi, le sue leggi. I magnifici acquedotti, i solidi ponti, ed altri maestosi edificii, che si trovano anche al presente assai ben conservati nella Spagna e nel Portogallo, rammentano all'attonito viaggiatore i tempi in cui Roma estendeva il suo impero sopra quelle contrade. Tutta la penisola era divisa in due grandi provincie: nell' *ulteriore* che comprendeva l' Andalusia ed il Portogallo attuale, e nella *citeriore* che abbracciava tutto il restante. Sembra che la Lusitania prima di Augusto fosse terminata al Settentrione dall'Oceano, ed al Mezzodì dal Tago: onde abbracciava tutta la Galizia, il Minho, il Tras-os-Montes, la Beira, e più della metà dell' Estremadura portoghese.

I Romani non godettero pacificamente del loro dominio nella Lusitania; e corsero poi pericolo di perderlo quando surse il famoso Viriato, che, abbandonata la paterna capanna, chiamò i suoi compatriotti a scuotere il giogo di Roma, ed a far pentire gli avari Governatori delle avanie e delle crudeltà commesse. L' Ascargorta, da noi tradotto per la Storia di Spagna, ha narrate le principali imprese di questo personaggio, che da loro venne appellato il *Romolo Ispano*; rimane però ancora qualche spiga da raccogliere in questo campo, principalmente considerando che Viriato è il più celebre eroe della Lusitania.

Sulpizio Galba, eletto dai Romani pretore nella Lusitania dopo la vittoria riportata da Lucullo sopra Cantero, spinse colle angherie e colle crudeltà i popoli da lui governati alla disperazione. I Lusitani aveano mostrato troppo odio

contro i Romani, e contro la loro tirannide, per sopportar più a lungo le concussioni ed i furori di Galba. Essi assaltarono le sue legioni, e trucidarono settemila Romani. Galba, sottrattosi alla strage, e rafforzatosi con nuove truppe, pose tutto a fuoco ed a sangue; e quando vide i Lusitani ridotti alla disperazione mandargli ambasciatori a chiedere la pace, immaginò un abbominevole scaltrimento per trascinarli ad irreparabile rovina. Finse di scusare la loro ribellione, ed offrì ad essi stanze migliori di que' luoghi che erano stati dalle sue legioni disastrati. Eglino lo credettero sincero, e molti di essi si portarono al sito che egli avea indicato per fermare l'Accordo, di cui si erano già stabilite le principali condizioni. Galba li fece trucidare; e pochi si sottrassero colla fuga al ferro dei Romani sitibondi di sangue. Fra que'che scamparono ci avea Viriato, il quale, bramoso di vendetta, raunò e quelli che si sottrassero alla strage e quelli che per una ragionevole diffidenza, o per altri motivi, non aveano dato retta agl'inviti di Galba. Ei gli condusse su quel campo stesso ove i cadaveri de'loro parenti e compagni erano già stati per metà divorati dalle belve, ed ove i figliuoli erano stati scannati in grembo alle loro madri, e le donzelle uccise presso i loro consanguinei ed amanti. Viriato vi riconobbe una delle sue figliuole; pose le mani sulle sue ferite, e giurò per tutte le divinità infernali, che giammai non avrebbe deposte le armi finchè non avesse sparsi fiumi di sangue romano per vendicare sì atroci misfatti. I suoi compagni ripeterono il

suo formidabile giuramento, ed alzarono il grido di guerra in tutta la Lusitania.

Viriato non riposò sul buon volere de' suoi compatriotti: ma li volle esercitare per qualche tempo; e dopo d'averne formato prodi e destri guerrieri li condusse nella Carpetania (ora regno di Toledo), ove stanziavano le migliori truppe dei Romani. Dopo aver devastato quel territorio, volle legare più che mai alla sua causa coloro che l'aveano abbracciata, e preparò un'orrenda cerimonia. Sacrificò di sua propria mano un cavaliere di Roma da lui fatto prigioniero; ed i suoi soldati, ponendo l'un dopo l'altro la loro destra nelle viscere della vittima, giurarono di bel nuovo, che farebbero un'eterna guerra ai Romani: cerimonia per vero dire spaventosa, ma che ci richiama alla memoria come gli stessi Romani, senza aver sì giusti motivi di vendetta, sacrificavano un Gallo ed una Galla, allorquando guerreggiavano contro questa nazione, per rendersi propizii gli Dei. Viriato portossi in appresso a taglieggiare gli abitanti della Betica, i quali erano alleati dei Romani.

Il senato fece marciare contro i Lusitani Marco Vitellio, che colla celerità giunse a sorprenderli, e li ruppe interamente. Viriato non ebbe altro scampo che di chiudersi in una città della Betica. I suoi soldati, ridotti agli estremi, proposero a Vitellio di consegnargli la Fortezza a certe determinate condizioni, senza però dar parte di questi negoziati al loro Capo. Quando costui ne venne informato, li chiamò a parlamento, e con fortissime ragioni li persuase a non conchiu-

dere verun Accordo, mostrando che non doveano per nessun conto fidarsi dei Romani, e che era meglio perire colle armi in mano che sottoporsi di bel nuovo alla loro perfidia.

Quando li vide compresi da quell'entusiasmo che suol decidere la sorte del combattimento, li fece uscire dalla città, e lì dispose in ordine di battaglia. I Romani schierati non tardarono a presentarsi alle truppe lusitane; ma Viriato, capo di un popolo che l'orgoglio di Roma appellava barbaro, provò in quella giornata che egli era più valente capitano che il condottiere de' suoi nemici. Voleva egli ritirarsi, e salvar soprattutto la sua fanteria poco numerosa. Cominciò dunque a coprirla con tutti i suoi cavalli; indi la fece marciare alla sfilata per sentieri a lui ben noti. Quand'essa fu lontana tanto quanto egli bramava, rientrò nella città colla sua cavalleria. I Romani le diedero un assalto, che egli sostenne fino alla notte; durante la quale s'involò con tutta la sua cavalleria, e raggiunse i suoi fanti a Tribola, città situata presso lo Stretto di Gibilterra, e che al presente più non sussiste.

Una sì bella ritirata, e l' onore di avere in siffatta guisa ingannati coloro che si credevano maestri nell'arte bellica, acquistarono a Viriato una splendida rinomanza. Molti popoli, ugualmente stanchi del giogo romano, ma che osato non aveano per anco dichiararsi ribelli, gli diedero soldati, viveri e tutto ciò che era necessario a continuare vigorosamente la guerra. Accorse Vitellio, cadde in un'imboscata, e vi perì

con quasi tutto il suo esercito, i cui avanzi si ritrassero a Tarifa. Il Questore di Vitellio tentò la sorte dell'armi; ma fu sconfitto da Viriato, che in una sola battaglia gli uccise diecimila uomini; e gettandosi quindi sulla Carpetania, si avanzò infino a Toledo.

Ben si sa che i Romani non erano mai più pertinaci e più formidabili che dopo di essere stati sconfitti. Caio Plauzio, spedito nella Spagna, mosse rapidamente contro Viriato con forze considerabili. Viriato, veggendo le sue truppe oppresse dalle fatiche, e diminuite dalle frequenti battaglie che aveano sostenute, rientrò nella Lusitania. Plauzio lo inseguì con quattromila cavalli: lo scontrò nel momento in cui la sua fanteria passava il Tago, e lo assalì. Viriato sostenne l'urto co' suoi cavalieri: e dopo una zuffa lunga del pari che sanguinosa, riportò una piena vittoria.

Posto appena il piede sul patrio terreno, seppe che Plauzio avea passato il Tago. Allora egli si trincerò non lungi da Evora sopra di una montagna appellata il *Monte di Venere*, perchè sulla cima si ergeva un tempio a questa Divinità. Malgrado del vantaggio che una tal posizione dava al nemico, Plauzio non esitò ad assalirlo. Si diede una battaglia sanguinosa, in cui da ambedue le parti si operarono prodigii di valore; ma finalmente i Lusitani rimasero vittoriosi.

Al pretore Plauzio succedette Claudio Unimano, tenuto in conto di valente generale. In fatto egli ebbe ricorso a tutti gli stratagemmi possibili per trarre Viriato nelle insidie; ma costui

si mostrò scaltro al pari del suo avversario; e finalmente allorquando ambidue furono in certa qual guisa stanchi di ricorrere agli accorgimenti della tattica militare, si affrontarono quasi per tacito accordo nei piani che dappoi ebbero il nome di Uriques. Viriato trionfò nuovamente, e la sua vittoria fu più compita e più luminosa delle precedenti. I Romani perdettero le loro aquile, le altre insegne, e perfino i fasci del Generale. I vincitori, raccolte tutte queste spoglie, ne formarono un trofeo, che innalzarono nel luogo della montagna più esposto agli sguardi del passaggiero.

Il console Nigidio venne sostituito a Claudio Unimano; ma egli pure restò sconfitto: ed i Lusitani gridarono concordemente Viriato liberatore della patria. La disfatta di Nigidio avea dischiusa all' Eroe lusitano tutta la Spagna Ulteriore: ei la corse da vincitore; ma mentre il giovane Scipione si portava a distruggere Cartagine, il Senato mandò il suo amico Lelio a guerreggiare nella Spagna. Sapendo Viriato quanto questi fosse formidabile pel suo sapere e per la sua esperienza non meno che pel suo valore, tornò nella Lusitania, e vi si tenne come chiuso finchè Lelio rimase nel territorio spagnuolo: mentre il Generale romano dal suo canto si astenne dal volgere contro di lui le sue armi.

A Lelio succedette Quinto Fabio Massimo Emiliano. Il suo orgoglio, fondato forse sulla illustre nobiltà della sua famiglia, non meno che sul suo ingegno militare, gli fece credere, malgrado dell'esempio di quasi tutti i suoi anteces-

sori, che i Lusitani non oserebbero di affrontarlo. Viriato lo disingannò prendendo nella Betica due città importanti, togliendo ai Romani un convoglio, e sbaragliando alcune loro truppe, mentre il Console si era portato a Cadice per offrire un sagrificio ad Ercole, onde gli concedesse la vittoria sui Lusitani. Fabio, tornato al suo campo, che non avrebbe dovuto abbandonare, pensò a riparare il suo onore, ed a restituire il coraggio agli abbattuti suoi soldati. Approfittò egli di una occasione favorevole, e ruppe i Lusitani, costringendoli a ritirarsi in luoghi fortificati dalla Natura. Poco di poi riprese le due città delle quali Viriato si era impadronito, e si vantò altamente che egli sarebbe stato per lui ciò che Scipione era stato per Annibale. Paragonar Viriato all' Eroe cartaginese era senza alcun dubbio un far di lui il più magnifico elogio; e forse quest' elogio, così lusinghiero nella bocca del nemico, non era troppo esagerato. Quando cessò il poter consolare di Fabio, costui chiese ed ottenne un trionfo, che avrebbe bastato a provare qual terrore Viriato inspirasse ai Romani, poichè accordavano un siffatto onore al Generale che non lo aveva che in parte sconfitto.

Viriato rafforzò il suo esercito, e fece ribellare contra i Romani molti popoli della Spagna, nulla ostante Popilio, a cui fu sostituito Quinto Cecilio Metello, nomato il Macedone per le vittorie che egli avea riportate nella patria di Alessandro. Metello spedì contro Viriato il suo luogotenente Quinzio, e si volse a sottomettere i

Confederati. Quinzio ruppe Viriato presso di Evora: ed il Generale lusitano si ritirò di bel nuovo sul monte di Venere. Egli esortò i suoi soldati a vendicare la loro disfatta, ed assalì dal suo canto Quinzio, che fu costretto di fuggirsene a Cordova dopo d'aver perduti quindicimila uomini.

Lasciando a Metello la Spagna Citeriore, il Senato mandò nella Ulteriore Fabio Massimo Serviliano. Tranne alcune occasioni straordinarie, gli eserciti romani non furono mai numerosi, segnatamente nei paesi conquistati: si possono dunque riguardare come considerabili le truppe capitanate da Serviliano indipendentemente da quelle che obbedivano a Metello. Il primo avea diciottomila fanti, mille e ottocento cavalli, fra i quali contavansi trecento Numidi mandati da Micipsa figliuolo di Massinissa, e dieci elefanti. Inoltre Serviliano era un condottiero prode, esperimentato, e zelatore di quella severa disciplina cui Roma andava debitrice di tanti trionfi. Viriato, senza spaventarsi, molestò Serviliano finchè ebbe viveri: e si ritirò poi in buon ordine nella Lusitania; ma due dei suoi luogotenenti furono sconfitti da Serviliano, che prese inoltre molte città, e fece vendere tutti i prigionieri. Ordinò in appresso che fossero tagliate le mani a Carroba, di stirpe lusitana, il quale, per vero dire, anzichè un guerriero, era un masnadiere che devastava la Betica. Serviliano però non è men degno di biasimo per avere infranta indegnamente la data fede di riceverlo come prigioniere senza maltrattarlo. Pochi gior-

ni dopo, Serviliano trasse a sè alcuni Capi dei Lusitani, col pretesto di pensare ai modi onde terminare una guerra sì atroce: e fece tagliare ugualmente ad essi le mani. In tal guisa il Duce romano, benchè prode ed esperimentato, non si curava più degli altri suoi colleghi di mantenere la fede giurata ai nemici della Repubblica.

Viriato vendicò nobilmente gl' infelici suoi compatriotti. Fece levare a Serviliano l'assedio d' Erisane; ed avendolo poscia ridotto a mal partito, lo sforzò a conchiudere un trattato, col quale Roma riconosceva la libertà dei Lusitani, e prometteva di render loro le Fortezze, e di trattarli come alleati, purchè vivessero pacificamente nel lor paese.

Credeva Viriato di aver gloriosamente terminata la guerra con una pace necessaria ai suoi concittadini; ma non conosceva la politica di Roma. Il Senato, come aveva in molte altre occasioni adoperato, disapprovò il suo Generale, e spedì Quinto Servilio Cepione, suo fratello, perchè gli succedesse. Cepione, biasimando altamente Serviliano, devastò la Lusitania. Viriato, accorso da Valenza, che si crede da lui fondata, arrestò i progressi di Cepione: ma opinò che fosse ancor possibile di conchiudere la pace. Spedì tre dei suoi uffiziali al Generale di Roma; ed essi, lasciandosi corrompere tornati che furono al campo trucidarono proditoriamente Viriato mentre dormiva.

Quando si sparse il grido che Viriato era stato spento da codardi assassini, tutta la Lu-

sitania fu immersa nel più profondo dolore. E potean forse nutrire altri sentimenti per l'illustre guerriero che nello spazio di quattordici anni avea tante volte umiliati gli oppressori della Terra, e difesa con tanta fortuna la libertà della sua patria? Si rendettero a Viriato tutti i funebri onori coi quali si soleva onorare la memoria dei grandi uomini; e nessuno, senza alcun dubbio, gli avea sì ben meritati nella Lusitania; giacchè non bisogna nemmen volgere il pensiero a confutare i ritratti odiosi che di lui fecero alcuni Storici romani. La verità, che essi furono costretti a confessare, li condanna; ed in tutto ciò che si è narrato, che mai havvi che non torni in grande onore di Viriato, se si eccettui il sacrificio del Cavaliere romano al dio Marte? Ma pure, con quali orrendi misfatti i Romani non aveano provocata questa rappresaglia di un genitore che vendicava le sue figliuole indegnamente scannate! D'altronde ebbero essi forse qualche formidabile nemico la cui memoria non abbian cercato d'oscurare con odiose taccie? Testimonianza ne facciano Brenno, ed Annibale, e Spartaco, e Mitridate, ed altri.

Gli assassini si trasferirono a Roma a chiedere l'orribil mercede che aveano sì ben meritata. Era allora console Scipione Nasica: il quale rispose loro, che Roma stimava troppo Viriato per ricompensare coloro, che punto non aveano arrossito di levarlo proditoriamente di vita; e loro ordinò sotto pena di morte di uscire da Roma. Si levò a cielo quest'esempio; ma sembra che Scipione Nasica, cui si era dato il ti-

tolo del più onesto uomo di Roma, l'avrebbe ben più meritato se non si fosse contentato di solamente minacciare la morte a questi scellerati. Egli ed il Senato ne dovevano il supplizio alla memoria di Viriato che stimavano tanto; ed erano in obbligo di punire Cepione, i cui artificiosi discorsi gli aveano spinti al delitto. Lungi dal far ciò, concedettero gli onori del trionfo a Cepione, posciachè egli ebbe disfatto Tentalo, prode, ma poco destro successore del gran Viriato, e sottomessa la Lusitania.

Nella guerra che Viriato fece ai Romani le Donne lusitane emularono il coraggio dei loro mariti e parenti, e spesso ebbero a comune con essi gli allori. Dopo la sconfitta di Nizidio i Romani si limitarono a fare qualche scorreria nella Lusitania. In una di tali fazioni presero molti uomini colle loro mogli: i vincitori separarono gli uni dalle altre; ed ogni notte le donne venivano riunite in un solo luogo, ove si legavano strettamente loro le mani. Esse s'avvisarono di rodere a vicenda i lacci di una di loro; la quale sciolta ruppe i vincoli delle sue compagne. Approfittando dell'oscurità della notte, e della sicurezza in cui riposavano i loro custodi, corsero a liberare i mariti; i quali, tolte le armi ai Romani immersi nel sonno, ne scannarono una parte: gli altri, desti dalle grida dei moribondi e da quelle ancor più alte dei Lusitani, credendosi assaliti dai nemici, si conturbarono, si diedero alla fuga, e tutti furono trucidati. I Lusitani tornarono ai lor focolari colle dilette spose, che con un felice accor-

gimento avean saputo liberare se medesime ed i cari mariti.

Una sì felice ventura non toccò in sorte alla bella Osmia, che fu costretta a lottare contro una funesta passione. Maritata ad un ricco Lusitano, pel quale, come sembra, ella non ardeva di caldo affetto, fu poco dopo il suo imeneo presa da un giovane Romano, ed il suo sposo venne fatto prigioniero insieme con lei. Il vincitore, invaghitosi dell'avvenente sua prigioniera, giunse a farsi amare da lei; ma bentosto Osmia rimproverò a se medesima un sentimento doppiamente colpevole, dappoi che l'oggetto della sua illegittima passione era uno degli oppressori della sua patria.

Il marito s'avvide facilmente dell'estrema agitazione cui essa andava soggetta. Osmia gli fece la confessione dilicata e penosa della verità: ma lo scongiurò nello stesso tempo di darle la morte: giacchè senza aver cessato di amare e di praticar la virtù, ella avea potuto ardere di una colpevole passione. Il Lusitano credette più naturale e più ragionevole che l'autore di tutto il male ne portasse la pena: ed ordinò ad Osmia di chiamarlo ad un notturno abboccamento, e di piantargli un pugnale nel seno. Osmia trovossi nella più tremenda perplessità: il Romano, che se ne accorse, credendo che essa lo odiasse, le offrì la libertà. Una sì generosa offerta terminò di travolgerle il capo; ed alla fine, per conciliar tutto, ella non vide miglior partito che quello di trucidar se medesima.

Colla morte di Viriato non furono spente le

faville dell' odio dei Lusitani contro di Roma: chè anzi esse destarono un terribile incendio sotto il comando di Sertorio, che fu il vendicatore della Lusitania, e per essa un novello Viriato. Sertorio, proscritto da Silla perchè era stato partigiano di Mario, passò nella Spagna, indi nell' Africa, e finalmente nell' isola d' Ivica. Egli era tornato nell' Africa, lottando sempre contro le forze superiori di Roma, quando i Lusitani, sopportando con impazienza il dominio romano, s' avvisarono che guidati da lui potrebbero sottrarsi ai loro oppressori. Gli fecer dunque sapere, che di buon grado abbraccerebbero la sua causa, e lietamente accorrerebbero sotto i suoi vessilli contro il comune loro nemico. Nulla potea meglio convenire all' illustre Esule, nello stato in cui si trovava, di una tale proposizione: ond' egli si affrettò a trasferirsi presso di un popolo il cui valore era a buon diritto celebrato, e ben conosciuto nella sua patria, alla quale egli era diventato nemico. Per chiarire i Lusitani che ei non veniva già col titolo di alleato e di duce affine di distruggere la loro libertà, diede loro un governo repubblicano modellato su quello di Roma: ed una siffatta novità venne accolta coll' ardore che tutte le nazioni sogliono sempre mostrare in tali circostanze. Diminuendo poi le gravezze che si pagavano ai Romani, Sertorio terminò di cattivarsi la generale benevolenza e fiducia. Egli fece ancor più: stabilì in Osca un' Accademia, nella quale chiamò alcuni maestri dall' Italia, che la rendettero ben tosto famosa, e statuì che non solo i Lusitani più ri-

guardevoli, ma anche i ricchi del resto della Spagna potessero mandarvi i loro figliuoli.

Al suo arrivo nella Lusitania Sertorio avea seco condotti duemila e seicento Romani, e settecento Affricani; egli aggiunse alle sue truppe quattromila fanti, e settecento cavalli lusitani. Con questo piccolo esercito discacciò dalla Lusitania tutte le guarnigioni romane. Riportò una vittoria navale, ruppe sulle sponde del Guadalquivir il pretore Didio, e recò dei danni allo stesso Metello Pio, che fu costretto di scrivere al Senato, che una sì funesta guerra non si terminerebbe se non gli si dava Pompeo per collega. Pompeo arrivò; ma Sertorio coi suoi Lusitani lo sconfisse, gli fece levare l'assedio di Palencia, e, sforzato il suo campo a Calahorra, gli uccise trentamila soldati; indi sotto gli occhi dell'esercito nemico prese la città di Laurone, e, datala in preda alle fiamme, ne mandò gli abitanti schiavi nella Lusitania.

Pompeo fu nuovamente disfatto, ed anco ferito presso il fiume Xucar. Memmio, Metello e Didio soggiacquero alla stessa sorte: il secondo si sottrasse a stento colla fuga; gli altri due furono uccisi. Ma finalmente Metello uccise ventimila uomini ad Irtuleio luogotenente di Sertorio, che si ritirò nella Lusitania, divenuta patria di lui e dei proscritti suoi compagni. Metello osò inseguirlo; ma mentre si faceva tributare onori divini, Sertorio assalì Pompeo, e gli trucidò diecimila uomini. I Lusitani, invasa la Betica, la disastrarono, senza che Metello Pio il potesse impedire.

Ben presto Sertorio e Pompeo si scontrarono presso il fiume Turia; e Pompeo, dopo una lunga e valida resistenza, era in procinto di cedere il campo, se Metello con un corpo di truppe non veniva a rinfrescar la battaglia, e ad impedire i progressi de' Lusitani. Ma l'onore della vittoria rimase a questi, e Metello non fece che impedire la totale rovina dell'esercito di Pompeo. Il prode Irtuleio però cadde in questo combattimento. Dopo tante sanguinose battaglie si approfittò da ambe le parti dell' arrivo del verno per riposare. Sertorio si portò a Evora, d'onde vegliava su tutta la Lusitania. Egli viveva senza fasto in una casa fatta da lui medesimo edificare, e che esisteva ancora ai tempi del re Emmanuele. Un servo e tre liberti formavano tutto il suo corteggio; ma egli avea avuto la disgrazia di riporre una illimitata confidenza nel suo luogotenente Perpenna. Questo scellerato, non trattenuto dai tanti beneficii che avea da lui ricevuti, lo fe' trucidare in Osca nel mezzo di un banchetto, cui lo avea invitato, correndo l'anno di Roma 681. Nella Storia della Spagna abbiamo già descritti i varii accorgimenti di Sertorio, e principalmente quello della cerva, con cui, facendosi credere protetto dagli Dei, inspirava una maggior fidanza ai suoi soldati.

Il dolor dei Lusitani per la morte di Sertorio fu uguale a quello dei loro padri, quando perdettero Viriato. E veramente questi due eroi presentavano una conformità singolare nei loro natali ugualmente oscuri, nella gloriosa loro carriera, nella causa che difesero, nei nemici contro

i quali dovettero combattere, e finalmente nella loro morte opera scellerata del tradimento. Sertorio fu sepolto in Evora. Dopo la sua morte egualmente che dopo quella di Viriato i Lusitani caddero di nuovo sotto il dominio romano. Metello e Pompeo trionfarono. Essi aveano posta una taglia sulla testa di Sertorio: non pertanto Pompeo fece morire Perpenna, benchè egli stesso ed il suo collega fossero stati i primi autori del delitto che colui avea commesso per cupidigia di ricchezze.

Dopo la morte di Sertorio i Lusitani non tentarono più di scuotere il giogo romano; e dopo d'essere stati spettatori della sconfitta dei Romani nella Spagna, che fu la tomba della libertà di Roma, obbedirono prima a Cesare, e poscia ad Augusto. Sotto di questo imperatore la Lusitania formò parte delle tre grandi divisioni della Spagna, e si estese più ampiamente dell' attuale Portogallo: giacchè abbracciava le provincie che giacciono fra il Douro e la Guadiana, tutta l' Estremadura spagnuola al settentrione di quest' ultimo fiume, tutta la presente provincia di Salamanca, ed una parte di quelle di Zamora, di Toro, di Valladolid, d'Avila e di Toledo. Le due provincie attualmente conosciute sotto i nomi di Minho e di Tras-os-Montes formavano una parte della vasta provincia della Spagna detta *Tarraconensis*; e l' Alem Tejo, che giace a sinistra della Guadiana, era compreso nella *Betica*. *Osilipo*, ora Lisbona, era la sola città municipale dei Cittadini romani nella Lusitania; non è però che la sola parte orien-

tale della moderna città la quale sia costruita sulle rovine dell' antica. Nel 1798 vi si scoprì un teatro romano dedicato a Nerone. Minerva avea un tempio sulle sponde del Tago.

Nel secondo secolo dell'Era cristiana l' imperatore Adriano divise la Penisola Iberica in cinque provincie: cioè nella Tarragonese, Cartaginese, Lusitania, Gallecia o Galizia, e Betica. L' imperatore Costantino vi aggiunse la Balearica nel quarto secolo. I nomi delle città, dei fiumi, dei monti e dei Capi non soggiacquero a verun cangiamento in quest' epoca.

CAPO SECONDO

La Lusitania è invasa dagli Svevi, dai Visigoti, e poscia dai Mori — Origine del nome di Portogallo — Esso è diviso fra i Mori ed i Re d' Oviedo, di Leone e della Castiglia — Rodrigo Frojas detto il Cid portoghese — Enrico di Borgogna conte del Portogallo — Alfonso I — Battaglia d' Orriche o d' Ulriques, in cui Alfonso sconfigge cinque Re mori — Assedio di Lisbona — Alfonso assume il titolo di re del Portogallo — Generosità e carattere del suo fratello don Pedro.

Nel V secolo cadde il Romano Impero in Occidente: e la Lusitania fu invasa dagli Svevi e dai Visigoti, che se la divisero. La parte che giace a settentrione del Tago venne occupata dagli Svevi, e quella che è posta al mezzodì dello stesso fiume fu unita al Regno dei Visigoti. La capitale del Reame degli Svevi era *Bracara Augusta*, ora Braga; e le città principali

di quella parte della Lusitania che obbediva ai Visigoti erano *Evora* e *Pax Julia*, che corrisponde alla moderna Beja. Nel VI secolo (585) il trono degli Svevi fu rovesciato dai Visigoti, che divennero signori di tutta la Lusitania, come già lo erano di tutta la Spagna.

Gli Arabi, capitanati da Tarec, invasero la Spagna nell' ottavo secolo (711), e se ne impadronirono dopo d' aver sconfitto Roderico re dei Visigoti nella battaglia di Xeres della Fontera. Tutta la Lusitania cadde sotto il dominio dei vincitori, conosciuti generalmente sotto il nome di Mori. Le provincie, molte città, montagne, ed alcuni fiumi, cangiarono nome; e tutta la Penisola formò il Califato della Spagna. Nel 745 i Re d' Oviedo, dopo aver discacciati i Mori da quasi tutta la Gallecia o Galizia, conquistarono Minho, che fu nel secolo seguente conosciuta sotto il nome di Portucalia.

L' opinione più probabile intorno al nome attuale di questo Regno si è, che esso derivi da un borgo anticamente appellato *Cale*, ed ora *Gaya*. Col volgere degli anni si edificò dicontro a *Cale* un novello borgo, che fu detto *Portucale*, cioè *Porto di Cale*. Questo borgo crebbe siffattamente, che formò la città di *Porto*; ed il nome che ad essa si diede di *Portucale* o *Portucalia*, che primamente non si applicò che alle provincie attuali di Minho e di Tras-os-Montes, divenne comune a tutto il paese.

Sotto Ferdinando il Grande, re di Castiglia e di Leone, il quale nel 1064 diede questo paese colla Galizia a Garzia suo terzogenito, si ces-

sò di dargli l'antico nome di Lusitania (1). Il più antico scritto in cui si trovi usato il nome di *Portogallo* per significare tutta questa regione, è dell'anno 1069, e si conserva con molta cura nel monastero di Aroun.

Nel nono e nel decimo secolo il Portogallo era inugualmente diviso fra i Mori ed i Re di Oviedo; che poscia assunsero il titolo di re di Leone, e più tardi quello di re di Leone e della Castiglia. La parte sottomessa al dominio dei Cristiani si estendeva talora fino al Douro, talora fino al Mondego, e talora fino al Tago, secondo l'esito delle guerre che i Re d'Oviedo e di Leone facevano ai Mori. Le città principali della Portucalia erano Braga, Portocale e Lamego; quelle che dipendevano dal Califato della Spagna erano Lisbona, Evora, Beja, Lagos e Coimbra.

I Portoghesi, combattendo sotto i vessilli dei Re cristiani contro i Mori, mostrarono che l'antico valore non era ancor morto nei loro cuori; ed essi vantano il loro Cid in Rodrigo Frojas. Alla morte di Ferdinando re di Castiglia, che avvenne nel 1065, i suoi Stati furono divisi fra i suoi tre figliuoli: Garzia, che era il più giovane, ottenne il Regno di Leone con quella parte del Portogallo che suo padre avea

(1) Notiamo qui, che tra le diverse origini che si assegnano al nome di Lusitania è anche questa, che i campi tra il Douro e la Guadiana si chiamassero Lisii od Elisii per la loro amenità, e quindi venisse a tutto il Regno l'antico nome di Lusitania.

tolta ai Mori; Sanzio, che come primogenito di Ferdinando avea occupato il trono della Castiglia, ebbe ben presto con Garzia alcune contese, che proruppero in un'aperta guerra. Frojas avea ucciso un cortigiano abborrito dal popolo, e che governava sotto il nome di Garzia quando l'esercito castigliano venne ad assaltar questo principe. Garzia, cedendo alla necessità, non credette di dover privarsi dell'aiuto di quest'eroe, che godeva di gran credito nel Portogallo. Frojas, il quale meditava di rifuggirsi in Francia con gran numero di vassalli, non ricusò di difendere il suo sovrano. Nel primo combattimento Frojas ruppe gli Spagnuoli.

Egli avea pagata la vittoria con molte ferite. Quando fu guarito vide di bel nuovo inondata la sua patria da un altro esercito di Sanzio, e confortò Garzia a tentar la sorte di una battaglia, avvisando che don Sanzio, più possente di suo fratello, uscirebbe trionfante dalla lotta, se si prolungasse la guerra. Il Principe ed i suoi capitani aderirono, e Frojas, posto alla testa della vanguardia, diè principio al combattimento presso di Santarem.

I Portoghesi fecero i più grandi sforzi per impadronirsi dello stendardo reale di Castiglia, difeso dallo stesso don Sanzio. Da una parte e dall'altra si operarono prodigii di valore: e la strage fu spaventosa. Frojas, che avea fugata una parte dell'esercito castigliano, corse ad unirsi a coloro che pugnavano contro le truppe capitanate dallo stesso don Sanzio. Il suo arrivo decise della vittoria, e lo stesso don Sanzio fu

costretto ad arrendersi. Don Vermuiz, uno dei fratelli di Frojas, corse ad annunciare questa grande novella a don Garzia e gli disse: *Voi trionfate; ma perdete mio fratello.* Frojas in fatto era mortalmente ferito. Garzia rispose a Vermuiz, abbracciandolo colle lagrime agli occhi: *Ah! se Rodrigo muore, io perdo il più fermo sostegno del mio trono.* Ciò detto, corse in traccia di Frojas. Quest'eroe, che malgrado della mortale ferita non avea cessato di vegliare sul suo prigioniero don Sanzio, lo presentò al Re; e gli chiese per ben tre volte, se egli era contento. Dopo d'aver ricevute risposte che non poteano essere dubbie, soggiunse che don Garzia andava debitore della vittoria allo zelo della sua Nobiltà, e lo confortò a seguire i consigli di quegli uomini generosi, che amavano la verità più che la vita. Dato al Principe quest'ultimo avvertimento, degno della sua anima generosa ed incapace di fingere, baciò rispettosamente la mano di don Garzia, e, piegata la testa sullo scudo, spirò.

Sembra che la sorte della battaglia e quella del Portogallo dipendessero dall'esistenza di Frojas. Il Re diede suo fratello da custodire ad alcuni Signori, e si volse ad inseguire i fuggitivi; ma bentosto la scena si cangiò del tutto. Coloro che vegliavano su don Sanzio lo lasciarono fuggire: sia ch'ei gli avesse sedotti con larghe promesse, sia che la sua fuga provenisse da negligenza, in ogni modo inescusabile. Il Re di Castiglia andò subito a raggiungere le sue truppe.

Il Cid spagnuolo, Rodrigo di Bivar, che sulle prime non avea potuto impedire la loro fuga, era però giunto a riordinarle. Si pugnò adunque di bel nuovo; ed i Portoghesi, privi del loro Eroe, furono pienamente sconfitti. I due fratelli di Frojas perirono, e lo stesso don Garzia fu fatto prigioniero. L'ambizioso don Sanzio s'impadronì dei suoi Stati, e lo fece chiudere nel castello di Luna, posto nella Galizia. Don Garzia potè in appresso fuggire dalla sua prigione; ma la sua sorte non fu per questo più avventurosa. Alfonso, altro suo fratello, seppe trarlo alla sua Corte, e lo fece rinchiudere in un castello, ove egli passò il rimanente dei suoi giorni.

Siamo ora giunti alla prima dinastia regnante nel Portogallo, che si appella di *Borgogna.* Lo stipite dei Re portoghesi fu il conte don Enrico, che discendeva in linea retta dalla Casa dei Re di Francia. Roberto, duca di Borgogna, nipote di Ugo Capeto, ebbe un figliuolo, il quale fu padre del conte Enrico di cui qui si favella. Questi passò in Ispagna con molti Signori francesi, e meritò colle sue illustri imprese contro i Mori i beneficii di Alfonso re di Castiglia. Nel 1092, o, come altri vogliono, nel seguente anno, Teresa figliuola di Alfonso VI re di Leone e di Castiglia sposò Enrico di Borgogna, che n'ebbe in dote il Governo del Portogallo col titolo di Conte. Pochi anni dappoi, cioè nel 1107, egli ne ottenne l'assoluta sovranità; e morendo nel 1112 la lasciò al suo figliuolo Alfonso.

Gli storici non vanno d'accordo sopra il secondo matrimonio di Teresa, la quale, secondo alcuni, tentò di togliere la Contea del Portogallo ad Alfonso. Certo però sembra, che l'amante, il quale fu creduto suo consorte, si chiamasse don Fernando di Trava conte di Transtamare. Checchè ne sia di una siffatta discordanza d'opinioni, è incontestabile che Alfonso Henriquez od Alfonso I si fece proclamare conte nell'anno 1128, e tolse alla sua madre il governamento.

Dotato di spiriti generosi e di grande coraggio non potea Alfonso tollerare nè la baldanza, nè il potere dei vicini Principi Mori. Ismaele, uno di essi, possedeva nel 1139 il paese al di là del Tago, che ora si appella Alem-Tejo. Avendo Alfonso fatta una scorreria sulle sue terre, egli chiamò all'armi tutti i suoi sudditi, e li divise in venti corpi, ai quali diede altrettanti capi. Questi sono distinti dagli storici coi nomi di re; ma eglino osservano nello stesso tempo, che quattro di essi erano molto più degli altri possenti, e venivano trattati da Ismaele con maggior rispetto. O bisogna dare una mentita a tutti questi storici, o creder loro, che l'esercito d'Ismaele e dei suoi alleati fosse composto di trecentomila uomini, mentre quello dei Portoghesi ne comprendeva soltanto tredicimila; e la loro vittoria ci induce necessariamente a credere, che per quanto grande abbia potuto essere il loro valore, fu però esagerato il computo delle forze dei loro nemici.

Checchè sia del vero, apparisce però sicuris-

simo, che la sproporzione delle forze fosse immensa: onde Alfonso ricorse a quegli accorgimenti che poteano ispirare il più grande coraggio ai suoi soldati. Mostrò loro in un energico discorso l'alternativa in cui erano o di vincere, o di morire; e parve anche persuaso, che il cielo annuncierebbe ad essi la disfatta di questa moltitudine di nemici con qualche segno straordinario. Quando li vide animati da quell' intrepidezza che egli desiderava, significò a tutti che il giorno appresso si sarebbe pugnato, e ritirossi nella sua tenda.

Qui gli Storici portoghesi sempre fra loro concordi, narrano due fatti veramente portentosi, che sarebbe disconvenevole il passar in silenzio, e sui quali faremo dappoi alcune considerazioni. Alfonso, rimasto solo, prese la Bibbia per rafforzarsi coll' esempio di qualche luminosa vittoria riportata contro i nemici del Popolo di Dio; lesse la storia di Gedeone che perfettamente si attagliava alle sue circostanze, e si addormentò. Allora egli credette di vedere in sogno un venerando vecchio che gli prometteva la vittoria. Avuta appena la visione, il più intimo dei suoi uffiziali entrò nella sua tenda, e gli annunciò, che uno sconosciuto, d'età assai provetta, domandava istantaneamente di parlargli. Alfonso ordinò che fosse subito introdotto, e riconobbe il personaggio che avea veduto sognando. Lo straniero, prevedendo ogni domanda, gli disse che egli era un peccatore, che già da sessant'anni facea penitenza sopra di un monte vicino, e che veniva da parte di Dio ad

annunciargli la vittoria. « Quando voi udrete il suono di una campana, soggiunse egli, uscite dalla vostra tenda, ed avrete una luminosa prova di ciò che il Cielo opera in vostro favore. » Ciò detto uscì dalla tenda, lasciando Alfonso compreso da una maraviglia, da una gioia e da un' impazienza di cui non è possibile formarsi concetto senza porsi col pensiero affatto nella situazione in cui era.

Poco dopo spuntò l'aurora, ed Alfonso udì il suono della campana: egli si armò all' infretta, ed uscito dalla tenda vide un prodigio che uguaglia, o piuttosto supera la famosa apparizione della Croce a Costantino. Ecco le parole stesse di Alfonso fedelmente compendiate dal portoghese. « Il timore avea percosso le mie truppe all' aspetto dell' innumerabile moltitudine dei Mori, ed affaticato io mi giaceva e tristo, parendomi temerità il commettere battaglia; quando all'improvviso mi corse agli occhi verso oriente un raggio di luce, il cui splendore si faceva ad ogni momento più grande. Avendo affissato i miei sguardi in quella luce, scoprii in mezzo ad essa una croce, più risplendente del sole: Gesù Cristo era appeso a questa croce, e molti fanciulli, maravigliosamente belli, lo circondavano. Io credo che questi fossero angeli. Il Signore si degnò di confortarmi, dicendomi con voce soave: *Alfonso fa cuore, perocchè non solo vincerai in questa battaglia, ma altresì in tutte quelle che darai agl' inimici della Croce. Tu troverai il tuo popolo forte nelle pugne, e pien di coraggio; esso ti pregherà che tu entri nel-*

la battaglia col titolo di re: e questo lo devi accettare, perchè io sono il fondatore e il distruttor degl' Imperi.

Alfonso non dubitò di aver udito la voce del Dio degli eserciti ; s' inginocchiò , stese in alto le braccia , e disse: *Io avrei bramato che voi foste apparso non già a me, che credo in voi, ma bensì a' miei nemici. Obbedirò a' vostri comandi ; e se mai il mio popolo meritasse di essere da voi castigato, il castigo cada sopra me e sopra la mia posterità.* Appena egli ebbe di tal guisa espressa la sua fede ed i suoi sentimenti, la visione disparve.

L' immaginazione del Principe cristiano, esaltata nel momento di sì grave pericolo, gli fece ella forse credere di aver realmente vedute ed intese tante maraviglie ? ovvero , persuaso che egli non poteva di troppo animare i suoi guerrieri quando si trattava della salute dello Stato, ebbe egli ricorso ad alcuna di quelle pie fraudi che i grandi capitani, i capi delle nazioni usarono soventi volte con buon esito in decisivi frangenti ? Se la era egli intesa col Vecchio? o la visita di questo buon eremita era egli un avvenimento che per uno de' più singolari casi si riferiva alla sua visione ? Ben si scorge essere impossibile il rispondere a queste domande, quantunque sembri molto più naturale il considerare Alfonso come un destro condottiero, anzichè come un visionario. Ciò che pare certo , e che non si può ragionevolmente mettere in dubbio, si è che egli adunò i suoi soldati, e raccontò loro , con tutte le apparenze di esserne

persuaso, questi fatti miracolosi; e che essi non trovarono veruna difficoltà nel credere d'essere sotto la protezione visibile del Cielo. Batterono bentosto gli scudi colle loro spade, lo salutarono col titolo di re, e chiesero ad alte grida che li conducesse al combattimento.

Alfonso divise in quattro corpi il suo piccolo esercito, e si pose nella vanguardia su di un bellissimo cavallo bianco. Al primo colpo di lancia egli atterrò il Re di Silves, personaggio celebre fra i Mori per la sua forza e pel suo coraggio; e, seguendo la sua prospera fortuna, si avanzò co' suoi guerrieri ardenti di emularlo. Il Re moro di Badajoz giunge a rattenere i fuggitivi: assale i Cristiani vittoriosi, e li sforza a retrocedere; ma Lorenzo Vilgas e Gonzales di Souza, capitani della retroguardia portoghese, accorrono, e rinnovano la pugna. Il primo è ucciso; il suo collega lo vendica: ciascun Porto ghese si moltiplica, per così dire, onde uguagliare le luminose gesta dei Generali e di Alfonso.

Questo principe allora si mostra degno della vittoria, e del titolo di re che gli è stato largito: egli accoppia la prudenza al valore. Conghiettura che i Mori non gli resistano da ogni parte se non perchè Ismaele, posto nella retroguardia, ha cura di mandare ad essi incessantemente truppe fresche. Spera adunque di trionfare se giunge a sconfiggerlo: ed immantinente gli muove contro.

Ismaele, ed Omaro suo cugino, accolgono con fermezza questo furioso assalto; ma il felice e

prode Alfonso cala sopra Omaro un colpo mortale. Ismaele spaventato retrocede: le sue truppe imitano il suo esempio; e l'immensa moltitudine dei Mori che formavano altri corpi dell'esercito, più non pensa, ad esempio del supremo Capitano, che a cercare nella fuga lo scampo.

Allora la strage, già prima sì grande, diventa orribile. La bianchezza del cavallo d'Alfonso sparisce sotto il sangue e sotto la polvere: ed il Re non appare che più tremendo. Appena è decisa la vittoria che insorge una spaventosa tempesta: l'acqua mista col sangue, da cui è inondato il piano, va a cadere qual torrente nel piccolo fiume di Fergos, che si getta nella Guadiana: e le loro onde sono rosse per molti giorni.

La pianura d'Orriche, su cui si diede questa memorabile battaglia, fu in appresso nomata *Cabecas de Rejes* ossia Teste di re. Oltre un gran numero di prigionieri, Alfonso s'impadronì degli stendardi dei cinque principali Monarchi, e li fece sospendere nelle chiese più riguardevoli del Portogallo. Si alzò un trofeo sul campo di battaglia colle spoglie tolte al nemico.

Tre giorni dopo la vittoria Alfonso ritornò a Coimbra sua capitale, e vi sposò Matilde, secondogenita del conte di Savoia Amedeo III. Poco dopo egli prese Santarem e Cintra, fortezze ben più importanti di Leiria, la cui guarnigione Ismaele avea fatto passare a fil di spada per fare una codarda vendetta della sua sconfitta. A vero dire Alfonso tentò indarno per allora d'impadronirsi di Lisbona, benchè fosse

secondato da un corpo di Francesi sbarcati a Porto, i quali aveano consentito a seguirlo in quella spedizione. Ma egli non tardò a rassodare la sua potenza colla presa di una città di tanto rilievo.

Nel 1147, otto anni dopo la vittoria d'Orriche ed il malavventurato tentativo contro di Lisbona, Alfonso passeggiava una sera sul Monte di Cintra, da cui si scopre il mare e la città della quale egli tanto bramava d' insignorirsi. All' improvviso egli ebbe una di quelle visioni la cui realtà non si può negare nemmeno dai più grandi scettici nella Storia. Mirò una moltitudine di navi che si approssimavano a gonfie vele alla foce del Tago. Mandati bentosto alcuni de' suoi a riconoscere questa flotta, riseppe che essa portava Normanni, Francesi, Alemanni ed Inglesi, i quali, animati dallo spirito delle Crociate si rendevano in Palestina sotto la condotta di Guglielmo soprannominato Lunga-Spada. Essi erano in numero di quattordicimila, e navigavano con centottanta vascelli.

Alfonso comprese subito qual importante servigio gli avrebbero potuto rendere questi intrepidi guerrieri, i cui Capi godevano di grande riputazione. Gli parve agevole il determinarli a soccorrerlo in una impresa che senza di essi non avrebbe osato di tentare. In fatto essi andavano a combattere contro i nemici della Fede, e ne trovavano altri per via: combattuti i quali, e presa la città, nulla vietava loro di continuare il cammino. Alfonso d'altronde fu sì destro, o per meglio dire sì equo, da promettere ad essi

condizioni assai vantaggiose: ond' eglino colsero lietamente questa occasione di mostrare il loro coraggio.

Il primo servigio che essi fecero al Principe portoghese fu di impedire la comunicazione per mare tra i Mori chiusi in Lisbona, ed i loro fratelli dell' Africa. Nello stesso tempo Alfonso si approssimò alla città dalla parte di terra col suo esercito; ed un gran numero di Crociati sbarcò per sostenerlo.

Benchè questo blocco strettissimo togliesse agli assediati ogni speranza di ricevere soccorsi d'uomini, o di viveri, pure essi non si difesero con minore ostinazione per lo spazio di cinque mesi. Alla fine Alfonso ordinò un assalto più tremendo dei precedenti, il quale fu l'ultimo: venne forzata la porta detta dai Maomettani d' Alhama. Si sparse ancora molto sangue; ma gli assedianti penetrarono nella piazza, ove la strage durò per lunga pezza. I Crociati si segnalarono in quest' impresa; e la città con tutti i suoi tesori fu data in preda al saccheggio.

Don Pedro, fratello naturale di Alfonso, si comportò siffattamente in tale occasione da dare agli Storici del Portogallo un esempio da contrapporre alla continenza di Alessandro, di Scipione, e di Jurenna. Durante l' assedio di Lisbona don Pedro si scontrò in un drappello di Mori usciti dalla città, i quali scortavano la figliuola del Governatore, la cui perfetta bellezza era celebre in tutto il paese. Suo padre avea per lei paventati i pericoli dell'assedio, e per un eccesso di cautela, che potea divenir

funesto, la mandava con tutti i suoi tesori nella fortezza d'Alenquier. Cid-Achim, uno de' più prodi ed illustri guerrieri mori, era condottiero di quel drappello; e certamente il Governatore non avea potuto scegliere per la sua figliuola un protettore più determinato a difenderla; giacchè Cid-Achim, preso dalla avvenenza di lei, erasi introdotto nella città per meritarne la mano colle sue imprese. La lotta fu tremenda; ma finalmente i Portoghesi la vinsero: e dopo aver fugati i nemici condussero al campo la donzella. Ma appena don Pedro avea avuto tempo di ricevere le congratulazioni per la bella prigioniera, che si vide comparire Cid-Achim, non più come nemico, ma supplichevole e disarmato. Il giovine Moro si prostese ai piedi d'Alfonso, e lo scongiurò a tenerlo per ostaggio se non consentiva a restituirgli colei senza la quale non poteva esistere. Per quanto commosso ne fosse Alfonso, credette di doverlo mandare a suo fratello don Pedro, il quale, generoso come egli era, non esitò a liberare la sua bella prigioniera, a non volle nemmeno appropriarsi la minima parte del bottino che avea fatto; ma nello stesso tempo pensò al bene della sua patria. Fece promettere a Cid-Achim, di cui avea già esperimentato il valore, che in luogo di rientrare in Lisbona, egli si ritirerebbe a Silvets ed avea troppo diritto alla riconoscenza del Moro per non essere puntualmente obbedito.

In tal guisa cadde in potere di Alfonso la città di Lisbona, a cui una tradizione, favolosa forse, ma fondata almeno sull'etimologia, dà

Ulisse per fondatore. I Cronisti portoghesi si appoggiano al nome di *Ulissipo*, da remotissimi tempi dato alla città di Lisbona, e che pretendono significare la città di Ulisse. Ed allegano pure l'autorità di Strabone, il quale parla di una città di Spagna detta *Ulissea*, nella quale dentro un tempio sacro a Minerva si conservavano prore di navi e scudi greci, risguardati come munumenti dei viaggi d'Ulisse. Checchè ne sia di siffatte opinioni, certo è che la mirabile situazione di questa città sul Tago non lunge dall'imboccatura di questo fiume, i vantaggi del suo porto, l'ubertà del paese che la circonda, tutto rendeva importantissimo l'acquisto di Lisbona: e ben si può dire che nessun Monarca portoghese ha forse a questo Regno prestato un servigio più segnalato di quel che fece Alfonso I nell'impadronirsi di questa città.

Questo principe, sempre equo, mantènne le promesse fatte ai Crociati, cui andava in gran parte debitore di sì bella conquista. La sua lealtà ricevette fin d'allora il suo guiderdone: un grandissimo numero di essi, tratti dall'ubertà del suolo, dalla soavità del clima, e dal dolce governo d'Alfonso, posta in non cale l'impresa della Palestina, si stabilirono nel Portogallo, il cui Monarca loro accordò immunità e privilegi lusinghieri. Furon essi che gittarono le fondamenta di molte città che anco al presente sono floride.

Alfonso adunò gli Stati del suo Regno in Lamego, correndo l'anno 1145. Poco importa il sapere se prima della conquista di Lisbona Al-

fonso abbia fatto confermare dagli Stati del Portogallo il titolo di re, che gli era stato conferito dall'esercito prima della battaglia d'Orriche. Egli lo ricevette solennemente in questi Stati di Lamego, i quali stabilirono le leggi fondamentali del Regno. L'eredità al trono fu limitata alla sola linea retta, in guisa che il fratello solo di un re morto senza posterità ha il dritto di succedergli; ed i figliuoli di questo nuovo monarca non divengono atti a portare il diadema, ed a formare un novello ramo, se non quando lo ottengono dal voto degli Stati. La primogenita del re non può sposare che un Portoghese; onde il Regno non cada in potere di uno straniero. Se la principessa ricusa di seguire questa legge, essa è di diritto esclusa dalla successione. Lo sposo di una regina non ottiene il titolo di re se non quando gli è nato un figliuolo maschio; la regina ha la preminenza sopra di lui.

Nelle leggi relative alla Nobiltà si stabilì, che tutti quelli i quali aveano combattuto ad Orriche sarebbero nobili, e sudditi del re per eccellenza. Ma la clausola più singolare, o per meglio dire la più mirabile, è quella che annovera fra i Nobili suscettivi di essere degradati coloro che avranno o taciuta, o velata la verità al re.

Le leggi civili promulgate da questi Stati sono poco numerose, ma dettate dalla sapienza. La morte punisce l'omicida ed il ladro recidivo. Ma col volgere degli anni i rei di questi delitti furono spesso posti sulle flotte che ten-

tavano scoperte di nuovi paesi; e venivano esposti ai più gravi pericoli di ardimentose spedizioni, e non rade volte si scorgeva con piacere che essi meritavano, a forza di servigi, di rientrare nella società.

Il terminare dell' assemblea degli Stati offrì allo sguardo una scena assai maestosa. Il Procuratore del Re, Lorenzo Venegas, che avea sempre proposte le materie che si doveano decidere, fece questa domanda: *Volete voi che il Re sia tributario del Monarca di Castiglia , ed assista qual vassallo agli Stati che a questo principe piacerà di convocare ?* Tutti i Nobili si alzarono, e posta la mano sulla spada dichiararono che il loro Re al pari di essi era libero. Anche Alfonso si alzò , colla corona in capo, e colla spada sguainata.«Voi ben sapete, disse egli, tutto « ciò che ho fatto per rendervi liberi. Io giuro « di nulla imprendere che possa contribuire a « toglierví questa libertà. Se alcuno pensasse « altrimenti, possa egli spirare all'istante; e se « egli fosse o mio figlio, o mio nipote, perda « i suoi diritti al trono. » Concordi applausi tennero dietro a questo nobile discorso. Il titolo di re fu in appresso confermato ai sovrani del Portogallo da molte Bolle pontificie: formalità conformi allo spirito dei tempi, e dalle quali i principi portoghesi si sarebbero dispensati in età posteriori.

Quando Alfonso desiderò di far confermare dal Pontefice il suo titolo di re, spedì in Francia il fratello don Pedro, onde pregasse san Bernardo a sostenere la sua domanda presso la Corte

romana. Alfonso facea tanto maggior conto dei favori di questo celebre religioso, in quanto che era suo parente, discendendo anch'esso dai Conti della Borgogna. Come don Pedro ebbe adempito gli ufficii della sua missione, percorse la Francia e la Lorena per cercar venture alla foggia dei Paladini, e si mostrò dappertutto buono e leale cavaliere. Egli avea divisato di portarsi in Terra-Santa; ma san Bernardo lo persuase esser più conveniente il ritorno alla sua patria, ove avrebbe potuto prestare utili servigi a suo fratello combattendo contro i Mori. Don Pedro accrebbe la sua rinomanza in tutte le imprese che dappoi si fecero: e colse immortali allori, come sotto le mura di Lisbona, così sotto quelle di Santarem e di Badajoz.

Nel 1162 Alfonso fondò, ovvero introdusse nel Portogallo gli Ordini militari di San-Benedetto d'Avis e di San-Jago della Spada. Don Pedro cercò ed ottenne l'onore di essere eletto gran maestro dell'ordine d'Avis; e gli Storici portoghesi narrano che egli sollecitasse il conseguimento di questa carica per non essere più esortato da Alfonso ad ammogliarsi, giacchè quell'Ordine prescriveva il celibato, e già don Pedro pensava a terminare piamente la sua vita tutta guerriera. Egli avea persuaso ad Alfonso di fondare il monastero d'Alcobassa, che divenne famosissimo nel Portogallo. Don Pedro vi prese l'abito monastico, ed adempì i doveri del novello suo stato con quello stesso zelo con cui avea adempiti quelli di fratello, di cavaliere e di suddito fedele. Si narra di lui un aneddoto

singolare, ed acconcio a chiarirci del candore di questo guerriero divenuto monaco. Uno dei suoi antichi commilitoni, Lorenzo Viegas, lo visitò nella sua cella. Ben riesce difficile ai vecchi guerrieri il non richiamare alla memoria le avventure della passata vita in somiglianti occasioni. Don Pedro cedette alla tentazione, ed amendue rammentarono a gara i pericoli che avevano corsi, e le illustri imprese che gli aveano coperti di gloria. Partito appena Viegas, don Pedro rimproverò sinceramente a se stesso questa conversazione, temendo di aver offesa l'umiltà prescritta ai solitarii che si sono a Dio consacrati; e per punir se stesso di questa vanità mondana, si impose, come penitenza, un silenzio di sette mesi. Egli fu sì fermo nella sua risoluzione, che essendo venuto il Re suo fratello a visitarlo, non potè trarre dalla sua bocca una sola parola. Una siffatta penitenza dovette riuscir penosa ad ambidue, essendo certo ch'essi si amavano di costante amore.

CAPO TERZO.

Giraldo sorprende la città d'Evora — Alfonso I è fatto prigione da Ferdinando II re di Castiglia — Valore di Maja — Ultime imprese di Alfonso contro i Mori — Morte di questo celebre monarca — Don Sanzio I gli succede — Sue prime spedizioni contro i Mori — Calamità del Portogallo sotto il regno di Sanzio — Virtù di questo principe — Sua morte.

Giraldo, guerriero d'illustri natali, avea ottenuto al par di Bajardo il glorioso titolo di *Cavaliere senza paura*; ma ben sarebbe stato

più avventuroso, se avesse al par di lui meritato il soprannome senza alcun dubbio più prezioso di *Cavaliere senza rimprovero.* I suoi malvagi costumi lo avevano fatto incorrere nella disgrazia di Alfonso I : egli si era ritirato nella provincia di Alem-Tejo , che allora era pressochè tutta occupata dai Mori. Quivi, divenuto traditore del suo Sovrano e della sua patria , si arruolò sotto i vessilli del re Ismaele, funestamente celebre, come già notato abbiamo, negli Annali dei Maomettani per la sconfitta ricevuta in Orriche. Il Principe moro gli diede un impiego che ben si attagliava ad un disertore: lo incaricò di porre a sacco , durante la notte, le terre dei Cristiani, mettendosi alla testa di una truppa di masnadieri che nel giorno si celavano nelle vicine foreste. I prosperi successi di Giraldo , la sua celebrità, il bottino che faceva , non tardarono a condurre sotto i suoi vessilli tutti quei Cristiani portoghesi che pei loro delitti temevano il rigore delle leggi. Egli divenne dunque un capo formidabile , ma un capo di masnadieri.

Quest' infame mestiere non poteva per lunga pezza convenire ad un uomo che nella sua gioventù avea nutriti sentimenti d' onore. Giraldo bramava di sottoporsi nuovamente all'ubbedienza delle leggi e del suo principe legittimo; ma ben s' accorgeva che per ottener perdono era d' uopo che egli rendesse qualche importante servigio ad Alfonso. Gli si presentò il destro di farlo; ed ei lo colse con abilità e con energia singolare.

Evora, città fortissima, era in potere dei Mori, ed avrebbe costato molto sangue ai Cristiani se cinta la avessero d'assedio. Giraldo poteva introdurvisi, ed esaminarne i lati deboli; ma egli dovea osservare molte cautele. I traditori sono sempre sospetti: ed i Mori lo tenevano d'occhio, tanto più che non era ad essi ignoto quanto Alfonso desiderasse d'insignorirsi di questa città. Giraldo fece a prima giunta abbracciare ai suoi compagni il partito di tornare sotto la obbedienza del loro Monarca. Li trovò prontissimi a cessare una vita vagabonda e poca sicura: perocchè essi paventavano del pari i loro nuovi alleati che i loro concittadini. Ecco gli stratagemmi cui egli ebbe poscia ricorso per riuscire nell' audace sua impresa.

Presso la città, posta in una pianura, sorgeva un' antica torre, in cui un Moro facea la scolta colla sua figliuola. Si credeva sufficiente questa precauzione contro le scorrerie che i Cristiani potessero fare. Giraldo fece nascondere nei dintorni un certo numero di uomini arrisicati, che doveano unirsi a lui quando ne avesse loro dato il segno. In mezzo alla più cupa oscurità della notte egli si avanzò verso la torre, ficcò nel muro certe forti punte di ferro di cui s'era provisto, e salì sopra una finestra. Il Moro avea affidata alla figliuola la guardia notturna della torre; ma essa si era addormentata. Giraldo la gittò dalla finestra; poscia, troncata la testa al Moro, prese le chiavi, recise il capo anco alla donzella, e ricomparve in mezzo ai suoi soldati coi due teschii in mano. Vedutili giulivi pel pro-

spero successo, rivelò loro il suo divisamento, e con essi tornò alla torre. Quivi accese il fuoco, giusta il costume delle sentinelle more: la direzione che si dava alla fiamma soleva indicare da qual parte i Cristiani disastrassero le campagne. Egli indicò la via di Spinchiero, alla cui volta spedì in fatto alcuni soldati coll' ordine che tutto ponessero a ruba ed a sangue. I Mori della città videro il segnale, ed uscirono in folla per attaccare i nemici, che alla luce dell' incendio da essi acceso conoscevano dover essere in assai scarso numero.

Tostochè Giraldo li ebbe veduti fuori della città, penetrò in essa da un altro lato. Le guardie furono immantinenti scannate. Il tumulto ed il terrore regnavano in tutta quella città, in cui s' ignorava ancora quale fosse il numero dei nemici, ed ove la desolazione delle donne, dei fanciulli, e dei pacifici cittadini, all' improvviso scossi dal sonno, si accresceva ad ogni istante. I guerrieri usciti dalla parte di Spinchiero conobbero questo funesto caso, e si affrettarono di tornare alla città; ma le porte erano già dai Cristiani custodite, e quelli che li aveano tratti nel piano, eseguendo fedelmente gli ordini di Giraldo, li assalirono a tergo. Incalzati così da tutte le parti, i Mori o sono trucidati, o fuggendo si disperdono, e lasciano la città in preda ai vincitori. Il carattere di costoro, la maniera atroce con cui generalmente si faceano le guerre fra queste nazioni, che nutrivano a vicenda un odio implacabile, ci fanno certi che Evora andò soggetta a tutti gli orrori di una città presa di

assalto. Giraldo permise a coloro i quali erano scampati alla strage di rimanervi sotto certe condizioni. Si affrettò dappoi ad informare Alfonso dell' importante servigio che gli avea renduto. L' importanza della conquista valse a lui ed ai suoi compagni il perdono che essi aveanu desiderato. Alfonso fece ancor più : loro affidò la guardia della città ; ed in fatto nessuno dovea più di loro essere determinato a difenderla fino all' estremo sospiro contro i Mori.

Tante prosperità di Alfonso I aveano destata già da lungo tempo la gelosia dei suoi vicini, e principalmente del re di Castiglia Ferdinando II. Questo monarca nel 1168 gli dichiarò la guerra, quantunque si fosse congiunto in matrimonio ad una delle sue figliuole. Egli sperava già da lunga pezza che il Re del Portogallo consentirebbe a riconoscersi suo vassallo. Allorquando egli dovette rinunciare a questa speranza, che era sì fallace dopo quanto era succeduto nell'assemblea degli Stati di Lamego, intimò la guerra ad Alfonso con pretesti apparentemente frivoli, giacchè gli Storici non pensarono nemmeno a riferirli.

Alfonso avea allora settantacinque anni ; ma la sua anima era ancor fornita di tutta quella energia ed attività di cui avea date tante prove. Invece di aspettare il suo nemico, entrò egli medesimo nella Castiglia, prese due Fortezze poco importanti, e cinse d'assedio Badajoz, che poco tempo prima gli Spagnuoli aveano tolta ai Mori. Avendola con gran vigore assaltata, se ne rendette padrone prima che Ferdinando ac-

corresse a soccorrerla. Questo principe giunse sottò le mura di Badajoz quando Alfonso vi si era già chiuso, ed avea proveduto a tutti i mezzi di difenderla. Non volle questi aspettare d'essere assediato; e nel fare una sortita, per mala ventura urtò si violentemente contro uno degli arpioni della porta, che ne riportò una grave ferita, e ne rimase zoppo. Questo sinistro caso, e l'inferiorità delle sue forze, dovea farlo risolvere a tornare nella città; ma ei non vi potè consentire, e bentosto si diè principio ad un'atroce battaglia. Essendo uguale il valore e l'animosità da ambe le parti, la vittoria dovea dichiararsi in favore dell' esercito più numeroso. I Portoghesi adunque dovettero cedere; ed Alfonso, dopo d' aver fatti inutili sforzi per ricondurli al combattimento, fu trasportato dalla foga del suo cavallo, che poscia cadde, e rendendo ancor più grave e pericolosa la ferita del Re lo pose nella impossibilità di resistere. Gli Spagnuoli, fattolo prigioniero, lo condussero a Leone.

Ferdinando non potea dispensarsi dal trattarlo con tutti i riguardi, sì per le sue gloriose geste che pei suoi titoli di suocero e di re: ed egli non mancò a questo sacro dovere; ma gli fè pagar ben cara la libertà. Volle che Alfonso gli restituisse venticinque piazze o castella, che avea tolte ai Castigliani nella provincia di Galizia e nel Regno di Leone; lo obbligò a riconoscersi suo vassallo, ed a promettere di trasferirsi come tale al cospetto degli Stati della Castiglia tostochè fosse in istato da montare a cavallo. Alfonso promise ogni cosa per ottenere la libertà;

ma come l'ebbe ricuperata rispose sempre che la sua ferita non gli permetteva di cavalcare, e si fece trasportare sovra di un carro: sutterfugio poco leale, ma che somiglia a molti altri cui molti Capi delle nazioni ebbero ricorso per eludere le promesse che aveano date col divisamento di non mantenerle.

Alcuni Storici affermarono che non fu in questa guerra che Alfonso rimase zoppo; ma il modo diverso con cui essi narrano la origine di questo difetto ci chiarisce della falsità del loro racconto. Essi dicono che Alfonso venne alla luce coi piedi l'uno all'altro attaccati, e che guarì da questa imperfezione per le preghiere di Egas Munitz suo aio. Si crede però che fin dall'infanzia egli soffrisse alcuni incomodi nelle gambe: nè è necessario di ricorrere ad un giudizio del Cielo per ispiegare la debolezza che egli, fatto vecchio, soffrì in questa parte del corpo, come fecero alcuni superstiziosi di lui contemporanei, che la attribuirono alle maledizioni della sua madre Teresa, a cui tolse il governo del reame.

Il re Alfonso non fu il solo vecchio portoghese che abbia saputo mostrare tutto il coraggio della giovinezza. Nel 1170, due anni dopo la guerra che questo principe sostenne sventuratamente contro la Castiglia, uno dei più prodi guerrieri, Gonzales Mondes de Maja, fece una scorreria sulle terre dei Mori nei contorni di Beja. Essi aveano ritolta questa piazza ai Portoghesi. Maja scontrò e ruppe a prima giunta Olmoleymar, uffiziale rinomato fra i Maomettani

per la sua rara intrepidezza. Se ne tornava coi prigionieri e col bottino, allorquando s' avvenne nel re di Tanger Albohassem che accorreva in soccorso del suo alleato. Maja ed i suoi prodi non esitarono a sostenere questo nuovo affrontamento, e rimasero vittoriosi. Riportarono pertanto un doppio trionfo nello stesso giorno; ma ciò che rende il trionfo di Maja veramente singolare si è che egli allora avea novantacinque anni: onde ben si può affermare senza tema di errore, che nessun capitano terminò la sua carriera sì tardi ed in modo cotanto glorioso.

Un tanto guerriero era difficile che morisse di morte naturale: ed in fatto egli perdette la vita per le ferite che avea ricevute nell' ultimo combattimento. Per ispiegare come Maja impugnasse ancora le armi gloriosamente in un'età in cui già da lungo tempo, secondo il corso ordinario della vita, avrebbe dovuto deporle, gli Storici portoghesi affermano, che avea conservate in gran parte le forze che nella sua gioventù erano portentose. Si narra che con un colpo di lancia egli trapassava qualunque siasi armatura; e che se essa era di fina tempra, la sforzava di cedere al suo urto, e la faceva entrare nel corpo del suo nemico. Ciò che dee aggiungere autorità a tutto ciò che si narra intorno alla prodigiosa forza di Maja si è, che Alfonso I, quel monarca sì attento a guarentirsi dagli assalti dei Mori, gli affidò fino all' estremo istante la custodia delle contrade più esposte alle loro scorrerie, e che la morte di questo cavaliere, dotato

di tanta forza e di tanto valore, gli cagionò una profonda afflizione.

Nè meno gloriosi erano gli allori che l' infante don Sanzio raccoglieva pugnando contro i Mori. Entrato nell' Andalusia penetrò infino a Triana, uno dei sobborghi di Siviglia. Gli Alcadi mori unirono le loro forze per assalirlo nella sua ritirata. Don Sanzio li stancò a prima giunta colla celerità della sua marcia; scelse dappoi un luogo assai vantaggioso per accamparsi: e dopo d' aver lasciate riposare le sue truppe, le pose in ordine di battaglia, e provocò ad essa il nemico. Avendo riportata vittoria, se ne tornò nel Portogallo onusto di ricche spoglie. Nel seguente anno (1179) Aben Jacob, re degli Almohadi, per vendicare tale scorno, invase il territorio portoghese, ed assediò Abrante sulle sponde del Tago, ma avvertito che don Sanzio si avanzava, non osando aspettarlo, si ritirò. Poco dopo il Miramolino raunò un esercito, e pose in mare una formidabile armata onde assalire il Portogallo per terra e per mare. Don Zuas Raupino, che custodiva le frontiere, fece appiattare i suoi dietro agli scogli vicini ad un castello che i Mori doveano necessariamente assalire. Appena questi ebber dato principio all'attacco, Raupino piombò sopra di essi, li ruppe, fece prigioniero Sami alcade di Merida con suo fratello, e li spedì a Coimbra, ove soggiornava il Re suo padre. Entrato poi in mare colla sua flotta, il valente Capitano portoghese ruppe una squadra degl' Infedeli, ed impadronitosi di nove galee, le mandò a Lisbona; ma avendo dopo con

soli ventun vascelli attaccata l'armata mora, composta di cinquantaquattro grosse galere, questa temeraria azione gli costò assai cara, perocchè i nemici colarono a fondo le sue navi; ed il mare, dopo essere stato il teatro dei suoi trofei, divenne all'ultimo la sua tomba.

Le guerre contro i Mori si succedevano incessantemente. Nel 1185 Aben Jacob Miramolino (imperatore di Marocco) diede al Portogallo uno dei più pericolosi assalti che questo paese abbia sopportato. Oltre le numerose schiere che egli adunò, contrasse alleanza coi Monarchi maomettani dell'Andalusia, di Murcia, di Siviglia, di Cordova, di Granata, d'Algarve, di Fez e d'altre regioni. Essi fecero i più orribili guasti in molti luoghi della Spagna; ma fu segnatamente contro il Portogallo che esercitarono tutto il loro furore. Passato il Tago, s'impadronirono di Torres-Novas, la demolirono, e cinsero d'assedio Santarem, ove si trovava l'istesso infante don Sanzio.

L'intimazione fatta a questo principe di arrendersi fu rigettata con disprezzo. Allora essi iterarono gli assalti con un vigore che partecipava dell'accanimento. Don Sanzio ed i suoi prodi fecero resistenza per una settimana; ma finalmente essi erano in procinto d'arrendersi: il Principe ferito avea veduto perire i migliori suoi soldati; gli altri erano per la maggior parte afflitti da gravi malattie. Fu allora che Alfonso, in età di novantun anno avanzossi alla testa delle truppe che avea potuto raccogliere. I Mori non aveano mai creduto che egli ardisse di af-

frontarli. La loro sorpresa, l' aspetto di colui che gli avea tante volte disfatti, gli avvilirono a segno, che si diedero alla fuga. Alfonso non mancò di trar profitto da questo improvviso terrore: li inseguì vivamente, e fu secondato da don Sanzio, che ferì in una mano l' Imperatore di Marocco. Questo principe potè passare il Tago coi Re suoi alleati; ma poco dopo egli morì in conseguenza della sua ferita. La maggior parte dei suoi uffiziali perì.

Il vittorioso Alfonso non tardò a pagare alla natura l' inevitabile tributo. Egli avea regnato sessantatre anni, cioè diciassette come conte, e quarantasei come re. Fu sepolto senza pompa nella chiesa di Santa-Croce di Coimbra; ma in appresso il re Emmanuele gli fece erigere un magnifico monumento. I Portoghesi lo riguardano come un santo, e conservano con gran venerazione nella chiesa di Coimbra la sua spada, il suo scudo, e la cotta che egli indossava quando assisteva ai divini uffizii.

Tutti gli ufficiali della Corte detti *Corregidores*, o *Veadores della Corte*, coperti d' un panno nero, partirono a piedi dal palazzo del Principe. Un Araldo della città camminava in mezzo ad essi sopra un cavallo bardato di nero e sosteneva uno stendardo dello stesso colore. Molti Cavalieri collo stesso lugubre abito li seguivano, preceduti dal Giudice criminale, e da due personaggi che portavano uno scudo, su cui si scorgevano gli stemmi. Giunti alla porta principale della chiesa, il Giudice annunciò al popolo la morte del Re, e lo invitò a piangere;

ciò detto, infranse uno degli scudi. Il corteggio passò quindi innanzi alla porta della zecca e dell' ospitale, ove si ripeterono le stesse cerimonie. Si afferma che, eccettuati pochi cangiamenti, esse si osservino ancora nei funerali dei monarchi portoghesi.

Don Sanzio era nel fiore della età, non avendo che trentun anno quando succedette a suo padre. Egli avea ereditato lo zelo di lui per assicurare la indipendenza del Portogallo. Per un triennio egli regnò pacificamente. Nel 1189 parecchi Crociati danesi, fiamminghi e frisoni, imbarcatisi su cinquantatre navi, furono spinti dalla tempesta verso il porto di Lisbona. Sanzio si rammentò dell'utilissimo soccorso che simili guerrieri aveano portato a suo padre per impadronirsi di questa medesima città. Gli accolse con somma cortesia e benevolenza; e quando si furono ristorati dai disagi del mare, pregò istantemente il loro capo, Giacomo d' Avesnes, maresciallo del Brabante, di prestargli il suo soccorso e quello dei suoi Cavalieri contro dei Mori. Prometteva loro di rimeritare generosamente un siffatto servigio: colle quali promesse giunse a persuaderli che glielo rendessero.

Si stabilì di assediare Sylves, forte città del Regno d' Algarve, e di darla a don Sanzio come fosse espugnata; mentre i Crociati si doveano contentare del bottino. Eglino s' imbarcarono di nuovo, accompagnati da quaranta galere portoghesi, per chiudere la piazza dalla parte del mare, mentre don Sanzio ordinava a Mendez di Lousa di approssimarsi coll'esercito alla città dalla parte di

terra. L'assedio, continuato con vigore, durò due mesi: gli assediati si acquistarono gran fama col sostenere tutti gli assalti; ma finalmente essi dovettero cedere alla fame. Sanzio, il quale non si credeva in istato di conservare la città dopo la partenza dei suoi alleati, nè demolì le fortificazioni: ed i Crociati col bottino che loro era stato e promesso e dato, se ne girono in cerca di nuove venture.

I Mori nel seguente anno rientrarono nella piazza, che non era difesa; ma don Sanzio, approfittando del tempo, avea fatte numerose leve. Egli ruppe in molti scontri i nemici, e s'impadronì di bel nuovo di Sylves. Avendo allora deliberato di conservarla, la fortificò, prese il titolo di re d'Algarve, ed unì nei suoi stemmi le armi di questo Regno a quelle del Portogallo.

Ma se don Sanzio aggiunse un nuovo Stato a quelli ereditati dal padre, e se respinse un assalto formidabile dell'Imperatore di Marocco e di alcuni altri Principi mori, non potè però sottrarsi a quegli orrendi flagelli che nel 1191 incominciarono a travagliare il suo reame. Pioggie continue minacciarono di subbissarlo: distrussero le messi, ed isterilirono gli alberi. Alle piove inondatrici tenne subito dietro una siccità spaventosa, e la terra fu talmente arsa, che non si potè coltivare. La carestia divenne l'inevitabile conseguenza di tutti questi accumulati disastri. Molti infelici perirono vittime della fame; e le stesse ricchezze non poterono sottrarre ad un'orrenda morte coloro che le possedevano.

Il Re di Siviglia colse quest' occasione per vendicare i Mori suoi compatriotti delle vittorie riportate contro di essi dal valor portoghese. Avendo prima provveduto alla sussistenza delle sue truppe, percorse quest' infelice regione, disastrando ed abbruciando ogni cosa, ed impadronendosi della maggior parte del nuovo Regno d' Algarve. I Portoghesi erano siffattamente oppressi dall' eccesso delle loro sventure, che non opponevano quasi veruna resistenza agli invasori.

In tali estremità don Sanzio si comportò da buono e sapiente monarca. Egli appose quel miglior rimedio che per lui si potè ai mali cagionati dalla Natura; e per allontanare quelli di che erano cagione i suoi nemici, giunse a conchiudere con essi una tregua di cinque anni. Quantunque gli Storici non ne facciano motto, pure si dee credere che egli sacrificato abbia molto danaro, e forse anche qualche parte del suo territorio, per ottenere questa pace passaggiera.

Ma sembrava che le sue più prudenti determinazioni dovessero essere del continuo contrariate da un avverso destino. Conchiusa appena questa tregua sì necessaria, accadde un ecclissi di sole sì considerabile, che nessuno si ricordava d' averne veduto uno somigliante. Questo passeggiero fenomeno non era una sciagura; ma i Portoghesi non si rimasero dal conchiudere che esso presagiva novelle calamità. Per uno di quei fatali destini che contribuiscono a radicare profondamente negli animi del volgo le idee

superstiziose, quest' ecclissi fu in fatto come il segnale di nuovi disastri, di cui il Portogallo dovea esser vittima. Le inondazioni, le gragnuole, la fame, ed anco la peste, vi fecero orrendi guasti. Il popolo fu spaventato da alcuni fuochi sparsi nell'aria; il mare furibondo non offriva che una morte inevitabile a coloro che osavano di esporsi; frequenti terremoti cagionavano un continuo terrore; e finalmente una crudele pestilenza, di cui non si potè ben conoscere la natura, troncò la vita di un gran numero d'abitanti. Essi sentivano nelle viscere lacerazioni crudeli, e spiravano in mezzo a tutte le convulsioni della rabbia. Il Re si adoperò senza interruzione a portar soccorsi e conforti ad un popolo sì barbaramente tormentato, mostrando così col suo esempio, che il grado supremo è talvolta la sorgente delle più atroci amarezze.

Spirata la tregua, i Mori innalzarono di bel nuovo il grido della guerra; anzi, se si consultano accuratamente le date, sembra che non abbiano nemmeno aspettato che essa spirasse. Ripresero Sylves, devastarono l'Alem-Tejo; ed avendo varcato il Tago, si portarono fino al monastero d' Alcobassa, e ne trucidarono i pacifici Religiosi. Don Sanzio, secondato da' suoi fedeli guerrieri, che al par di lui erano animati dalla disperazione, ebbe la ventura di respingere questi accaniti nemici, e di ritogliere anche ad essi Elvas e Palmela.

Era pur d' uopo che questo principe, degno di una sorte migliore, provasse un dispiacere che finallora eragli stato sconosciuto, e che do-

vette affliggerlo assai. Il popolo, non iscorgendo più verun ècclissi, cercò un'altra causa alle sue sventure, e credette d'averla rinvenuta. S'immaginò che esse fossero ingenerate dalle nozze che la principessa Teresa figliuola del Re avea contratte con Alfonso IX re di Leone, suo cugino germano. La Corte di Roma annullò il matrimonio, benchè sia poco verisimile che in quel secolo fosse stato celebrato senza il suo consentimento. Bisognò dunque che Teresa, madre di molti figliuoli, si separasse dal suo marito, e cangiasse il trono colla solitudine del chiostro. Ella fece ritorno nel Portogallo, ove certamente il padre non la accolse senza dolore, ed entrò nel monastero di Lorvam. Per colmo di angoscia, essendosi così infranto il vincolo che univa il suocero al genero, essi si fecero la guerra. Don Sanzio rimase vittorioso, quantunque il suo nemico fosse più forte mercè il soccorso di alcuni Principi mori. Il saggio Monarca non approfittò de' suoi prosperi successi che per conchiudere la pace, e far rinascere l'abbondanza ne' suoi Stati; ma, sempre in balia a qualche infortunio, nel momento stesso in cui egli riusciva a sanare le piaghe del Portogallo, perdette la sua sposa, la regina Dolce d'Arragona.

Non mancava più alle sciagure di don Sanzio che di vedere i suoi sudditi armati gli uni contro gli altri. Per vero dire le discordie, che afflissero il suo cuore, non degenerarono in guerre civili. La sua autorità non fu disconosciuta dalla maggior parte della nazione; malgrado però di tutte le sue cure, i Grandi aveano fra loro con-

tese, che finivano spesso collo spargimento di sangue. Due cugini, don Rodrigo Pereira e don Mendez de Poyeres, vennero a conflitto: e l'ultimo cadde morto. Per grave sventura non fu già questo un semplice duello; ma vi presero parte i parenti, gli amici, i vassalli: e questo fatto, così come molti altri, costò la vita a guerrieri necessarii per la difesa dello Stato. Don Sanzio, il quale sapeva accoppiare la fermezza alla benignità, fece uso di tutta la sua autorità contro sì funesti abusi; e se non giunse a spegnere questa smania di guerre intestine (ciò che sembrava quasi impossibile ai giorni in cui egli vivea) potè almeno affievolirla: ciò che allora era molto.

Egli diede ben presto un nuovo argomento della sua magnanimità. Saladino, trionfatore dei Cristiani, avea loro tolta la Palestina: ed Innocenzo III bandì una Crociata in tutti i paesi cristiani. Don Sanzio seppe dispensarsi dall'imprendere un lungo e pericoloso viaggio, che avrebbe dato il Portogallo in preda a' suoi nemici, e ne allegò per motivo tutti gl' infortunii che travagliavano il suo reame. Ma diede ai Crociati grosse somme di danaro: e forse senza tali doni si sarebbe dubitato della sua pietà religiosa. Checchè ne sia, ne' dodici ultimi anni della sua vita egli godè di una tranquillità che certamente avea ben meritata, e da cui si affrettò a trarre il più grande profitto. Ripopolò le sue città, ne edificò di nuove, e si giovò di tutti i mezzi che erano in suo potere per estendere fra i suoi popoli i vantaggi dell'incivilimento. Egli è impossibile di non onorare la memo-

ria di questo principe, che andò soggetto a calamità sì grandi, e sì poco meritate, allorquando si pon mente a tutto ciò che egli fece per cattivarsi la confidenza e l' amore de' suoi sudditi. Egli amava che questi si lagnassero a lui de' torti che credeano soffrire, e seguiva con piacere i consigli che trovava fondati sulla ragione. Egli avea adottato un costume che non si dee passar in silenzio. In un tempo che i sovrani non abbandonavano i luoghi della loro residenza se non per andare alla guerra, Sanzio si credette in dovere di soggiornare ora in una città, ed ora in un' altra. Egli era persuaso che in siffatta guisa acquisterebbe maggiori diritti alla benevolenza del suo popolo. Almeno egli non trovò cuori ingrati: l'affetto che gli venne mostrato dai suoi sudditi, fu sincero; egli ottenne il più bello dei titoli, quello cioè di padre della patria. Il suo testamento fu l' ultima prova della bontà del suo animo, e dei lumi del suo intelletto. Se il suo primogenito e successore, Alfonso II, ebbe la più gran parte nelle sue largizioni, egli però non pose in obblio nè i due altri suoi figliuoli, nè il nipote, che era nato dalla figlia Teresa, nè i suoi altri parenti. Si diede cura altresì che i suoi amici, le chiese, gli ospitali ed i poveri partecipassero alla sua liberalità.

Tante largizioni ci convincono che don Sanzio lasciò molte ricchezze. Egli in fatto viene considerato come il più valente amministratore delle finanze del Portogallo: giacchè senza opprimere i popoli colle gravezze, ed essendo re-

putato liberale anzichè avaro, lasciò nel suo tesoro oltre a settecentomila scudi, e molte suppellettili d' argento e d' oro.

La vita di don Sanzio fu più breve di quella di suo padre Alfonso. Variano gli Storici intorno all' epoca della sua morte; ma quelli che son tenuti in conto di più esatti e veraci affermano che egli morì nel 1212 in età di cinquantasette anni, di cui ne avea regnati ventisei.

Il re Emmanuele tributò a lui, del pari che al suo genitore Alfonso, un giusto omaggio, facendo loro innalzare un sontuoso monumento.

CAPO QUARTO.

Discordie tra Alfonso II ed i suoi fratelli. — Generosità di Martino Sanchez. — Contese di Alfonso II cogli Ecclesiastici. — Vittoria contro i Mori. — Morte di Alfonso II. — Sanzio II gli succede. — Sue sventure. — Egli è deposto. — Aneddoto singolare di due Cavalieri portoghesi. — Assedio di Celorica. — Fedeltà di Martino Freitas governatore di Coimbra. — Il re di Portogallo Alfonso III toglie ai Mori alcune città.

V' hanno pochi caratteri commendevoli cui la storia equa e rigorosa non possa fare qualche rimprovero. Don Sanzio I, che fu argomento di tanti elogi, ne offre una chiarissima riprova. Questo principe, oltre i suoi figliuoli legittimi, ne ebbe alcuni altri dalle sue amanti. Egli avea lasciato ad essi molti legati nel suo testamento, ed avea fatto giurare ad Alfonso suo primogenito, che li avrebbe tutti adempiti. Ma appena il giovane principe si vide assiso sul trono, che subito si lasciò trasportare dalla gelosia contro i

suoi fratelli e contro le sue sorelle : nè più fece distinzione fra i figliuoli legittimi e quelli che tali non erano ; e, per una stranezza che lo rende ancor più odioso, le sue sorelle furono il principale oggetto delle sue persecuzioni.

Ne nacquero, come ben si dovea aspettare, grandi calamità, che afflissero il suo Regno. L'antica sposa del Re di Leone, Teresa, si affortificò indarno nel suo monastero. Alfonso II non arrossì di marciare coll' esercito contro di una donna, contro la sua sorella, contro una monaca, che egli avea ridotta a prendere contro di lui sì tristi cautele. Forzata a cedere, ella invocò l'aiuto dell' antico suo sposo ; che, entrato nel Portogallo, lo mise tutto a ruba ed a sangue. Alfonso marciò contro di lui, fu sconfitto, e perdette molte città, alcune delle quali divenner anco preda delle fiamme.

Mentre il popolo portoghese espiava in siffatto modo le colpe del suo sovrano, gli Spagnuoli, accresciuto il loro esercito, deliberarono d'inoltrarsi colle armi fin dove lo avessero potuto. Il Re di Leone credette di non poter meglio adoperare che affidandone il comando a Sanchez.

Questo guerriero era figliuolo naturale di don Sanzio, e di una dama appellata Maria Fornelos. Costretto a fuggire dagli Stati di Alfonso II, si era ritirato presso il Re di Leone, che lo avea eletto suo gran-siniscalco. Quando i due eserciti furono a fronte, egli s'avvide di essere precisamente dicontro al Re di Portogallo. Lo salutò da lunge, e ripose la sua spada nel fodero, dichiarando che non la sguainerebbe più

finchè posto fosse dirimpetto a suo fratello. Alfonso, che non era poi all' intutto povero di sentimenti generosi, fu commosso da quest' azione, e si appigliò ad un partito che forse potrà sembrar singolare: quello cioè di ritirarsi dal campo di battaglia, e di girsene a Porto mentre cominciava la pugna. Quest' eccesso di condiscendenza, che poteva essere male interpretata, nocque d' assai alla causa di questo principe. Malgrado della vigorosa resistenza dei Portoghesi e dei loro Generali, essi furono rotti. Martino Sanchez si segnalò doppiamente in questa giornata: prima come generale dei vincitori, poi come nemico generoso e buon fratello. Nel momento in cui la battaglia ardeva con maggior furore, egli si scontrò in don Vasquez de Savorosa, che avea sposata sua madre: lo disarmò, e lasciogli la vita col solo patto che si ritirerebbe dal combattimento. Nei due seguenti giorni si venne di nuovo alle mani: e Martino Sanchez fu sempre vittorioso.

Ma si scorse da una parte e dall' altra che sarebbe stato meglio il fermare un accordo che lo spargere tanto sangue. Gl' Infanti si volsero al pontefice Innocenzo III, il quale per determinare Alfonso a lasciarli in riposo, gli minacciò i fulmini della Chiesa. Alfonso, che poteva aver torto, ma che non mancava di pretesti che lo favorissero, pretese con bastante probabilità, che il re don Sanzio avesse avuto intenzione, nel dare alcuni patrimonii agli altri suoi figliuoli, di sottrarli alla dependenza. Egli consentiva che vivessero liberi nelle città che loro erano

state date, e che ne godessero le rendite; ma voleva che riconoscessero la sua autorità reale. Alcuni arbitri eletti dal Pontefice giunsero finalmente a far cessare queste discordie; e si terminò mercè di una riconciliazione quella guerra, che non avrebbe mai dovuto insorgere tra figliuoli di uno stesso padre.

Alfonso II ebbe a contendere dappoi col suo Clero; ed alcuni Storici son d'avviso che le troppo celebri contese di Enrico II re d'Inghilterra con Tomaso Becquet, arcivescovo di Cantorberì, abbiano molta relazione con ciò che avvenne nel Portogallo correndo l'anno 1220, ed in appresso. Ma Alfonso II, più avventuroso di Enrico, diede più felice fine a que'tumulti, che potevano divenire funesti, e che qui brevemente descriveremo, perchè servono a darci un' idea dei costumi di quel secolo.

Gli Storici portoghesi, che generalmente sono assai inclinati a non rappresentare la lor nazione che sotto il più favorevole aspetto, sono costretti a confessare, che regnava a que'tempi nel lor paese una grande depravazione. Così addiveniva generalmente di quasi tutta l'Europa: tanto nel Portogallo, come nelle altre regioni, una parte del Clero partecipava delle colpe e dei vizii degli uomini del secolo. Come Alfonso II si fu disbrigato dalle guerre che avea dovuto sostenere, gittò uno sguardo curioso e severo sui costumi degli Ecclesiastici del suo Regno. Ciò che più lo innasprì si fu il convincimento che molti Ecclesiastici avessero abbracciato il loro stato, non già per vocazione, ma

per fini poco onorevoli: egli seppe, in una parola, che costoro aveano avuto per iscopo principale di sottrarsi al servizio militare. Il Portogallo era uno Stato ristretto in troppo angusti confini, ed avea un soverchio numero di nemici da combattere perchè il Monarca non biasimasse altamente una tale condotta. Egli d' altronde era aspro di carattere, e gelosissimo del suo potere, come si è potuto scorgere nella sua condotta verso i fratelli. Sforzò un gran numero di sacerdoti ad abbracciare la professione delle armi, e li condusse a combattere contro i Mori; diminuì le rendite di molti altri, e ne diede una parte all'erario.

Ben si può facilmente comprendere quale scontento eccitassero siffatte novità. Gli animi s'inasprirono a tal segno, che un Priore dei Domenicani, nomato Sueyro Gomez, pronunciò di sua privata autorità la pena di morte contro chiunque mancasse di rispetto ai frati del suo Ordine. Alfonso sopportò con impazienza quest'attacco indiretto contro la reale autorità; e divenne sempre più severo contro gli Ecclesiastici. Don Suarez de Sylva, arcivescovo di Braga, gli minacciò le censure della Corte romana; ed il Re non gli rispose che col privarlo delle sue rendite. Il pontefice Onorio III, invocato dal Portogallo, scrisse al Re una lettera in cui lo trattava da eretico e da tiranno. Alfonso si mostrò ancor più ardente nel far sentire la sua possanza al Clero portoghese. Il sommo Pontefice sottopose allora il Regno all'interdetto; ma Alfonso per ciò non cedette, e lottò

contro gli Ecclesiastici con quello stesso coraggio col quale avea pugnato contro i Mori.

I Mori, padroni di Alcaraz-de-la-sal, fortezza inespugnabile posta sovra di uno scoglio, faceano scorrerie lungo il Tago; ed il Re non si trovava in istato di poterli respingere. Un propizio accidente gli porse l'occasione di togliere ai nemici quella Fortezza. I Crociati alemanni e frisoni facevano vela con molte navi verso la Terra-Santa. Assaliti da una tempesta furono costretti a volgersi a Lisbona nel momento in cui Alfonso preparava il suo esercito per assalire Alcaraz. Questo Principe li pregò a combattere gl' Infedeli nel suo Regno, mostrando loro, che avrebbero riportato una gloria uguale a quella che gli attendeva nella Palestina: Guglielmo conte d' Olanda, ed alcuni altri capitani dei Crociati, aderirono a questa domanda: ed unitisi ai Portoghesi assediarono la città. I Mori, che conoscevano l'importanza della Fortezza, e prevedevano le conseguenze della sua perdita, fecero gli estremi sforzi per difenderla. I Principi mori di Siviglia, di Jaen, di Cordova e di Badajoz si avanzarono per soccorrerla; ma furono sconfitti dall' esercito Cristiano. Gli Storici portoghesi vollero dare a questa vittoria un carattere portentoso: e narrarono, che gli Angeli apparvero nell' aria collo stendardo della Croce. Finalmente la città di Alcaraz-de-la-sal si arrendette ai Portoghesi.

Alfonso II morì nel 1223, compiuto appena il trentesimo ottavo anno. Se il suo padre volse i suoi pensieri a dividere il Regno in pro-

vincie ed in *comarcas*, egli pensò all'amministrazione della giustizia. Riconoscendo gl'inconvenienti che nascevano dall' aver ciascuna provincia le sue leggi particolari, egli adunò fin dal primo anno del suo Regno gli Stati generali in Coimbra, e promulgò nuove leggi, che doveano essere uniformemente adottate nel Portogallo. Volle altresì che le sentenze di morte non fossero eseguite se non venti giorni dopo che erano state pronunciate, onde in questo intervallo fosse dato di chiarirsi se non erano stati i giudici o prevenuti, o prevaricatori. Malgrado i difetti di Alfonso II, queste varie riforme annunciavano uno spirito retto, e per molti riguardi superiore al suo secolo.

Don Sanzio II soprannomato *Cappello*, succedette a suo padre in età di venti anni circa. Salito appena sul trono, si trovò oppresso dai mali che aveano condotto al sepolcro il suo genitore nel fior degli anni: cioè dalle contese col Clero e colle Principesse sue zie. Egli tenne una condotta diversa da quella del padre: fece dire all'Arcivescovo di Braga, che nessuno dovea pretendere di esser giudice nella propria causa; e che se egli voleva rimettere la decisione ad arbitri ecclesiastici di conosciuta probità, ei gli darebbe quella soddisfazione che gli arbitri crederebbero conveniente. Avendo il Prelato consentito alla proposizione, si terminò la contesa, e levossi l'interdetto.

Il giovane Re non si mostrò nè così mite, nè così compiacente colle sue zie; ed insistendo sulla restituzione delle piazze da esse occu-

pate, minacciò di ridurle al dovere colla forza. Le Infanti ebbero ricorso al Re di Leone, che alla testa delle sue truppe entrò nel Portogallo, e s'impadronì di alcune Fortezze. Don Sanzio gli fece dire, che non era già suo divisamento di accendere una guerra fra le due nazioni: che egli non volea per alcun conto trattare ingiustamente le sue zie; ma che bastava un solo monarca nel reame. La contesa fu dunque sottoposta al giudizio di arbitri, i quali decisero, che le Infanti godrebbero delle rendite delle città intorno alle quali si contendeva, col patto che tanto esse quanto i giudici che sarebbero da esse eletti, rendessero omaggio al Re. Si diedero da una parte e dall'altra alcune guarentigie per l'esecuzione dell'accordo. Il Re di Leone restituì le città conquistate, e don Sanzio rimase tranquillo possessore del suo Regno.

Quantunque don Sanzio fosse assai giovane, pure governò con molta sapienza. Percorse tutte le provincie per informarsi se la giustizia era ben amministrata, e per riformarne gli abusi. Egli diede in ogni parte argomenti di equità e di giustizia; fece rispettare la sua possanza dai Castigliani, e combattè con gran valore e con prospero successo contro i Mori. In tal guisa Sanzio II, durante una gran parte del suo regno, potè ripromettersi una carriera gloriosa e fortunata.

Ma nel 1239, mentre egli occupava il trono già da sedici anni, e dovea aver acquistata una certa assennatezza, tutto cangiò in modo improv-

viso non meno che calamitoso. Cessando di consultare saggi ministri, non diè retta che ad indegni favoriti, la cui insolenza fece ribellare il popolo ed i Grandi. Il Regno fu travagliato dalla discordia, ed i nemici seppero trarne profitto. I Mori penetrarono perfino nei dintorni di Porto, e vi commisero orrende crudeltà. Essi strappavano i fanciulli dalle braccia delle loro madri, e li scannavano se immantinenti non se ne pagava il riscatto.

Sanzio, immerso nei piaceri, e non vedendo se non ciò che i suoi favoriti gli lasciavano vedere, ignorò per qualche tempo tutti i suoi mali; ma affidò il comando delle sue truppe a prodi Generali, che devastarono il terreno dei suoi nemici.

Questi successi utili e gloriosi al Portogallo non rendettero però più degno di rispetto il Re agli occhi del popolo. Dopo avere alienati gli animi della Nobiltà, fu sì malaccorto Sanzio di rendersi nemici quegli stessi sacerdoti che in principio del suo regno avea sì benignamente trattati. I suoi favoriti li taglieggiarono senza pietà, ed egli permise che il facessero.

Per reverenza verso la dignità reale si soffrì per qualche tempo: ed i Grandi si sforzarono anche di calmare la scontentezza del popolo; ma le nozze contratte da don Sanzio terminarono di trarre ogni cosa in rovina.

I suoi favoriti gli aveano data in isposa donna Mencia, figliuola di Lopes de Haro, signore della Biscaglia. Questa donna, avvenente, spiritosa e civetta, acquistossi bentosto la signoria

del cuore del suo debole sposo. Ogni giorno era d'uopo raunar danaro con novelle gravezze, affinchè essa lo potesse prodigalizzare ai suoi favoriti, o spendere nei suoi piaceri. I Grandi d'altronde, allontanati più che mai dall'amministrazione del Regno, finirono coll'innalzare il grido della ribellione, tanto più securamente quanto che nulla arrischiavano, perchè il popolo, non meno di essi malcontento, avea promesso di aiutarli a tutta possa.

Unitisi si presentarono in corpo al Monarca per chiedergli che licenziasse gli attuali Ministri, odiosi al popolo non meno che ad essi. Sanzio, o spaventato da una tale condotta, o vergognoso di essersi meritato un siffatto rimprovero dai suoi sudditi, giurò di punire i colpevoli; ma la Regina gli fece cangiar pensiero: ed i favoriti divennero più che mai possenti. I Grandi, delusi nelle loro speranze, ricorsero al pontefice Gregorio IX. Questo papa sottopose il reame all'interdetto, e fulminò la scomunica contro don Sanzio sotto il pretesto della parentela fra lui e la Regina. Il Monarca portoghese si sottomise al Pontefice, e fece tutte le promesse che da lui si richiesero. Siccome la sua passione verso la Regina non facea che crescere di giorno in giorno, così non si mancò, secondo lo spirito dei tempi, di affermare che ella gli avea propinata una magica bevanda.

Intanto i popoli d'Entre Douro e Minho, che finallora si erano mostrati fedelissimi a'loro Principi, stanchi del giogo che loro imponeva una donna per mezzo degl'indegni suoi favoriti,

marciarono alla volta di Coimbra sotto gli ordini di Porto Carrero, e trassero violentemente la Regina del suo palazzo. Don Sanzio crucciossi fortemente di un sì crudele insulto: e certamente a buon diritto, se non l'avesse egli medesimo in certa guisa provocato. Egli volle ricorrere alle armi; ma non trovò persona che aderisse a seguirlo: e donna Mencia fu mandata nella Castiglia.

Si poteva ormai tutto imprendere contro un Monarca tanto invilito. Fu di bel nuovo invocata l'autorità del Pontefice il quale era allora Innocenzo IV. Egli scrisse al Re una lettera piena di ammonizioni, e chiese informazioni intorno alla condotta di don Sanzio dai Prelati portoghesi, che non pensavano guari a giustificarlo, e che passando da Parigi, ove si trovava il principe Alfonso fratello di don Sanzio, gli prestarono giuramento di fedeltà, come al reggente del Regno. Alfonso si portò a Lione a visitare il Pontefice; e bentosto si fermò di togliere a don Sanzio non solo il titolo, ma anche l'autorità reale.

Ma don Sanzio aveva ancora alcuni partigiani mossi a pietà di lui, e persuasi che egli era stato troppo indegnamente trattato. Egli avrebbe potuto ripigliare la sua autorità, od almeno contenderla per qualche tempo; ma s'avvisò di appigliarsi ad un altro partito. Sia che egli avesse in orrore la guerra civile, sia che paventasse di cadere nelle mani di suo fratello, e di non essere più che uno schiavo coronato, o che inestinguibile fosse la fiamma che lo ardeva per

donna Mencia, o che finalmente tutti insieme questi motivi lo inducessero alla fuga, egli abbandonò il Portogallo, e si portò a Toledo per visitare il Re di Castiglia, che lo accolse con benevolenza.

Allorquando egli viaggiava, i due fratelli De Souza ed i due fratelli Lopez, che appartenevano alle primarie famiglie del Regno, gli si presentarono a Moreira. Essi non aveanó presa alcuna parte nei cangiamenti meditati alla Corte. Gli baciarono la mano; ed il primogenito dei Souza gli disse, che egli e molti altri fedeli Portoghesi desideravano di sapere se avesse voluto fermarsi in quella città. « Noi siamo » (aggiunse egli) vostri sudditi; la nostra vita » a voi appartiene, e non esiteremo un solo » istante a sacrificarvela; ma allontanate il vo» stro favorito Martino Gilles. Quest' uomo è » stato causa della vostra rovina e di quella del » Regno: egli governava in vostro nome; è qui » presente: se nega ciò che io affermo, glielo » proverò colle armi in pugno ». Il vile silenzio di Martino Gilles provò quanto egli si riconoscesse colpevole; ma don Sanzio non potè risolversi ad abbandonarlo. Egli rigettò le offerte generose che gli facevano questi personaggi a lui devoti, e proseguì il cammino alla volta di Toledo.

Si afferma che donna Mencia venisse quivi a raggiungerlo; ma ciò che generalmente si crede certo, si è che nel breve spazio in cui don Sanzio visse in quella città, apparve tutt' altr'uomo, e con grande stupore di tutti fu allor creduto

degnissimo del trono. Forse era questo un errore: don Sanzio ispirava una siffatta pietà, che lo facea favorevolmente giudicare; laonde egli poteva allor mostrare le virtù di un semplice privato, senza esser degno di portare una corona che per lui era divenuta sì gravosa.

La sua morte (di cui non si conosce la precisa data) divenne utile al Portogallo: perchè impose termine alle discordie, ed a tutti quei delitti che all' ombra dei civili tumulti si sogliono sempre commettere in uno Stato. Un gran numero di Portoghesi amavano bensì di essere governati da Alfonso III, ma per un resto di fedeltà non consentivano che egli precipitasse dal soglio il suo fratello.

Questo infelice principe era sì debole nella sua infanzia, che la regina Urraca sua madre lo consacrò a sant' Agostino; e gli fece indossar l' abito dei canonici regolari di questo nome. L' età lo rendette robusto; egli era bello di persona; ed in alcuni palazzi è rappresentato con un libro nell' una mano, e collo scettro nell' altra, e con una colomba, simbolo della sua dolcezza e della sua costanza. Gli Storici spagnuoli lo dipingono come un principe prode, prudente, benigno, integro nell' amministrazione della giustizia, ed alieno dall' opprimere i suoi popoli, o dal nuocere ai suoi vicini. Si sparsero gravi dubbii intorno al suo matrimonio: giacchè quantunque la maggior parte degli Storici portoghesi ne parlino come di un fatto certo, ed affermino anche che il Pontefice lo abbia annullato, pure Brandan, che è uno dei più accurati e dei

più giudiziosi, sostenne che don Sanzio non isposò altrimenti donna Mencia; e ne reca per principal ragione, che non v'ha alcun privilegio, od Atto negli Archivii del Regno, in cui si faccia menzione di questa principessa: ciò che non avrebbe potuto addivenire se ella in fatto fosse stata regina. Può essere però che ella non fosse giammai riconosciuta dagli Stati del Regno, e che quantunque fosse moglie legittima del Re, pure non si considerasse qual regina. Si ignora l'epoca ed il genere della morte di essa, ma si sa che fu sepolta in Najare. Il Pontefice pretese di aver diritto di deporre don Sanzio, perchè il Regno del Portogallo era tributario della Santa Sede; ma ei non fece uso di questo diritto che per ispogliarlo non già della corona, ma del governo, che diede ad Alfonso.

Nel 1243, mentre Sanzio II era preso d'amore, Martino Gilles, favorito di questo principe, fu posto alla testa di un esercito perchè affrontasse i nemici del Re capitanati da Rodrigo Sanchez figliuolo naturale di Sanzio I. In una battaglia che si diede, Rodriguez d'Abren, uno dei cavalieri dell'esercito reale, si scontrò in mezzo al furor della mischia con Rodrigo Fafes, personaggio distinto non meno pei suoi natali che pel suo valore. Costui, che nella zuffa avea perduto il suo cavallo, pregò d'Abren di dargli il suo, presumendo che d'Abren, giovane e vigoroso, non glielo negherebbe; ma questi amava donna Mencia, figliuola di Fafes, e finallora non avea sperato che quel signore gliela volesse dare in isposa. « Il mio cavallo (egli

» rispose a Fafes) è vostro, col patto, che voi » mi diate in isposa la vostra figlia, senza la » quale io non posso vivere ». *Sia pur vostra*, ripigliò Fafes impaziente di combattere ancora; e bentosto lanciandosi sul suo cavallo si gittò in mezzo alle schiere nemiche. D'Abren, il quale avea ottenuto con una specie di sutterfugio la mano di colei che amava, volle almeno mostrarsene degno. Quantunque fosse a piedi, pugnò con estremo coraggio; e Fafes dovette confessare, che egli avrebbe meritata la sua figliuola colle illustri sue imprese, anche quando non avesse afferrato il destro di farsela concedere.

Alfonso, reggente del Portogallo, fu riconosciuto dalla maggior parte del Regno dopo la fuga di don Sanzio; ma v' ebbero alcuni Governatori che non furono spaventati dal nome di traditori, e che anzi opinarono, che la loro fedeltà gli obbligasse a chiudere le porte al novello principe. Infra questi merita singolar menzione Ferdinando Pacheco, che comandava nella cittadella di Celorica. Assediato da Alfonso, cominciava a sentire il difetto dei viveri, ed i suoi soldati lo pressavano ad arrendersi, quando si vide un uccello di rapina volare sopra la città, tenendo negli artigli una trota, da lui presa certamente nel Mondego, che bagna la città e le vicine campagne. Preso l' uccello, gli assediati si apprestavano a mangiare quel pesce, quando Pacheco concepì il disegno di trarne un gran partito. Lo mandò al Reggente; ed il Principe, persuaso che gli assediati, i quali facevano un tal dono, fossero abbondevolmente provvisti

di viveri, levò l'assedio, e andò ad accamparsi sotto le mura di Coimbra.

Non è difficile muover dubbii intorno a questo racconto, che potrebbe essere annoverato infra molti altri chiariti di falsità; ma da un lato i più gravi Storici portoghesi non isdegnarono di riferirlo, dall'altro la città di Celorica prese per suo stemma dopo quel tempo un uccello di rapina che molto somiglia all'aquila. Questa ultima prova è bastevolmente importante perchè non si debba passare in silenzio un fatto curioso, al quale d'altronde i lettori possono prestare la fede che ad essi talenta.

Quando Alfonso, reggente del Portogallo, si presentò sotto le mura di Coimbra, Martino Freitas, governatore di questa città, non ricorse già come Pacheco ad uno stratagemma, che forse non poteva fargli ottener l'intento di allontanarlo dalla città; ma non si mostrò meno fedele a don Sanzio II di quel che stato lo fosse il Governatore di Celorica. Egli sosteneva gli assalti con intrepidezza, quando Alfonso gli fe' sapere, che don Sanzio era morto in Toledo. Siccome allora correva l'anno 1248 (e ciò fia detto di passaggio) si potrebbero con questa notizia togliere le incertezze intorno all'epoca della morte di don Sanzio; e se ne potrebbe dedurre, che egli visse solamente tre anni nel suo volontario esiglio. Freitas credette che gli si tendesse un insidia: e chiese che gli fosse conceduto di andarsene a Toledo per verificare il fatto. Egli bramava altresì che durante la sua assenza l'assedio fosse interrotto. Alfonso consentì di buon

grado a queste due proposizioni. Freitas, fattosi aprire la tomba di don Sanzio, non potè più dubitare della sua morte; ma ponendo nelle gelate mani di colui che era stato suo sovrano le chiavi di Coimbra: « Signore, gli disse, finchè voi viveste, io ho incontrati in vostro » servigio mille pericoli co' fedeli miei soldati. » Per vostro servigio noi abbiamo sofferta la » più orribile carestia: ci siamo rassegnati a » far uso degli alimenti più vili, delle più » disgustose bevande. Ma ora che voi più non » vivete, l'unico dovere che ancor mi resti da » adempire verso di voi, si è quello di consegnarvi le chiavi della città che voi mi affi» daste. Dirò agli abitanti di Coimbra ed alla » guarnigione, che voi avete cessato di vivere, » e che senza esservi infedeli possiamo ormai ri» conoscere per nostro re il vostro fratello don » Alfonso ».

Allora egli riprese le chiavi, e se ne andò a portarle al Reggente. Alfonso rimeritò degnamente la magnanimità mostrata da Freitas nella sua singolare condotta. Ben s' accorse egli che non poteva confidare la città ad alcun altro che più di lui fosse degno di custodirla: e gliene diede il governo; indi per una delicatezza che ben Freitas si era meritata, non volle nemmeno che gli prestasse il giuramento di fedeltà. Il buon suddito gli rispose, che questo era un segnalato favore, ma nello stesso tempo un pessimo esempio; e che egli maledirebbe quello fra i suoi discendenti che fosse abbastanza ardito di comandare in una Fortezza senza aver prima giu-

rato fedeltà al suo monarca. Alfonso, ammirando sempre più la virtù di Freitas, lo lasciò libero di ripigliare il governo in quel modo che più gli andava a grado.

Nel secondo anno del suo regno Alfonso III entrò nell'Algarve con poderoso esercito, mentre la sua flotta veleggiava lungo le coste. Egli assediò la città di Faro, capitale in quel tempo de'Mori, e che, dopo d'aver sostenuto un lungo assedio, si arrendette. Da Faro egli marciò contro di Loule, città poco fortificata; e quantunque facesse offrire più volte un vantaggioso accordo a'suoi cittadini, pure eglino si ostinarono nel difendersi. I Portoghesi le diedero l'assalto, e la presero a viva forza, e passarono a fil di spada tutti gli abitanti. Un siffatto rigore fu cagione che tutto il circostante paese si sottomettesse, e che il Regno del Portogallo considerabilmente si ampliasse.

CAPO QUINTO.

Saggio governo di Alfonso III. — Egli sposa Beatrice di Castiglia, e si esime dall' omaggio che esso doveva al Monarca di questo Regno. — Gli succede don Dionigi. — Sue contese colla Regina madre, e col Clero, e con suo fratello. — Egli fa fiorire i suoi Stati. — Guerra civile. — Morte di Dionigi.

Se Alfonso, debellando i suoi nemici, si fece rispettare al di fuori del suo Regno, non fu men saggio nel governarlo al di dentro. Raunati gli Stati-Generali, fece loro sancire molte leggi, che tendevano a riformare moltissimi abu-

si. Indi rivolte le armi contro i faziosi, li ridusse l'uno dopo l'altro al dovere; ed usando il rigore impedì che nascessero nuove guerre civili. Ebbe poi gran cura di affezionarsi il pontefice Innocenzo IV, che teneva sempre gli sguardi fissi sul Portogallo perchè ne ritraeva immense somme, e perchè avea d'uopo delle forze navali di Alfonso.

Sapendo il Monarca portoghese che il Regno dell'Andalusia, occupato dai Mori, volgeva alla sua decadenza, deliberò di assaltarlo. Il Principe moro, che era posto sotto la protezione di Alfonso il Saggio, re di Castiglia e di Leone, invocò il suo soccorso: ed il Monarca castigliano, entrato nell'Algarve, s'impadronì di Silves, e costrinse il Portoghese a chiedere la pace, e la mano di donna Beatrice sua figliuola, che moltissimo amava. Molti ostacoli si attraversavano a queste nozze: primieramente il Re del Portogallo avea già sposata la contessa Matilde, che ancor vivea; ma egli trovò alcuni Teologi che giudicarono essere la sterilità di Matilde una ragione bastante ad autorizzare il divorzio. Il secondo ostacolo era la parentela del Re con donna Beatrice; ma egli sperava che l'amicizia la quale avea col Pontefice gli farebbe ottenere una dispensa. Finalmente v'avea una somma disproporzione d'età: giacchè egli noverava già il quarantesimoterzo anno, laddove donna Beatrice non avea peranco compito il decimo. Ciò nulla ostante il matrimonio si conchiuse; ed il Re di Castiglia gli diede in dote il Regno dell'Algarve, o piuttosto confermò il

possesso, colla condizione che gliene rendesse omaggio.

Queste nozze furono dissapprovate da Alessandro IV, successore di Innocenzo, il quale incaricò l'Arcivescovo di San-Giacomo di separare i due coniugi. Ma il Prelato non potè nulla ottenere; ed il Legato pontificio sottomise il Regno all'interdetto. Intanto la contessa Matilde se ne tornò in Francia, e chiese vendetta contro l'infedele marito a san Luigi. Morto il pontefice Alessandro, gli succedette Urbano IV: ed Alfonso volle esperimentare se questo nuovo Papa era più trattabile del suo antecessore. In questo mezzo finì di vivere la contessa Matilde, non solo perdonando al Re suo marito, ma nominandolo erede di considerabili ricchezze, che a lui volle lasciare come pegno della sua sincerità. Questo caso determinò il Re a ragunare tutti i Prelati del Regno, onde confortarli a scrivere al Pontefice, chiedendogli una dispensa pel matrimonio, e per la legittimazione de' figliuoli che già erano nati. Il Papa la accordò: fu levato l'interdetto; ed i Re di Castiglia e di Portogallo fissarono nel giugno 1264 i confini dei loro reami. Nello stesso tempo si convenne, che l'omaggio per l'Algarve consisterebbe nello spedire al Monarca castigliano cinquanta lancieri ogni volta che egli li chiedesse.

Terminate in tal guisa le contese insorte per le sue nozze, Alfonso III deliberò di ampliare i dritti della Corona, obbligando il Clero ed i Prelati più cospicui a pagare quei tributi che egli credeva necessarii per la sicurezza e per la

felicità del suo popolo. Si rinnovarono le antiche querele; e Martino, arcivescovo di Braga, proruppe a tale, di scomunicare il Principe non meno che i sudditi, e di ritirarsi a Roma. Alfonso credette necessario di assicurare il Pontefice del suo rispetto e della sua obbedienza, e d' informarlo che i Prelati usciti dal suo Regno non aveano alcun ragionevole motivo di doglianza, e che avrebbero potuto ritornarvi senza verun timore. Mandò in appresso la regina Beatrice col figliuolo Dionigi a Siviglia, ove il Monarca castigliano li ricevette con tanta gioia, che dispensò il Re di Portogallo dall' omaggio che gli dovea prestare pel Regno d' Algarve.

Tutto il regno di Alfonso III fu una scena politica ben inventata, ed eseguita con molta destrezza. Il Re distribuiva le ricompense ed i gastighi con somma equità. Era sommamente attivo e vigilante nel governare i suoi Stati; e quando s' accorse di non poterli più ampliare, intese a renderli floridi. Qui fondò nuove città, restaurò le antiche; alle une concedette varii privilegi, mentre li toglieva al Clero. Mantenne sempre alcuni Legati alla Corte di Roma, e tenne a bada il Pontefice con infruttuosi negoziati. Accoglieva i Cardinali ed i Nunzii pontificii con sommo rispetto, li trattava magnificamente, facea ogni sforzo per cattivarsene la benevolenza; ma era sempre guardingo nel concedere ad essi ciò che domandavano. Quando sentì avvicinarsi il fine della sua carriera mortale volle conchiudere la pace colla Corte romana; e morì alli 16 febbraio del 1279 in età

di sessantanove anni, dopo averne regnati trentuno.

Il re Dionigi, soprannomato il Liberale ed il Padre della patria, salito sul trono nel 1279, cominciò con escludere dal governo la madre Beatrice, la quale avrebbe pur voluto parteciparvi. Sdegnata Beatrice, abbandonò la Corte del figliuolo, e ritirossi nella Castiglia presso il Re suo padre, che indarno invitò Dionigi ad un abboccamento in Badajoz. Il Re del Portogallo, temendo di essere sorpreso, o commosso in questo abboccamento, vi mandò tutti gl' individui della sua famiglia, ma ei non vi comparve.

La gioia cagionata ai Portoghesi dalle nozze di Dionigi con Isabella, figliuola di don Pedro re d'Arragona, fu turbata dalle contese del Principe col Clero. Dionigi voleva riformare gli abusi introdottisi nel tempo in cui il Regno era stato sottoposto all' interdetto: onde ricusò di pagar le decime pe' suoi beni ereditarii; non permise agli Ecclesiastici di acquistar terreni; li obbligò a pagare all' erario il quarto di quello che comperavano; proibì che mandasser danaro fuori dei suoi Stati; ed ingiunse che tutti i terreni appartenenti alle chiese pagassero i tributi. Il Clero portoghese, che si mostrò quasi sempre riottoso ed insolente contro i suoi Monarchi, alzò il grido contro questi decreti; e non essendo ascoltato, sottopose per mezzo dell' Arcivescovo di Braga il Portogallo ad un nuovo interdetto. Dionigi si comportò con molta assennatezza; e temendo le funeste conseguenze di una guerra civile, che

sarebbe stata tanto più accanita perchè suscitata dagli Ecclesiastici, si mostrò inchinevole ad un accordo, che venne conchiuso e sancito dal pontefice Martino IV.

Composte le differenze col Clero, insorse la guerra con don Alfonso fratello di Dionigi, il quale voleva da lui le città che servivano di frontiera, e che egli a torto occupava. Alfonso, ben lungi dall'aderire, impugnò le armi; ma assediato dal Re in Portallegro, fu costretto a consegnare tutte le Fortezze al fratello, che dal suo canto si obbligò a pagargli quarantamila scudi annui, ed a lasciargli le signorie delle città di Cintra e di Outrem.

Dionigi è celebre negli Annali del Portogallo per aver protette le lettere, le scienze ed il commercio: egli fondò l'università di Lisbona, ed ordinò che si aprissero scuole in tutte le principali città del Regno. Saggio, come egli era, conobbe i vantaggi del commercio e della navigazione: onde fece costruire varii arsenali nei suoi porti di mare, ed allestì poderose flotte, che servirono a tenere in freno i Mori, ed a proteggere le coste del Portogallo e quelle della Andalusia. Gli Storici portoghesi lo ricolmano di lodi per non aver mai voluto servirsi di nulla che fosse straniero nè negli abiti nè nelle masserizie. Ciò fa vedere che egli avea divisato di favorire le manifatture del suo reame, e di renderle preziose agli occhi de' suoi sudditi e degli stranieri.

Morto il re di Castiglia don Sanzio, il Portogallo sentì gli effetti dei tumulti che agitarono

quel Regno. Dopo alcune vicende Dionigi fermò un accordo colla Reggente, la quale gli consegnò le Fortezze che egli giudicava necessarie alla sua sicurezza. Ma la pace fu di corta durata: due rivali disputarono la Corona della Castiglia al giovinetto don Ferdinando. Il Re di Portogallo parteggiò per uno di essi nomato Alfonso della Cerda. Dopo che si fu sparso molto sangue, si venne ad un accordo, che fu confermato da un doppio matrimonio. Donna Costanza passò nella Castiglia ove dovea sposare il re don Ferdinando tostochè egli fosse giunto alla età atta al matrimonio; e donna Beatrice, sorella del Principe castigliano, fu data in isposa all' infante portoghese don Alfonso. In tal guisa il re Dionigi tentava di stringere coi più sacri vincoli due regnanti famiglie che aveano sommamente d'uopo della concordia per far fiorire i loro Stati, e per oppotsi ai Mori. Egli rappattumò il Re d' Arragona con quello di Castiglia, ed impose fine a quelle gravi contese che per molti anni aveano turbata la Spagna.

Ma essendo morto il Re di Castiglia, ed avendo la Regina vedova prese le redini del governo, fu turbata di nuovo la quiete dei due Regni. Il principe don Alfonso, figliuolo di Dionigi, fece sotto varii pretesti molti viaggi alla Corte di Castiglia. La Reggente, che ardeva d' impazienza di veder sul trono del Portogallo la sua figliuola Beatrice, la quale avea sposato don Alfonso, ispirò a questo principe sentimenti contrarii al padre. Alfonso cominciò a censurarne la condotta; e ben presto si vide alla testa di

un formidabile partito. A prima giunta Dionigi tentò di ricondurlo al dovere, mostrandogli la follia della sua condotta, ed assicurandolo che quando egli fosse assiso in trono troverebbe sudditi infedeli e riottosi in quegli stessi che allora lo favorivano. Alfonso non diede retta a questi consigli, e si dichiarò capo di tutti i malcontenti del Regno, e pubblicò un bando nel quale accusava suo padre di aver chiesta al Pontefice la legittimazione del suo figliuolo naturale don Alfonso Sanchez, onde dichiararlo suo successore. Il Re si purgò da questa taccia; ed il Papa dichiarò che nulla mai di somigliante gli era stato chiesto. Alfonso allora accusò il suo fratello naturale di aver tentato di propinargli il veleno: ma essendo stata chiarita falsa anche quest' accusa, egli diè di piglio alle armi, e persuase il Governatore di Leiria a conseguargli quest' importante Fortezza. Dionigi si presentò sotto le mura di questa città. Gli abitanti, che non aveano partecipato alla infedeltà del Governatore, brandirono le armi, e costrinsero la guarnigione ad aprire le porte al Re, che, puniti rigorosamente i ribelli, marciò alla volta di Santarem, la riprese, e scontrato il figlio nelle vicinanze di Cintra, lo sconfisse; e l' avrebbe fatto anche prigioniero, se non avesse vietato alle sue truppe di prenderlo.

Ben lungi dall' essere commosso da una tale clemenza, l'Infante tornò in campo, e disastrò tutto il paese che egli percorse, e macchiò in sempiterno la sua memoria colla crudeltà usata contro il Vescovo d' Evora. Questo prelato lo

avvertì, che se persisteva nella ribellione, il Papa lo avea autorizzato a scomunicarlo; ma che egli bramava ancora di rispettare in lui il sangue del suo Re. Questa rimostranza costò la vita al Prelato, che l'Infante fece barbaramente trucidare. Il Re si disponeva a vendicare un tanto affronto, e dopo varie guerresche vicende si sarebbe sparso molto sangue cittadino in una battaglia, se la Regina, passando spesso da un campo all'altro, non avesse ottenuta una tregua. Finalmente l'Infante si gettò a' piedi del genitore, chiese perdono, e l'ottenne; ma il suo pentimento fu passaggiero: giacchè, dando retta inconsideratamente a malvagi consiglieri, impugnò di bel nuovo le armi. Il padre gli mandò uno de' suoi gentiluomini, detto Azevedo, per rappresentargli che la sua condotta era del pari contraria a' suoi interessi ed al suo dovere; che egli dava un funesto esempio di ribellione a quegli stessi che doveva bentosto governare, e che rovinava un Regno di cui presto sarebbe stato signore: affievolendosi di giorno in giorno la salute del Re, egli avrebbe dovuto lasciarlo morire in pace. L'Infante rispose che il Re si comportava troppo duramente inverso di lui. Azevedo ripigliò, che egli non conosceva bene le intenzioni del Re, e che coloro i quali gli tenevano somiglianti discorsi lo ingannavano. Offeso l'Infante da queste parole, gli minacciò di fargli recidere il capo. Azevedo soggiunse con fermezza, che sarebbe ben contento di perdere la testa in servigio del suo Monarca, e che se in morendo avrebbe sofferto qualche dispiacere,

sarebbe solo nel pensare che il figlio di lui si comportava in modo sì indegno.

La Regina riconciliò nuovamente il padre col figliuolo; ma una tale riconciliazione non fu più lunga della precedente. I malvagi consiglieri spinsero di nuovo l'Infante a chiedere al padre che privasse don Alfonso Sanchez, suo figliuolo naturale, di una delle prime cariche che gli avea conferito. Dionigi si accorò sommamente, quando sentì alcuni de' suoi più fedeli confortarlo ad aderire ad una sì insolente domanda. Il generoso Sanchez sospese la imminente guerra civile, e giustificò la condotta del Re col ritirarsi spontaneamente nella Castiglia. L'Infante allora tornò alla Corte col figliuolo don Pedro; prestò gli estremi ufficii al padre, che morì nel dicembre 1229, dopo d'aver regnato quarantacinque anni.

La memoria di Dionigi è carissima al popolo del Portogallo. Egli separò l'Ordine portoghese di San-Jago da quello della Spagna, e fondò l'Ordine di Cristo, dotandolo coi beni dei Templari, che erano stati aboliti. La sua prima cura fu quella di visitare tutte le provincie del suo reame, e d'informarsi esattamente dello stato degli affari. Favorì talmente l'agricoltura in tutto il corso del suo regno, che gli abitanti della campagna gli diedero il titolo, glorioso per un Principe, Protettore dell'Agricoltura. Egli volle che gli fosse fatta una corona ed uno scettro d'oro tratto dalle arene del Tago; e siccome i suoi cortigiani gli mostrarono che la fatica di cercar quest'oro ne superava il valore,

egli rispose freddamente, essere questa una egregia occupazione per coloro che non hanno nulla a fare. Dopo d' aver regnato venti anni, era solito di non imprendere niente senza invocare il consiglio dei più assennati personaggi. Avendo alcuni mostrato di maravigliarsi per una tale condotta, egli disse, che era pericoloso pei monarchi il dar retta ai consigli altrui prima di aver distinti i buoni dai cattivi, ed un' imprudenza il non ascoltarli.

CAPO SESTO.

Alfonso IV succede al padre — Perseguita il fratello, don Alfonso Sanchez — Formidabile invasione dei Mori nella Castiglia — Il Re di Portogallo marcia contro di essi, e li sconfigge — Amori di don Pedro figliuolo di Alfonso con Ines de Castro — Alfonso consente all' uccisione di questa donna — Furore di don Pedro — i gli succede al padre, e fa un' orrenda vendetta contro gli uccisori d' Ines — Carattere e morte di don Pedro.

Gli Storici portoghesi narrano un aneddoto di Alfonso IV che quantunque possa essere in parte favoloso, pure è troppo singolare per essere passato sotto silenzio. Alfonso era molto appassionato per la caccia, e, passando la sua vita nella foresta di Cintra, trascurava gli affari. Tornato a Lisbona per assistere al primo Consiglio, vi fece un lungo racconto delle avventure della sua caccia, ed uno dei Consiglieri, prendendo a favellare, gli disse « che le Corti e gli accampamenti sono fatti pei re, non già i boschi ed i deserti. Gli affari dei privati sono in pericolo quando vengono negletti pei piaceri;

ma tutta una nazione è esposta ad una certa rovina quando l'amore dei diletti la vinca in un re sul suo dovere. Noi abbiamo udite alcune gesta, belle in apparenza, ma di cui i soli cacciatori possono giudicare. Se Vostra Maestà vuol occuparsi dei bisogni del suo popolo, troverà sudditi sottomessi ed obbedienti; se no . . . . . »
Il Re, punto da questa parola, disse in tuon sdegnoso: *Se no, e che?* — *Se no*; rispose il Ministro, *essi eleggeranno un altro monarca.* Alfonso dopo aver manifestata la sua indegnazione con aspre parole, si ritirò pieno di collera; e poco dopo ricomparve pacato e tranquillo. « M'accorgo, disse, della verità di quanto voi mi diceste: colui che non vuol essere re, non può aver sudditi per lungo tempo. Assicuratevi che per l'avvenire voi non avrete più a trattare con don Alfonso cacciatore, ma bensì con don Alfonso re del Portogallo ».

La condotta di don Alfonso fu saggia nei principii del suo regno; se non che egli tolse a perseguitare don Alfonso Sanchez suo fratello naturale, dicendo che egli era stato il solo autore della discordia fra lui ed il suo padre Dionigi. Sanchez scrisse al Monarca una lettera rispettosa, nella quale lo assicurava della sua innocenza, e della brama che nutriva di servirlo con quella stessa fedeltà con cui avea servito il genitore: e scongiuravalo di non far eseguire l'atroce sentenza contro di lui pronunciata, nella quale lo dichiarava traditore, e lo spogliava di tutti i suoi averi. Queste preghiere furono vane: si brandirono le armi. Sanchez sconfisse le truppe

reali; e fiumi di sangue portoghese si sarebbero ancora sparsi se la Regina non avesse riconciliati i due Principi, e se Sanchez, fidando nella sua innocenza, non avesse punto esitato a porsi nelle mani del Re, che gli accordò il suo favore.

Alla guerra civile succedette ben presto quella assai più atroce contro del Re di Castiglia Alfonso XI. Questo monarca, divenuto amante di donna Leonora di Guzman, maltrattava la Regina, figliuola del Re di Portogallo. Dopo alcune rimostranze ed ingiurie reciproche si venne finalmente alle armi, e si accese una terribile guerra marittima e terrestre. I popoli dei due Regni si videro esposti per lo spazio di dodici anni a tutte le calamità prodotte da iterate scorrerie, in cui si portava dappertutto il ferro ed il fuoco; e ciò soffrivano unicamente per le domestiche contese dei loro Sovrani. Ma vedendosi Alfonso XI minacciato dai Mori, pregò la figliuola del Re portoghese ad implorare il soccorso del padre. La pace fra i due Monarchi belligeranti si conchiuse nel luglio del 1340; e donna Costanza, passò nel Portogallo per isposare don Pedro figliuolo di Alfonso IV.

Albouhacen, re di Marocco, avea fatta bandire in tutta l'Affrica una guerra di religione, ed avea radunati quattrocentomila fanti e settantamila cavalli. La sua flotta oltrepassava le mille e trecento vele. Il Re di Portogallo, che avea un grande interesse nell'impedire che il Re castigliano fosse vinto, si dispose a marciare alla testa delle sue truppe contro i Mori.

Accorse anche il Re d' Arragona ; ma il suo ammiraglio Gilberto fu disfatto ed ucciso. Portatosi Alfonso IV a Siviglia, vi fu accolto coi più grandi trasporti di gioia ; ed egli , raunato subito il Consiglio di guerra , fece deliberare che si dovesse immantinenti combattere.

Si cominciò dal costringere l' esercito moro a levar l'assedio di Tarifa ; e dopo questo primo successo si aspettarono novelle truppe , che venivano dal Portogallo. All' arrivo di esse , siccome i due Monarchi aveano fatti i più grandi sforzi, il loro esercito unito era numerosissimo; ciò nulla ostante non si fa ascendere che ad un quarto di quello dei nemici. Essi aveano dunque centomila fanti circa , e diciottomila cavalli.

Alli 27 ottobre del 1340 essi videro da un monte i nemici, che coprivano un immenso spazio di terreno. Questa vista , ben lungi dall' incutere timore ai soldati cristiani , loro fece innalzare grida di giubilo , per la speranza che nutrivano di sacrificare alla religione ed alla patria un maggior numero di nemici. I Mori , dal loro canto , non erano meno animati , e faceano risuonare il piano del suono dei loro stromenti guerrieri. I Cristiani spedirono a Tarifa mille Cavalieri coll' ordine di assaltare di fianco i nemici quando fosse incominciata la battaglia.

Alli 28 i due Monarchi assistettero alla messa, e si comunicarono. Fecero poscia schierare le loro truppe , ponendosi nel centro alla testa de' più prodi loro guerrieri. Si osservò che lo stendardo della Crociata era portato da un cavalier francese nomato Ugo. Il Re di Castiglia

arringò le sue truppe, e nel suo discorso si notano queste parole: « Voi siete per combattere contro una moltitudine d' uomini, di donne e di fanciulli senza esperienza. Per dire il vero non v' ha gloria nel debellarli; ma se sarete vinti, un sempiterno obbrobrio brutterà il vostro nome ». Da queste parole si può dedurre che l'immensa moltitudine dei Mori era ben lontana dall' essere composta di guerrieri: era questa una vera emigrazione nel senso delle Crociate, in cui numerosissime erano le persone inutili. Intere famiglie adunque eransi mosse colla speranza d'invadere fertili terre. Era necessaria questa osservazione per rendere credibile ciò che siamo per narrare intorno all' esito della battaglia.

Si marciò alla volta di un piccolo fiume appellato Salado, da cui questo combattimento prese il nome. Albouhacen si mosse bentosto per impedire ai Cristiani di passarlo, e si trovò sulle rive a tempo opportuno: per lo che, essendosi i Capitani della vanguardia cristiana fermati all' improvviso, si sospettò della loro fedeltà. Ma si erano preparati tutti i materiali per costruire un ponte di battelli, ed alcune compagnie di cavalli avanzatesi sul ponte fatto all'infretta agevolarono il passaggio al resto dell' esercito.

I Mori, che pur vengono sempre rappresentati in questo combattimento quali codardi, fecero un'assai lunga resistenza; ma i Cristiani, avendo fatto un giro, penetrarono nel campo degl' Infedeli. Questi caddero nel più spaventoso disordine: nè più ascoltarono la voce dei

loro Capi, e si lasciarono trucidare senza resistenza.

Gli storici contemporanei affermano concordemente che il numero dei Musulmani uccisi sommò a duecentomila, e quello dei Cristiani a soli trenta. La seconda asserzione è forse ancor meno credibile della prima, la quale si potrebbe spiegare coll' accanimento dei vincitori; ma come mai concepire che in un sì lungo urto fra due somiglianti masse, l' uno dei due eserciti non abbia perduto che trenta uomini?

Albouhacen, ridotto alla disperazione, s' inginocchiò, come si narra, in mezzo del campo coll' Alcorano nelle mani: ed ora invocava il Cielo ed il Profeta, ora ad essi indirizzava amari rimproveri. Egli avea tutti quanti i motivi di darsi in preda alla disperazione: Fatima, la più cara delle sue mogli, era stata barbaramente uccisa; erano stati presso di lui trucidati due dei suoi figliuoli; ed Albouhamar, che era il terzo genito, era stato fatto prigioniero. Questa fatale giornata toglieva inoltre al Re di Marocco ogni speranza di conservare alcuna delle conquiste da lui fatte nella Castiglia e nel Regno d' Algarve. Egli si portò prima ad Algesiras; poi passò di nuovo il mare, e rientrò nei suoi Stati. Ma la calma non potea tornar nel suo cuore: giacchè, posto su di un trono circondato da faziosi, temette che una sconfitta funesta a tante famiglie non ne lo precipitasse.

Ai soldati cristiani era stato promesso il bottino. La loro cupidità potè forse essere saziata dall' immensa quantità d' oro, d' argento e di

pietre preziose di cui s' impadronirono. Ma i due Re, occupati da cure più nobili, accrebbero le fortificazioni di Tarifa, ove lasciarono una numerosa guarnigione. Avendo rendute molte grazie a Dio per sì luminosa vittoria, che avea costato loro sì poco sangue, entrarono trionfanti in Siviglia, in mezzo ai trasporti di gioia di tutte le classi del popolo, e condussero seco una gran moltitudine di prigionieri.

Di tutte le spoglie nemiche il Re di Portogallo non volle che lo stendardo reale, la tromba di Albouhacen, ed alcune armature, e scimitarre con egregia arte travagliate, ed arricchite di pietre preziose. Per consiglio del Re di Castiglia vi aggiunse alcuni schiavi, fra i quali si trovava un nipote del Re di Marocco.

Il pontefice Benedetto XII ricevette un' ambasceria solenne, e fu presentato di cento cavalli magnificamente bardati, di varie armature, di ottanta bandiere, e dello stendardo del Re di Granata. Questo principe si era ritirato nei suoi Stati abbattuto al par del suo alleato, e tremante per tema di essere assalito; ma non era ancor venuto l' istante in cui la Luna crescente dovesse scomparire sulle torri della Spagna. Se egli fu sconfitto in alcuni scontri, potè ciò nullameno respirare, attesi i gravissimi tumulti che si sollevarono negli Stati e nelle famiglie dei suoi vincitori, e principalmente in quella del Portogallo.

Non havvi storia più commovente per alcuni riguardi, nè per molti altri più atroce, di quella degli amori di don Pedro e d' Ines di Ca-

stro (1). Sotto un certo aspetto può anche dirsi non esservene alcuna che presenti alla morale conseguenze sì rilevanti, perocchè i disastri e i delitti di cui abbonda questo racconto ebbero origine da un amore illegittimo.

Don Pedro, figliuolo di Alfonso IV, re del Portogallo, si ammogliò, come già abbiamo narrato, a Costanza figliuola di don Manuele di Penafiel, il più possente fra i Signori spagnuoli; nè principessa meritò mai tanto amore, benchè ella dal suo sposo non l'ottenesse. Ines di Castro, datale per damigella d'onore, inspirò al Principe una fervente passione, che ella seco lui ebbe comune. Costanza, che amava teneramente il consorte, non appena fu certa della propria sventura, n'ebbe cordoglio vivissimo, a cui abbandonandosi interamente, morì nel 1345, dopo di avere trascorsi nove angustiosi anni in questo nodo malaugurato.

Ines nella quale tutti gli Storici concordemente esaltano e rara bellezza e indole d'animo soavissima, pianse sinceramente colei la cui morte ella si dovea rimproverare; mentre don Pedro, caldo più che mai d'amore, non ebbe più freno a manifestare la passione di che ardeva per la medesima. Laonde, appena gli fu lecito il farlo senza offendere i debiti riguardi, la dichiarò sua sposa. Spiacque grandemente ad Alfonso tale condotta del figliuolo, erede della Corona paterna; ma i preparamenti della guerra che

(1) Questa storia diede a Camoens l'argomento di uno dei più belli episodi del suo poema intitolato I *Lusiadi*.

mossa avea contro la Castiglia, e la peste del 1348, che, funesta all'intera Europa, più grave sterminio arrecò al Portogallo, chiamarono a sè per allora tutte le sollecitudini di quel monarca.

Nel 1354 don Pedro sposò Ines nella città di Braganza, al cospetto del suo ciamberlano e d' un vescovo, lasciando fin d'allora scorgere il divisamento in cui venne di acclamarla regina, come appena fosse salito sul soglio del padre. I Prelati ed i Grandi, studiosi d' impedire un atto che in loro sentenza era un disdoro del trono portoghese, persuasero Alfonso a proporre un secondo maritaggio a suo figlio: proferta nel cui rifiuto don Pedro mostrò la massima fermezza. Bastò questo perchè i nemici d' Ines, e tutti coloro che eran divenuti gelosi di tanto innalzamento di una famiglia privata divenuta parente della famiglia reale, raddoppiassero le istanze al Sovrano affinchè Ines fosse severamente punita.

Tre di questi Grandi soprattutto, cioè Gonzales, Pacheco e Coello, si segnalarono nel manifestare contr' essa un astio che rassomigliava a furore: onde senz' altri riguardi offrirono al Re di trucidare di propria mano una donna senza difesa. Comunque grande fosse contro essa l'ira d' Alfonso, pure allora fremette di tale proposta; e, senza secondarla, si affrettò a combattere i Mori, che di recente gli aveano tolta una città negli Algarvi.

Ma non tornò appena da questa spedizione, breve quanto felice per le sue armi, che i tre

nemici d' Ines rinnovarono con maggiore insistenza le inumane loro sollecitazioni, cui faceva pretesto l' onore del Principe, e principalmente la salvezza dello Stato, al quale d' uopo era di estranie parentele che lo fortificassero; e tanto in queste instigazioni durarono, che ad esse finalmente il Re condiscese.

Quanto si deliberò su questo atroce affare non rimase talmente segreto, che molti cortigiani non ne venissero informati, e fra gli altri l' Arcivescovo di Braga, e la stessa regina Beatrice madre di don Pedro, i quali lo avvertirono delle trame che ordite erano contro d' Ines. Ma il Principe, cui un eccesso tale di crudeltà pareva impossibile, credè piuttosto si volesse intimorirlo per più facilmente indurlo a separarsi da colei l' amore verso la quale di giorno in giorno andava crescendo.

Venne finalmente il giorno in cui, standosi don Pedro alla caccia, Alfonso partì da Montemagor per trasferirsi a Coimbra dove Ines dimorava; la quale ebbe appena il tempo d' essere avvisata che il Re moveva verso il palazzo ove ella soggiornava, deliberato di farla morire. Non tardò essa a corrergli incontro, ed a presentargli, prostratasi innanzi a lui, i tre figli che di don Pedro le erano nati. La presenza di questi sfortunati fanciulli, in cui non poteva Alfonso non ravvisare il proprio sangue, la beltà d' Ines, fatta più commovente dalle materne lagrime, toccarono in siffatto modo il cuore del Re, che si ritirò senza aver coraggio di compire il crudele disegno per cui erasi ivi condotto. Ma non

cessarono perciò le feroci prove di Gonzales, Pacheco e Coello, le quali fatalmente riuscirono agli scellerati dopo che Alfonso non ebbe più innanzi agli occhi la misera Ines e i figli della medesima. Costoro, ottenuto appena il regio consenso, corsero al palagio d'Ines, dove orrendo spettacolo fu il vedere cavalieri che avean debito di difendere la bellezza, divenirne i carnefici.

Non fa mestieri descrivere da quanto acerbo dolore fosse trafitto don Pedro; ma tal non era la sua indole da appagarsi di sfogarlo con pianti e querele. Nell' eccesso di sua disperazione divenne ribelle: onde, unitosi a Fernando e ad Alvaro de Castro fratelli d' Ines, per primo atto di vendetta devastò le provincie poste tra il Douro e il Mino, e quelle di Tra-los-Montes, ove i traditori della sua sposa avevano possedimenti; nè il furor che lo invase diede in esso luogo alla pietà per tanto stuolo d' innocenti fatti vittime della sua sete di vendicarsi.

Qual fu l' afflizione d' Alfonso, che per soprappiù rammentavasi aver mossa egli stesso una guerra empia al proprio padre, il re Dionigi! Ogni dì cresceano la mestizia e i disastri che minacciavano quel Regno, quando la medesima Regina, accompagnata da parecchi Prelati, si portò a pregare il figlio perchè deponesse le armi.

Non acconsentì egli che al solo patto di vedersi consegnati Gonzales, Pacheco e Coello. Alla quale inchiesta ben sentiva di non potere senza suo disdoro condiscendere Alfonso, da cui alla fin fine erano partiti gli ordini che quei

malvagi eseguirono. Pure più gravi facendosi di giorno in giorno le sciagure del Portogallo, ebbe a ventura l'ottenere che don Pedro si contentasse di sapergli esigliati. Oppresso ugualmente dal cordoglio e dalle senili infermità, morì Alfonso prima di rivedere il figlio: giunto egli era al settantesimosettimo anno del viver suo.

Nell'anno 1356 don Pedro salì sul trono in età di trentasei anni: sua prima cura fu di collegarsi col Re di Castiglia contro il Re d'Arragona, comunque la ragione di Stato gli suggerisse una condotta affatto opposta; ma allora egli non comportavasi qual re, ma bensì qual nemico implacabile dei carnefici d'Ines, che nella Castiglia si erano riparati. Sperò, nè invano, che per riguardo a tale confederazione costoro gli sarebbero consegnati da don Pedro re di Castiglia, tanto conosciuto poscia sotto nome di Pietro il Crudele, il quale certamente non fu di tal tempra da tenere in conto di sacri i doveri dell' ospitalità. In fatto colse questi il destro di farsi restituire alcuni Signori, che per sottrarsi al suo giogo si erano rifuggiti nel Portogallo; ed in contraccambio mise nelle mani del vedovo d'Ines Gonzales e Coello. Quanto a Pacheco egli andò debitore ad una buona azione della sua salvezza: poichè nel giorno che seguì l'arresto de' suoi compagni, avvertito in tempo da un mendicante, cui era solito di fare elemosina, si salvò nelle terre d'Arragona.

Dolente don Pedro che questo solo si fosse involato alla sua vendetta, ne cercò un compenso nell' incrudelire maggiormente sugli altri. Tutti

già erano stati dichiarati traditori inverso la patria: e come tali ne furono confiscati i beni. Avendo ordinato che si mettessero alla tortura Gonzales e Coello, volle saziarsi contemplando egli stesso gli orrendi tormenti che soffrirono, senza perciò lasciarsi indurre a palesare i lor complici, o la natura dei segreti abboccamenti avuti con essi dal re Alfonso.

Fatto feroce dal cordoglio, non bastò a don Pedro l' essere stato spettatore di tanti patimenti de' suoi nemici. Per suo comando, innalzato un palco rimpetto alla finestra del reale palagio, dond' ei poteva contemplare le vittime di sue vendette, volle che ai pazienti si strappasse il cuore mentre erano ancora in vita: spaventevole supplizio, del quale il Portogallo non avea per anche visto l'esempio, e per cui don Pedro giunse a svegliare compassione in favore d' uomini cotanto vili e colpevoli. Arsi indi i lor corpi, ne furono gettate le ceneri al vento.

Serbato era a don Pedro l' offerire uno spettacolo, sott' altro aspetto più straordinario, e tale, che, dimostrando l' eccesso dell' amore da lui portato ad Ines, lo presentasse come un oggetto degno d' inspirare pietà anzichè orrore.

Egli si trasferì a Castagnedo, ove i primi Signori del Regno lo accompagnarono. Ivi dopo avere giurato che il suo maritaggio con Ines era accaduto nella città di Braganza, volle s' interrogassero i testimonii; e fece indi pubbliche queste nozze. Stata era fra i due coniugi una di quelle affinità che, chiamate spirituali, hanno più o meno, giusta i tempi, portato impedi-

mento ai matrimoni. Gli Storici poi non ci danno maggiori spiegazioni intorno al modo con cui questa affinità si fosse contratta.

Don Pedro si affrettò a far nota una Bolla di Giovanni XXII, che gli concedea tutte le chieste dispense: pei quali diversi atti non rimase più dubbio di sorta intorno alla legittimità dei figli di don Pedro, ed al loro diritto di succedere al trono.

Dopo di essersi prese tali cure, di lor natura lodevoli, comandò si fabbricassero nel monastero d' Alcobassa, così per sè come per Ines, due sepolcri di bianco marmo, sopra l'uno dei quali stavasi, cinta di regale corona, la statua della sua moglie.

Presiedette indi all' ultima cerimonia, per cui degno di compassione dicemmo il delirio del suo dolore. Ella fu di far disotterrare il cadavere d'Ines, sepolto da più di sett' anni nella chiesa di Santa-Chiara di Coimbra, il quale, vestito di regali abiti, e postagli una corona sul capo, venne adagiato sul trono. Ivi per comando dello sfortunato marito convennero tutti i Signori e le Dame della Corte, che prostratesi innanzi a quel cadavere, cui don Pedro portò amore sì intenso, la riconobbero per loro Sovrana, e baciarono quelle mani che scarne ossa erano divenute.

Collocate dappoi su maestoso carro le reliquie d' Ines, il medesimo corteggio le accompagnò; e la pompa funebre fu continuata per tutte le diciassette leghe che da Alcobassa disgiungono Coimbra. I Signori teneano avvolto il capo in

un cappuccio, che era il massimo segno di lutto in quella contrada, mentre le Dame vestivano lunghe zimarre nere, da bianchi manti coperte. Da un lato e l'altro delle strade erano file di uomini che portavano fiaccole.

Comunque eccessivi potessero sembrare questi segni del cordoglio che annunziava don Pedro, essi furono però tanto sinceri, che quel popolo, per natura affettuoso, anzi chè mostrarsene maravigliato, prese parte alla lugubre cerimonia con una verità da cui ebbe qualche sollievo il cuore di un inconsolabil consorte.

Del rimanente, poichè narrammo, senza palliarli, gli errori in cui lo trasse una passione infelice, poichè lo biasimammo e di aver impugnate le armi contro il proprio genitore, e di avere spinto alla crudeltà la vendetta che prese degli uccisori d'Ines, ci è forza il dire quanto cara ricordanza di sè lasciasse a'suoi popoli don Pedro morto nel 1367, sei anni dopo questa cerimonia unica nella Storia.

Ognuno si mostrò angoscioso per tal morte; e fu universale il compianto allorchè il cadavere di don Pedro fu trasportato nella tomba ove posavano le ossa d'Ines. Su questa tomba si ripetevan sospirando quei detti che gli furon famigliari: « Un re che lascia trascorrere un giorno senza avere sparse beneficenze, non merita nome di re ». Ivi ciascuno avea cura di dimostrare come nel durar del suo regno si fosse mantenuto conseguenteo a si fatta massima. Per la quale, senza che le ostilità fossero spinte trop-p'oltre, fu sollecito di far la pace con Enrico di

Transtamare, che il voto dei Castigliani, e l'armi del celebre Duguesclin aveano posto sul trono, prima occupato da Pietro il Crudele, confederato di don Pedro. Ben sentì lo sposo d'Ines quanto gli fosse disdicevole il proteggere un principe il quale, comechè legittimo, avea colle sue crudeltà alienato l'animo de' sudditi, e fatto erasi indegno del soglio. Laonde don Pedro cessò dall'inviargli aiuti, e gli negò perfino asilo negli Stati portoghesi, facendosi intendere che cedea per tal modo all'interesse dei proprii sudditi, in lui maggiore d'ogni altra considerazione.

Proteggitore del Terzo Stato contro la Nobiltà, don Pedro ebbe comune coi legislatori repubblicani e coi despoti la massima di riguardare innanzi alla legge uguali tutte le classi della società; e a dimostrare come egli fosse fedele a tal dettame, si narra un giudizio che questo Re pronunciò, quando il Clero ed un calzolaio erano le parti convenute al suo tribunale. Avendo un canonico ucciso il padre del calzolaio, non ebbe dai proprii superiori ecclesiastici maggior castigo dell'essere escluso dal coro per un intero anno. Venne al calzolaio il destro di uccidere il canonico: per la qual cosa avendo fatto ricorso gli altri canonici, il colpevole fu condannato dal Re a non fare scarpe in tutto il volger d'un anno.

CAPO SETTIMO.

Don Ferdinando I succede a don Pedro. — Egli aspira alla sovranità della Castiglia dopo la morte di Pietro il Crudele. — Sposa donna Leonora di Tellez. — Perfidia di questa principessa. — Nuova guerra colla Castiglia. — Morte di don Ferdinando. — Beatrice sua figliuola, e moglie di Giovanni I re di Castiglia, viene gridata regina in Lisbona. — Giovanni I detto il Bastardo gran-maestro d'Avis le contende la Corona. — Battaglia d'Aljubarrola, in cui il Monarca Castigliano è rotto. — Giovanni I riconosciuto re dalle Cortes. — Pace colla Castiglia. — Giovanni I prende Ceuta nell'Affrica.

Don Ferdinando I, figliuolo di don Pedro e della sua prima consorte donna Costanza, è notato dagli Storici di una leggerezza naturale, che nè l'educazione, nè l'esperienza poterono correggere; e non mostrò mai di essere costante se non in una sola circostanza, in cui questa virtù gli divenne pregiudizievole. Dopo d'aver parteggiato per Enrico conte di Trastamare, gli divenne nemico dopo la morte di don Pietro il Crudele, e gli contese il trono della Castiglia. A quest'uopo chiese l'alleanza del Re d'Arragona, e le nozze della sua figliuola Leonora, che era stata già promessa al Principe castigliano. Dopo aver già conchiuso e celebrato con essa il matrimonio per mezzo di un procuratore, anzi dopo aver preparata una magnifica flotta, che dovea condurre la sposa nel Portogallo, vedendosi incalzato dalle armi di don Enrico di Castiglia, fermò con lui un accordo nel quale si obbligava a sposare la sua figliuola, che pure era nomata Leonora. Ma una terza Leonora gli

fece obbliare e quella dell' Arragona e quella della Castiglia.

Avendo un giorno visitato Beatrice sua sorella, vi trovò una dama dalla cui avvenenza fu subito preso: era dessa donna Leonora Tellez figliuola di Martino Alfonso Tellez. Il Re ne divenne perdutamente innamorato; e scoprì la sua passione alla sorella di Tellez, nomata Maria, la quale, sacrificando i privati suoi interessi, gli mostrò che dovea soffocare una passione incompatibile coll' onore della sorella e col suo proprio. « Che considerasse che ella era maritata con don Giovanni Acunha, e che sarebbe ugualmente pericoloso e turpe il rapire una donna al talamo altrui per introdurla nel suo; che egli avea già contratti solenni obblighi con una principessa di nascimento uguale al suo, e degna per tutti i riguardi della corona: che essendo una siffatta alleanza il principale articolo dell' ultimo trattato, dovea paventare che, violandolo in un modo così ingiurioso, non avvolgesse miseramente i suoi sudditi in una nuova guerra ». Ma don Ferdinando fu sordo alle voci della ragione, della coscienza, dell' onore, e perfino dell' interesse: fece annullare il matrimonio di Leonora di Tellez con don Giovanni di Acunha, e dire al Re di Castiglia, che egli desiderava di essere in pace con lui, e di eseguire tutte le altre condizioni dell'accordo, tranne quella di sposare la sua figliuola, per la quale non si sentiva veruna inclinazione. Il re Enrico diede una magnanima risposta, dicendo, che egli troverebbe sempre da maritare la sua

figliuola, e che il Re di Portogallo poteva sposare chi più gli piacesse, eseguendo i trattati. Don Ferdinando sposò segretamente donna Leonora, e la condusse a Lisbona. Il popolo si ammutinò, assalì di notte il palazzo; ed il Re per quietarlo lo assicurò che non avea sposata donna Leonora, e che alla dimane avrebbe fatto solennemente la stessa dichiarazione nella chiesa di San-Domenico. Ma invece di mantenere la parola si ritirò segretamente con Leonora a Santarem, e fece uccidere i Capi del tumulto.

Questo rigore sopì per qualche tempo il fuoco della ribellione. Ferdinando, portatosi nella provincia di Minho, vi celebrò pubblicamente le nozze al cospetto degl'Infanti suoi fratelli, e di molti Signori e Prelati, che tutti baciarono la mano alla novella regina, eccettuato l'infante don Dionigi. Avendo poi il Re saputo che Giovanni, duca di Lancastre, figliuolo di Edoardo III re d'Inghilterra, contendeva ad Enrico il trono di Castiglia, si unì a lui per proteggerlo, rinunciando così a tutte le pretensioni a questo reame che prima avea manifestate.

Avendo il Re di Castiglia accolto ne' suoi Stati l'infante Dionigi, che Ferdinando avea tentato di trucidare in un accesso di collera, seppe da lui, che facendo la guerra con vigore avrebbe costretto il Re portoghese a conchiudere la pace. Entrato in fatto da due lati nel Portogallo, si impadronì di Viseo e della bassa città di Lisbona, mentre il suo figliuolo occupava Cascaes sul Tago, e la flotta castigliana predava tutte le navi portoghesi, tranne quattro. Ma veg-

gendo Enrico che non avrebbe potuto impadronirsi di tutta la città di Lisbona, e che il suo esercito s' indeboliva, abbruciatane una parte, si ritirò. Don Ferdinando, stanco di una guerra così disastrosa, accettò la mediazione del Legato pontificio per conchiudere la pace, e la ottenne ad umilianti condizioni. Egli promise donna Isabella sua figliuola naturale a don Alfonso pur figliuolo naturale di Enrico; e don Sanzio fratello di questo Monarca sposò l' infante Beatrice sorella del Re portoghese.

La passione di don Ferdinando per Leonora sembrava acquistare ogni giorno novelle forze, e l'odio del popolo contro di questa Principessa cresceva in proporzione. Ma posciacchè la donna accorta ebbe impiegate tutte le sue creature, e veduto il suo potere fondato sopra salde basi, cangiò interamente le disposizioni de' Portoghesi a suo riguardo: rendette attivo il Re, di natura indolente; ascoltò tutti quelli che chiedevano di parlarle; fece concedere dal Monarca grandi favori ai sudditi; ed in capo a qualche tempo si vide padrona della Corte e del popolo. Ma una siffatta tranquillità non durò lunga pezza.

L' infante don Giovanni, fratello del Re, caro ai Portoghesi, divenne perdutamente innamorato di donna Maria, sorella della regina Leonora, e vedova di Alvares Diaz de Sousa; nè avendo potuta sedurla, la sposò segretamente. Questo matrimonio poteva essere un novello appoggio per la Regina; ma essa lo considerò sotto ben diverso aspetto. Si rammentò delle parole che sua sorella avea detto al Re quando egli volea

sposarla; e ponendo mente alla debole salute del marito credette verisimile che dopo la sua morte i Portoghesi potessero dare la Corona a don Giovanni. Queste riflessioni invelenirono siffattamente il suo animo, che, chiamato l'Infante, gli disse che egli avea rovesciati i disegni da lei concepiti in suo favore; ch'ella avea divisato di fargli sposare la sua figliuola donna Beatrice, tostochè ella fosse atta al matrimonio: che non solo egli avea perduta questa Principessa, che gli avrebbe portata in dote la Corona, ma che perduta l'avea per una donna infedele. L'Infante, credulo e violento, corse a Coimbra, e senza informarsi d'altro, uccise donna Maria con due colpi di pugnale, e si ritirò nella Castiglia. La Regina quantunque mostrasse gran dolore per la morte della sua sorella, pregò il Re a perdonare a don Giovanni, il quale ritornò alla Corte. Ma avendo bentosto conosciuto, che la Regina lo avea ingannato, tanto rispetto al matrimonio della sua figliuola, quanto riguardo alla fedeltà di sua moglie. e sapendo che i parenti di costei tentavano di ucciderlo, si ritirò di bel nuovo nella Castiglia presso donna Beatrice, sua sorella, e vedova di don Sanzio.

Essendo al re Enrico di Castiglia succeduto il suo figliuolo Giovanni, questi chiese in isposa donna Beatrice, unica prole del Re di Portogallo, pel suo figlio. Piacque la proposizione a Ferdinando, che la fece ratificare dagli Stati. Ma Leonora tentò di far tornare a vuoto questo trattato; e si servì a quest' uopo di don Giovanni Fernandez d'Andeiro, di cui essa era in-

namorata: onde uno Storico portoghese scrisse, che questa donna avea sacrificato il suo marito ed il suo onore al Re, e che ora immolava il Re al suo novello amante. Tornato Andeiro dall' Inghilterra, ove erasi trasferito in qualità d'ambasciatore, informò il Re che il Duca di Lancastre si accingeva a far valere i suoi diritti sul trono di Castiglia; e lo persuase a dichiararsi suo alleato. Arse pertanto una nuova guerra tra i Portoghesi ed i Castigliani; e la flotta di quelli fu sconfitta da questi. Ad una tale sventura seguì la rotta dell' esercito, e l' assedio di Lisbona, da cui però in breve il Re di Castiglia si dovette ritirare. Giunsero intanto gl' Inglesi capitanati da Edmondo conte di Cambridge; ed il re Ferdinando, d' indole volubile, propose di dar la sua figliuola Beatrice in isposa al figlio del Principe inglese. In questo mentre morì il Conte d' Ourem fratello della regina Leonora, ed ella fece dare la Contea ad Andeiro suo amante: cagionando con siffatta condotta un grande bisbiglio fra la Nobiltà; il quale crebbe ancor più per un aneddoto che la chiarì dell' amore che la Regina portava ad Andeiro. Essendo costui un giorno tutto coperto di sudore, la Regina squarciò un velo, e gliene diede una parte per asciugarsi. Don Giovanni, gran-maestro d'Avis, fratello del Re, ed Azevedo, non temettero di rimproverare un tal atto: la Regina dissimulò il suo sdegno; poscia li fece arrestare; ed avea già dato l' ordine che fossero trucidati; ma accorgendosi che il Re avea aperti gli occhi su tale ingiustizia, chiese il perdono per essi;

e' quando furono sciolti, se ne diede il merito alla Regina, alla quale essi baciarono la mano appena che entrarono di nuovo nella Corte.

Si conchiuse finalmente la pace tra il Re di Castiglia e quello di Portogallo, e si stabilì che la figliuola di quest'ultimo sposerebbe il secondogenito del Monarca castigliano, che fu preferito al primogenito per prevenire la unione dei due diademi sopra di un solo capo. Ma essendo morta poco dopo la regina Leonora di Castiglia, Ferdinando offrì la figliuola al vedovo don Giovanni, che la sposò solennemente dopo aver fermato un accordo, nel quale si stabiliva che se l' infante Beatrice moriva senza figliuoli, don Giovanni erediterebbe la Corona del Portogallo.

Mentre la regina Leonora era festeggiata dai Castigliani, ai quali avea condotta la sua figliuola, il Re di Portogallo preparava una funesta accoglienza all'amante di lei Andeiro. Egli ordinò a don Giovanni gran-maestro d' Avis di uccidere Andeiro quando gli si presentasse il destro di farlo senza turbare la pubblica tranquillità. Ma egli non vide spento questo suo rivale, poichè morì alli 22 ottobre del 1383 nel quarantesimoquarto anno della sua età, e sedicesimo del suo regno.

Don Ferdinando viene accusato d'aver dissipati immensi tesori per sostenere i suoi diritti alla Corona di Castiglia, e di aver ricorso al rimedio, solito ad usarsi dai cattivi politici, di accrescere il valore della moneta. Incredibili sono i soli doni che egli fece a don Giovanni de Moxica, signore castigliano: perocchè gli diede

trentamila marche in vasellame d'argento; trenta d'oro; trenta cavalli e trenta muli riccamente bardati, e magnifici arazzi. Ma egli riparò dappoi a tante largizioni. Fece fortificare Lisbona; e queste opere, terminate nello spazio di due anni, salvarono, dopo la sua morte, questa Capitale ed il Regno. Uno Storico descrisse il di lui carattere in brevi parole dicendo: *Che egli fu un re mediocre senza esser privo d' ingegno*; *ed un uomo debole senza mancar di coraggio.*

Il gran maestro d'Avis invitò il Re di Castiglia a venire tantosto a prender possesso del trono portoghese, e cercò la reggenza del Regno finchè Beatrice avesse partorito un qualche figliuolo. La sua domanda fu rigettata con disprezzo. Il defunto Re aveá ordinato nel suo testamento, che la Regina vedova dovesse governare il Regno in qualità di reggente: i magistrati di Lisbona la riconobbero come tale, e la confortarono a contribuire al pubblico bene con maggior cura di quel che avesse fatto il suo marito. Intanto il Re di Castiglia avea mandati alcuni Ambasciatori, i quali chiedevano che donna Beatrice fosse proclamata in Lisbona ed in tutto il reame. Così si fece; ma la cerimonia fu interrotta da alcune persone, le quali gridarono: *Viva il re don Giovanni nostro legittimo sovrano, figliuolo di don Pedro e di donna Ines de Castro.* Ma questo principe si trovava allora nella Castiglia, ove il Re lo avea fatto arrestare.

I Portoghesi erano nemici dichiarati della unione del loro Regno a quello della Castiglia, per-

suasi che esso non sarebbe divenuto che una provincia di questa. Don Ruy de Pereira ed il cancelliere Alvaro Paez mostrarono al Gran-Maestro, che non si sarebbe potuto impedire questa unione se non si spegneva l'amante della Regina, Andeiro, che era egli medesimo Castigliano. Il Gran-Maestro si offrì a trucidarlo; e trattolo in disparte, mentre si trovava con lui nella reggia, lo ferì col suo pugnale; Andeiro tentò di ricoverarsi nell'appartamento della Regina; ma Pereyra lo distese morto a'suoi piedi. La Regina, dopo averlo pianto amaramente, fece interrogare il Gran-Maestro, se anch'essa dovea prepararsi alla morte: ed egli rispose, che nulla dovesse paventare.

Ucciso Andeiro, il Gran-Maestro fece chiudere le porte del palazzo; ed il suo Cancelliere uscì in pubblico con un paggio, gridando che il suo signore correva pericolo della vita. Il popolo brandì subito le armi. Don Martino vescovo di Lisbona cercò di porsi in sicuro nella torre della cattedrale, e si diede imprudentemente a suonare la campana a stormo. Il popolo furibondo atterrò le porte; salì sulla torre, e da essa precipitò il Vescovo, che non avea altro delitto tranne quello di essere Castigliano.

Chiaritosi il Gran-Maestro del favore del popolo, fece aprire le porte della reggia. Si scusò intorno a quello che avea operato colla Regina, la quale non altro chiese che la permissione di ritirarsi in Alenquer, e la ottenne. Mentre ella si ritirava, il Gran Maestro pensò a legittimare il suo potere acquistato colla forza; e

fingendo di non poter continuare in uno stato sì violento, dichiarò di volersi ritirare nell' Inghilterra. Il Cavaliere lo pregò a non abbandonare il Regno in sì terribile frangente; ed il popolo lo gridò *protettore della nazione e reggente del reame*, e gli giurò obbedienza. Nello stesso tempo il Re di Castiglia si facea proclamare in Santarem re di Portogallo e d'Algarve.

Il Gran-Maestro seguiva una sottilissima politica, ed eseguiva il precetto datogli dal cancelliere Alvaro Paez, che gli avea detto: *Donate ciò che non è vostro, e promettete quello che non avete*; volendo significare, che egli dovea far dono a' suoi partigiani dei beni che toglieva ai partigiani del Re di Castiglia, e prometter loro larghi guiderdoni quando fosse divenuto padrone del Regno. Avendo estremo bisogno di danaro per sostenere la guerra, spogliò le chiese delle suppellettili d'oro e d'argento; ma mostrando di farlo con dispiacere, e promettendone la restituzione, impegnò gli Ecclesiastici stessi a secondare i suoi disegni. Intanto la Regina, bramosa di riconciliarsi con lui, ordì una congiura contro il Re di Castiglia; e quando la vide scoperta, negò di esserne stata complice, dando in faccia del genero e della figlia una solenne mentita a quell' Ebreo che l'avea svelata.

In mezzo a tali prosperi successi il Gran-Maestro si vide ben lungi dall' aver assicurato il suo potere: anzi temette di esser prossimo alla rovina. Il Re di Castiglia avea assediata Lisbona dalla parte di mare e di terra; e quantunque

egli la difendesse intrepidamente, pure avrebbe dovuto alla fin fine arrendersi, se un terribile contagio, dopo aver desolato l'esercito nemico, non avesse costretto il Monarca castigliano a ritirarsi. Narrano gli Storici portoghesi, che questo principe nel partire volse gli occhi alla città, e bramò di veder solcata dall'aratro l'area su cui essa era costrutta: esempio meschino di sdegno somigliante a quello della regina Leonora, la quale nel partire alla volta di Alenquer, volgendo il capo verso Lisbona, gridò: *Città ingrata e perfida! faccia il Cielo che io ti possa vedere consunta dalle fiamme.*

Non potendo il Re di Castiglia vincere coll'aperta forza il suo nemico, ebbe ricorso alle coperte vie, ed ordì contro di esso una congiura, in cui entrarono varii personaggi e governatori portoghesi. Ma come suol avvenire nelle congiure, che rare volte manca un complice che le riveli, il fratello della regina, Gonzalo Tellez, e Figueredo, si pentirono di aver congiurato contro il Reggente, e gli svelarono la trama. Uno dei complici, Giovanni Duque, ne concepì tanto e tale sdegno, che fece tagliare il naso e le mani a sei prigionieri portoghesi, e li mandò al Reggente, il quale nel primo impeto di collera ordinò che nella stessa guisa si trattassero sei Castigliani; ma prima che l'uffiziale, cui avea dato quest'ordine, uscisse, egli soggiunse: *Ho abbastanza soddisfatto allo sdegno col dare un ordine simile; ma la esecuzione ne sarebbe vergognosa: non si faccia alcun male ai Castigliani.* Esempio veramente

magnanimo, che indusse gli stessi suoi nemici a trattar meglio i prigionieri.

Finalmente si ragunarono gli Stati in Coimbra nel 1385, e lo stesso Reggente vi assistette. Il cancelliere Regras tenne un discorso, nel quale si sforzò di provare che il trono era vacante, e che i Portoghesi potevano a lor talento scegliersi un re, e che nessuno era più degno della corona del Gran Maestro. Don Vasco di Acugna, personaggio distinto per meriti e per natali, si oppose al partito proposto dal Cancelliere, e dichiarò, che nessuno avea mai dubitato del matrimonio di don Pedro con Ines de Castro: che se valido era questo maritaggio, la Corona del Portogallo apparteneva a don Giovanni, benchè assente e prigioniero; ma che se gli Stati la pensavano altramente, e volevano eleggersi un re, egli era pronto ad obbedire a colui che essi avrebbero scelto. Il contestabile Alvarez de Peréira, accorgendosi che l'opposizione di Vasco teneva sospesi gli animi, volea togliere ogni ostacolo uccidendolo all'istante; ma il Gran-Maestro vi si oppose con fermezza, e mostrossi avverso ad ogni violenza. Il Contestabile allora prese a favellare, e mostrò, che la rovina del Portogallo era inevitabile se continuava ad esser privo di un re; che qualunque fosse il dritto di don Giovanni, la nazione non partecipava nè al suo esiglio, nè alla sua cattività: e che non dovea soffrire siffatte calamità: che gli uni erano d'avviso che la Corona appartenesse a donna Beatrice, mentre il Re di Castiglia avea giudicato conveniente di prende-

re il titolo di re del Portogallo, e che per ciò avea perduto ogni diritto; che altri si dichiaravano in favore di don Giovanni figliuolo di Ines; che a lui sembrava, che essendovi tre pretendenti alla sovranità, non v'avea obbligo verso di alcuno; che gli Stati erano i soli giudici di una sì intralciata quistione; che il popolo non potea più rimanere senza re; che lungi dal perdere il tempo in inutili discussioni gli Stati doveano finalmente eleggersi un sovrano. Udite queste gravi parole, l'Assemblea si preparava a decidere, quando il Reggente chiese di favellare.

Egli cominciò dall'esporre il tristo stato in cui si trovavano i Portoghesi; il giusto loro timore di veder gemere i loro posteri sotto il peso delle stesse sventure, cadendo sotto il dominio di uno straniero Potentato. Si estese poi sulle pene, sui pericoli e sulle difficoltà alle quali era esposto come reggente; disse che non pretendeva di avere alcun dritto alla Corona; che non la bramava; che il Re e la Regina di Castiglia aveano evidentemente perduto i loro diritti entrando a mano armata nel Portogallo; che se gli Stati volevano riconoscere per monarca l'infante don Giovanni, egli era pronto a giurargli fedeltà come a suo legittimo sovrano, e a difendere il suo Regno contro i Castigliani, finchè piacesse alla Provvidenza di ridonargli la libertà, e di rendere al Portogallo il suo legittimo re; che egli conosceva tutto il peso e tutti i doveri dell'autorità reale, e sentiva di non esser fornito delle doti necessarie per esercitarla; ma

che era deliberato a correre ogni pericolo per discacciare gli stranieri, per mantenere la libertà della nazione, e conservar la Corona al suo signore.

L'Assemblea comprese che un modesto rifiuto era il mezzo più atto a rendere l'innalzamento del Gran-Maestro più gradevole ai Portoghesi. Il Reggente fu dichiarato re; Vasco fu uno dei primi a riconoscerlo e ad offrirgli i suoi servigi: tutti applaudirono ad una siffatta elezione. In tal guisa finì l'interregno, che era riuscito sì funesto al Portogallo, che lo avea diviso in fazioni, e lo avea dato in preda agli eserciti stranieri.

Così Giovanni I, chiamato il Bastardo perchè era figliuolo naturale di don Pedro e di donna Teresa Lorenzo dama galiziana, diede principio alla seconda dinastia dei Monarchi portoghesi, detta d'Avis dal nome dell'Ordine di cui egli era gran maestro. Gli Stati, nell'eleggerlo, giudicarono conveniente di aggiungere alcuni articoli alle antiche leggi di Lamego: e gli fecero promettere che non introdurrebbe nel suo Consiglio i favoriti della regina Leonora; che nulla deciderebbe negli affari importanti senza consultare il suo Consiglio; che non farebbe nè guerra, nè pace senza sentire il parere degli Stati, e che, quando avesse vaghezza di ammogliarsi, gli informerebbe della sua scelta.

Era ben naturale che il Re di Castiglia non sarebbe stato indifferente spettatore dell'elezione di Giovanni I. Egli entrò nel Portogallo con poderose forze: occupò la provincia di Beira,

prese Celorica, devastò Tramos, arse i sobborghi di Coimbra, e, passato il Mondego, strinse d'assedio Leiria nell'Estremadura portoghese.

Per sì rapido inoltrar del nemico non si smarrì l'altro Monarca, che, prestamente, raccolte le sue truppe, gli mosse incontro accompagnato dal suo contestabile, il valoroso Nuñez. Essendo i Castigliani assai superiori di forza ai Portoghesi, si deliberò fra questi di separare l'esercito in due corpi: l'uno dei quali, per distornare il nemico, penetrasse nella Castiglia, mentre l'altro avrebbe travagliati quei Castigliani che già stavano nelle terre del Portogallo. Non durò fatica il Nunez a dimostrare improvido un tale consiglio, siccome inteso ad indebolire l'esercito portoghese col dividerlo; il quale senza di ciò era per se stesso debole assai a petto del castigliano. Egli avvisò invece doversi tentare un ultimo sforzo per discacciare dall'occupato territorio il nemico, mentre questi doveva meno aspettare sì fatta sorpresa per la fiducia inspiratagli dalle sue forze: il quale avviso prevalse.

Non tardarono i due eserciti a scontrarsi nei piani d'Aliubarrota, ove seguì la battaglia sì famosa negli annali del Portogallo (13 agosto 1385). Grande accorgimento dimostrarono i Portoghesi nello scegliere il campo, il quale fu in angusto luogo, che, mettendo ai loro fianchi due valli impraticabili, apriva ad essi in prospetto una vasta pianura, su cui potevano a bell'agio dispiegarsi. A soli seimila e cinquecento uomini ascendeva questo piccolo esercito;

ed una parte di essi non aveva altr' armi che pinoli e mazze ferrate. Gli Storici portoghesi pretendono che triplo fosse l' esercito castigliano, mentre gli Scrittori di questa nazione non lo fecero che di diecimila fanti e di duemila cavalli: la qual cosa fu sempre un confessarlo assai superiore all' altro.

Appena l' esercito portoghese fu messo in ordine di battaglia, che tal movimento fece il castigliano pel quale l' altro, avendo sempre il sole in faccia, era inoltre esposto al vento, che portava sovr' esso tutta la polve mossa dallo scalpitar del nemico. Ma tanto si fu l' ardor nel combattere dei Portoghesi, che non posero mente a queste due molestie, di cui gravi potevano essere le conseguenze.

Spettacolo singolare offrirono i Prelati d' entrambe le parti prima che si venisse alla zuffa: perocchè l' Arcivescovo di Braga corse di fila in fila distribuendo ai Portoghesi le indulgenze concedute da Urbano VI, mentre i Vescovi spagnuoli presentavano ai Castigliani di quelle che erano state concedute da Clemente competitore di Urbano: sicchè agli odii di nazione aggiungendosi che l' un esercito riguardava l' altro come scismatico, il fanatismo religioso era uno stimolo di più ai combattenti.

I Castigliani sorpresero e spaventarono a prima giunta i Portoghesi, scaricando contro essi due pezzi d' artiglieria, della quale in quei giorni appena conoscevasi l' uso fra gli Spagnuoli. Ne rimasero morti due soldati, che erano fratelli; ma un altro soldato si diede a gridare

essere stata questa una provvidenza del Cielo, che liberava l' esercito di due colpevoli, l'uno dei quali aveva trucidato un prete nell' atto di celebrare la Messa: il che si ebbe per segnale di vittoria; onde rassicurati i Portoghesi, esclamando: *San Giorgio*, che era il grido della battaglia, si spinsero contro il nemico.

Non istettero ad aspettarli i Castigliani; ma scagliandosi sovr' essi, fecero dare addietro il Contestabile del Portogallo. Vie più animati da questi vantaggi, altri maggiori ne ottenevano; e il valore secondando il loro numero, già il disordine impadronivasi dell'altro esercito, quando il Re portoghese, toltosi fuora dal centro del battaglione dell' ala destra, gridò alle soldatesche di seguitarlo, chè egli stava per additar loro il cammino della vittoria. In fatto, traendo seco un eletto drappello di milizie, sbaragliò un corpo nemico, a cui però sottentrarono novelle bande per assalirlo. Generale diviene la mischia: l' infanteria e la cavalleria si confondono; la morte miete per ogni dove una folla di prodi.

Il Re di Castiglia, che per riguardo alle sue infermità si facea portare in una lettiga scoperta, trascorreva, incoraggiando, le file dei suoi; ma meglio fece il Re portoghese, che menando terribili colpi si esponeva al pari di ogni soldato: onde le sue milizie, commosse e accese da tanto eroismo, operarono inauditi prodigii. Lo scompiglio entrò fra i Castigliani, atterriti in veggendo i primarii dei loro condottieri qual morto, qual mortalmente ferito:

sicchè finalmente si diedero alla fuga, abbandonando il proprio re, che per non cadere nelle mani dei vincitori fu costretto di mettersi a cavallo.

Un certo numero di Portoghesi serviva sotto le castigliane bandiere. Quelli fra costoro che non perirono coll' armi in mano, vennero quai traditori messi a morte anche dopo essersi dati prigionieri. Fu di tal numero Alfonso Pereira, fratello del Contestabile; nè gli valse che il Re, bramoso di salvargli la vita, lo desse in guardia ad uno dei propri ufficiali, impotenti a sottrarlo al furor dei soldati. Il Re vittorioso riposavasi alquanto, allorchè ad accrescere la sua contentezza gli venne portato il grande stendardo di Castiglia, rinvenuto sul campo di battaglia. Immenso fu il bottino, perchè molti fra i più grandi Signori castigliani trovaronsi fra i morti di quell' esercito, che si fecero ascendere a diecimila. Il Re portoghese ordinò che i principali suoi uffiziali periti in quella giornata avessero sepoltura nel monastero di Alcobassa, ove stanno le tombe dei Re. Nè il numero di questi uffiziali, nè quello dei soldati portoghesi ivi morti, fu considerabile. Giusta la costumanza di quei tempi il Principe vincitore rimase tre giorni sul campo di battaglia per dar sepoltura agli estinti, ed innalzare trofei sugli alberi e sulle montagne di quei dintorni.

Il Re di Castiglia nel mezzo della sventura serbò tale condotta, che onorò i sentimenti della sua anima. Mal reggendo a contemplare il dolore che soffrì il popolo di Siviglia per sì san-

guinosa disfatta, si ritirò a Carmona. Maggior lode gli meritò il contegno che tenne allorchè un uffiziale castigliano, credendo così di cattivarsi il regio favore, maltrattava dinanzi allo stesso Re un Portoghese fatto prigioniero in una città conquistata prima di quella volta. A questo ufficiale così disse il Sovrano: « Voi male operate. Tutti i Portoghesi che per me parteggiarono, morirono dinanzi a' miei occhi; e quelli che presero l'armi contro di me, mi hanno vinto ». Rimandò poscia liberi a Lisbona tutti i Portoghesi che erano in suo potere, nè guari andò che in compenso si vide restituiti molti Castigliani posti in libertà dal suo non men generoso nemico.

Questa vittoria decise della sorte del Portogallo, e rassodò per sempre don Giovanni sul trono. La guerra però arse ancora per qualche tempo: e Giovanni entrò nella Castiglia, ed assediò Coria; ma dopo aver fatti inutili sforzi per prenderla, si ritirò; ed obbliando la sua ordinaria discretezza disse scherzando, « che non avea potuto condurre a termine l'impresa per mancanza dei buoni Cavalieri della Tavola Rotonda ». Ma Rodriguez de Vasconcellos, punto da queste parole, gli rispose immantinente: « Che se i buoni Cavalieri gli venivan meno all'uopo, questi stessi Cavalieri aveano bisogno d'un re Arturo che sapesse ben conoscerli e meglio condurli ». Il Re s'accorse della sua indiscrezione, e si tacque. Poco dopo egli conchiuse una tregua colla Castiglia, che fu poscia prolungata per quindici anni, ed interrotta da brevissimi

tumulti: onde don Giovanni si potè volgere finalmente a combattere non più contro la gente battezzata, ma contro la saracina ed infedele.

La spedizione sulla Costa dell' Affrica, e la presa di Ceuta, è una delle più illustri imprese del regno di Giovanni I. Essa ebbe per primo motore un fanciullo: il che non è meno notevole delle altre sue circostanze. Nel 1411 il Re di Portogallo deliberò di armar cavalieri i suoi figliuoli; ed essi gli mostrarono la brama di meritare questa distinzione con qualche segnalata impresa: onde gl' Infanti tennero fra loro un consiglio. Edoardo avea ventidue anni, Pedro venti, Enrico diciotto, Giovanni sedici, e Ferdinando quattordici. Essi scontravano difficoltà in ogni spedizione che proponevano, quando Ferdinando disse, che bisognava conquistare Ceuta nell' Affrica, che era l' asilo dei Corsari maomettani, e la cui presa potea riuscire utilissima allo Stato ed alla Religione. Tutti applaudirono, e fecero manifesta al Re la loro deliberazione, pregandolo di volerla eseguire. Ei li ascoltò da padre amoroso, e con estrema gioia; promise di contentarli, e loro raccomandò il segreto. Esaminò poscia con molto senno i vantaggi e le difficoltà dell' impresa: fece loro alcune obbiezioni, che seppero sciogliere e finirono col convincerlo intieramente.

La sua prima cura fu quella di spedire, sotto un pretesto qualunque, a riconoscere la piazza. Gonzales Camelo e Furtade de Mendoce partirono su due galere, ed approdarono a Ceuta, ove dai Mori furono senza alcuna diffidenza ac-

colti ; ed ove levarono il tipo della città , ed esplorarono la costa. Ritornarono in appresso a Lisbona , dopo aver fatto un viaggio sino in Sicilia per velare del tutto il vero scopo della loro navigazione.

Il Re non pensò a nascondere il suo disegno , o piuttosto quello dei suoi Infanti , al suo degno Contestabile , che allora si trovava in Alentejo Finse di voler gustare i piaceri della caccia , e se ne andò a visitarlo. Nunez , avendo ben pesati i danni ed i profitti dell'impresa , si incaricò di sostenerlo nel Consiglio , e mantenne la promessa. Allorquando egli ebbe parlato , il principe Edoardo , che avea ricevuta la permissione d'assistere , disse , che avendo il Contestabile approvata la risoluzione , era inutile il protrarre le deliberazioni. Non si pensò più che a preparare l'armata ; ma siccome si potea destar la gelosia in più di un Potentato , così Giovanni I ebbe ricorso ad uno stratagemma. Fece spargere il grido che egli volea attaccare il Duca d'Olanda ; e gli mandò una disfida. Il Duca , messo a parte del segreto da quello stesso Fougace che era andato a recargli parole ostili , entrò nei divisamenti del Re di Portogallo , ed accettò la disfida. Questa compiacenza diede principio ad una sincera amicizia fra i due Sovrani.

Non solo si costruirono nel Portogallo novelle navi , ma se ne noleggiarono in molti stranieri paesi. Nel Portogallo così come in tutto il resto dell'Europa furono innumerabili le congbietture intorno allo scopo di un armamento che si annunciava come sì formidabile. Molti Consiglieri

del Monarca castigliano lo assicurarono altamente, che esso non poteva minacciare che il lor paese; ma Giovanni II di Castiglia, principe saggio al par di suo padre, e che conosceva la magnanimità del Re portoghese, se ne stette pago allo spedirgli un' ambasceria, che gli chiedesse di rinnovare il giuramento dato di osservar religiosamente la pace colla Castiglia. Il candore col quale Giovanni I pronunciò questo giuramento, e lo fece pronunciare anco dai suoi figliuoli, le accoglienze amichevoli con cui onorò gli Ambasciatori castigliani, dissiparono in questo Regno tutte le inquietudini. Egli ebbe anche l' avvertenza di mostrare generosamente la sua gratitudine al vecchio Siniscalco castigliano De Carzola, che nel Consiglio del suo Re avea guarentito della lealtà del Monarca portoghese. Il Re d' Arragona ricevette le stesse risposte: ma non si disse nulla di soddisfacente agli Ambasciatori del Sovrano moro di Granata. Giovanni I avrebbe creduto di commettere una specie di spergiuro assicurandoli della pace mentre stava per assalire i loro compatriotti ed alleati.

In mezzo ai preparativi d' ogni specie che si facevano con grande vigore, la pestilenza desolò Lisbona, e la Regina morì fra le braccia di uno sposo che onorava le sue virtù. Il popolo, che pur sempre è popolo non mancò di trarne funesti augurii contro l' impresa; ma il Re era superiore a queste ridicole superstizioni. Quando egli ebbe versato amare lagrime sulla sua degna consorte, continuò i preparativi; e finalmente fece spiegar le vele.

Non si seppe precisamente quante truppe si contenessero nella flotta; ma si affermò con certezza, che il numero dei vascelli sommava a duecentotrenta: e tutta l'Europa si maravigliò che il Portogallo potesse mettere in mare una flotta sì considerabile.

Si passò successivamente innanzi a Lagos ed a Faro, ove il Re dichiarò alla fine il vero scopo dell'impresa. Si venne a Gibilterra; e finalmente si giunse innanzi alla rada di Ceuta, che è posta sovra di un'altura dall'altra parte dello Stretto.

Questa città, che allora era creduta inespugnabile, avea per comandante un Moro di stirpe reale, nomato Zalabenzala, d'età provetta, ma pieno di coraggio, ed ancor robusto. Cinquemila Mori eran venuti ad accrescere le forze della città, quando una tempesta disperse la flotta dei Portoghesi. Zalabenzala, che non la vide più, la credette annientata, o tornata nei suoi porti. Egli congedò i cinquemila guerrieri, che gli facevano pagare il lor soccorso coi guasti con cui travagliavano la città; e mentre essi partivano, la flotta portoghese, essendosi riordinata, ricomparve innanzi alla piazza.

Il Re stesso, benchè ferito in una gamba, si pose in una scialuppa: e, percorrendo tutta la flotta, esortò ciascuno a sostenere col suo coraggio la gloria della nazione.

Zalabenzala mandò un corpo di truppe alla riva per opporsi allo sbarco; ma l'impeto degli assalitori fu tale, che i Mori non tardarono ad essere respinti: volsero le spalle, e tentarono di

rientrare nella porta d'Almina. I Cristiani gli inseguirono sì d'appresso, che Cortereal entrò con essi nella città. Da un altro lato Mendez de Albergaria uccise con un colpo di lancia un Capo moro, i cui soldati spaventati presero la fuga. I Portoghesi li inseguirono da questa parte sì vivamente, che entrarono per molte porte insieme ai nemici, guidati sempre dal valoroso Albergaria. Quando Zalabenzala vide questa rotta, che un maggior ordine avrebbe potuto far evitare, ebbe ricorso ai sentimenti di rassegnazione che l'Alcorano ingiunge come un dovere ai pii Musulmani. « Dio lo vuole, gridò egli, e così sia; ma voi o fedeli discepoli del Profeta, salvate la vostra vita se ancor lo potete ».

Gl' infanti Edoardo ed Enrico erano nel numero dei Portoghesi entrati nella città. Essi riordinarono le loro truppe, e videro con qualche inquietudine di non essere che cinquecento. Era questo l'istante d'assalirli, e di sconfiggerli; ma i Mori aveano perduto l'intelletto. I Principi si affrettarono a chiedere novelle forze: esse giunsero sotto gli ordini di Ferdinando d'Ataide, il quale nell'atto di approssimarsi agl' Infanti loro disse: « Queste sono le feste ben degne di voi, e nelle quali voi dovete essere armati cavalieri: esse sono ben più magnifiche di quelle che vi si preparavano in Lisbona ». Gl'Infanti marciarono tantosto contro i Mori, che anch' essi si erano riordinati nei diversi quartieri della città.

Il Re, che era rimasto sulle navi, mandò l'Infante don Pedro presso dei suoi fratelli. Egli

s' imbattè in alcuni Portoghesi assaliti da una numerosa schiera di Mori, e mise questi in rotta; ma essi rinnovarono l'attacco: e l'Infante si trovò per alcuni istanti in mezzo di essi con quattro soli Cavalieri. Il loro sommo valore, ed i soccorsi di alcuni guerrieri intrepidi, li sottrassero a sì grave pericolo; ma per qualche tempo si credette dall'esercito che don Pedro fosse rimasto ucciso.

Si combatteva con accanimento nella città, quando Zalabenzala, smentendo il suo valore, e credendo perduta ogni cosa, ordinò ad uno dei suoi famigliari di porre in sicuro le sue mogli ed i suoi tesori, e si diede vergognosamente a fuggire. Nella notte il Re, che era anch' esso disceso col resto dell' esercito, fece piantar lo stendardo reale sulle mura della Fortezza, e don Pedro mandò ad inalberare il suo sulla torre, detta la Torre di Ferro. I Mori vi si difesero ancora; ma furono debellati a malgrado della lor resistenza.

Si saccheggiò la città, ed immenso fu il bottino. Il numero dei morti dal lato dei Musulmani si fece sommare dagli uni a diecimila, e dagli altri a cinquemila: calcolo più probabile, perchè sembra che la guarnigione non fosse più numerosa. I Portoghesi pretesero di non aver perduto che dieci o dodici uomini: ciò che assolutamente è incredibile, ponendo mente alla resistenza, che essi incontrarono in molti luoghi. Fra i morti fu annoverato quel prode Ataide che avea parlato ai due Infanti parole sì eroiche. I Mori si raccozzarono, e due giorni dopo appar-

vero sulle montagne. Edoardo voleva assalirli; ma suo padre vi si oppose, dicendogli che egli era bensì venuto per prender Ceuta, ma non per portar la guerra in tutta la contrada.

La maggior parte degli ufficiali desiderava che si atterrassero le fortificazioni della città; ma il Re ed il Contestabile, i cui divisamenti erano più vasti, giudicarono che si dovessero conservare. Il Re disse a Martino Alfonso de Melò, che lo eleggeva governatore di Ceuta. Melo domandò la permissione di consultare i suoi amici; e pei loro consigli ricusò non senza onta un onore che egli considerava come pericolosissimo. Allora don Pedro de Menezes si offrì a comandare in sua vece la guarnigione della città. Il Re, lieto della sua offerta generosa, la accettò, dispensandolo anche dal prestare il giuramento di fedeltà per rendere onore alla sua risoluzione. Rui de Sousa domandò ed ottenne la carica di luogotenente da Menezes. Questi, nell' atto di chiedere la carica di governatore, teneva nella mano un bastone. « Con questo solo bastone disse egli al Re, io voglio difendere la piazza contro i Mori. » Seppe in fatto resister loro col più grande coraggio, e respingerli ogni volta che essi lo assaltarono. Si afferma che il suo bastone viene ancora gelosamente conservato in Ceuta.

Quando questa città fu presa, i Mori la possedevano già da più di ottocento anni, ed essi la riguardavano come la prima città dell' Affrica. Essa fu in questa parte del Mondo la prima conquista dei Portoghesi: nè giammai i Musul-

mani hanno potuto ricuperarla; e gli Spagnuoli, che la possedettero in appresso, ne sono padroni anco al presente.

Il giorno dopo la presa di Ceuta il Re e tutti i guerrieri assistettero alla Messa nella principale moschea. Egli armò in appresso cavalieri nello stesso luogo gl'infanti Edoardo, Pedro ed Enrico, cingendo loro quelle medesime spade che la regina Filippina loro madre avea ad essi dato pochi momenti prima di spirare. Allora eglino armarono alcuni altri cavalieri.

Il Re s'imbarcò alli 2 settembre per tornarsene nel Portogallo, e sbarcò a Tavera nel Regno d'Algarve, ove ricompensò le sue truppe egualmente che gli stranieri i quali si erano a lui congiunti, e fu accolto con universali applausi. Tornato appena, riseppe che i Mori molestavano Menezes, che avea ordine di non uscire dalle sue mura. Ma siccome i nemici tacciavano i Portoghesi di codardìa, così egli permise tratto tratto che le sue truppe li affrontassero, e, nello spazio di quattro anni, del continuo gli sbaragliò. La discordia che fra' Mori s'introdusse lo preservò per qualche tempo dal dover combattere contro tutte le forze loro; ma finalmente egli temette di soggiacere, e dimandò aiuto. Il Re spedì un corpo di truppe comandate dagli infanti Enrico e Giovanni. Si unirono essi a Menezes: ed in una vigorosa sortita liberarono per lungo tempo la Fortezza dagli attacchi dei Musulmani.

CAPO OTTAVO.

Desiderio di scoprir nuove terre che s'introduce nel Portogallo. — Circostanze che vi contribuirono. — Il principe Enrico direttore delle scoperte dei Portoghesi. — Scoperta di Porto-Santo e di Madera. — I Portoghesi passano il Capo Bojador, e si avanzano verso i Tropici. — Il Pontefice concede loro il dominio dei paesi che giungerebbero a scoprire. — Fama e progressi delle scoperte dei Portoghesi.

Il più piccolo Regno dell'Europa, il Portogallo, fu quello che fece i primi sforzi per ampliare la navigazione ed il commercio; e risvegliò un tale spirito di curiosità e d'arditezza, che condusse alla scoperta del Nuovo Mondo. Fu nella scuola portoghese che si formò lo scopritore dell'America; e se dice Robertson, non si rintracciano i passi coi quali i suoi maestri ed i suoi condottieri si avanzarono, sarà impossibile il comprendere le circostanze che suggerirono l'idea, o che facilitarono la esecuzione d'un sì stupendo disegno.

Varie circostanze spinsero i Portoghesi ad esercitare la loro attività in questa nuova carriera, e li rendettero suscettivi di imprese superiori alla forza naturale della loro Monarchia. I Re del Portogallo, discacciati i Mori dai loro dominii, aveano acquistata gloria e possanza, di cui potevano giovarsi senza essere molestati dai nemici domestici. A motivo delle perpetue ostilità fomentate dai diversi paesi contro i Maomettani, il marziale spirito ed il coraggio, che distingueva tutti gli Europei ne'secoli di mezzo, comparve più vivo e più grande fra i Portoghesi.

L'atroce guerra civile che arse verso la fine del decimoquarto secolo infiammò l'ardor militare della nazione, e formò uomini adatti a difficili ed ardite imprese. La situazione del Regno, circondato per ogni parte dai dominii d'un più potente vicino, non apriva un vasto aringo al valore dei Portoghesi per terra, non essendo la forza della loro Monarchia proporzionata a quella della Castiglia. Ma il Portogallo era uno Stato marittimo in cui si trovavano comodi porti. Il popolo avea già acquistata qualche cognizione nella pratica del navigare; ed il mare lo aspettava, presentandogli il solo campo in cui avesse potuto segnalarsi.

Tale era lo stato del Portogallo, e tale la disposizione del popolo, quando Giovanni I, soprannomato il *Bastardo*, ottenne, come vedemmo, il sicuro possesso della Corona, mercè della pace conchiusa colla Castiglia nell'anno 1411. Egli era principe, abbiam detto, dotato di esimie qualità, e col suo coraggio si era aperta la via al trono. Accorgendosi che gli riuscirebbe impossibile conservar l'ordine pubblico e la domestica tranquillità senza trovare il modo di tenere occupato lo spirito turbolento de' suoi sudditi, allestì quella numerosa flotta in Lisbona che destinò ad attaccare i Mori sulle Coste della Barberia: impresa che finì colla presa di Ceuta, che abbiamo raccontata. Mentre si stava allestendo questa formidabile armata, si spedirono alcune navi lungo la spiaggia occidentale dell'Affrica, che confina coll'Oceano Atlantico, onde ne riconoscessero i paesi.

Da questa prima risoluzione si può dedurre il principio di quello spirito di scoperta che giunse poi a spezzare le barriere che aveano per sì lungo tempo rinserrato il genere umano, e lo avevano privato della cognizione della metà del globo terrestre. Quando Giovanni spedì queste navi ad esplorare le Coste dell' Africa, l' arte del navigare era tuttavia imperfettissima. Benchè l' Africa fosse così vicina al Portogallo, e la fertilità delle campagne di quel Continente dovesse allettare i Portoghesi a visitarle, pure essi non aveano mai tentato di oltrepassare il Capo Non. Questo promontorio, come viene indicato dal suo nome, era stato fin allora considerato come un confine che non si potea oltrepassare. Gli Europei però avevano acquistate bastanti cognizioni per disprezzare i pregiudizi, e correggere gli errori dei loro antenati.

Il regno lunghissimo dell' ignoranza, costante nemica di ogni curiosa investigazione e d' ogni nuova impresa, volgeva al suo fine. Già cominciava a risplendere la luce delle scienze; le Opere degli Autori greci e romani si leggevano con ammirazione e con profitto. Le scienze coltivate dagli Arabi erano state introdotte in Europa dai Mori stabiliti nella Spagna e nel Portogallo, e dagli Ebrei, che erano numerosissimi in amendue questi Regni. La geometria, l'astronomia e la geografia, sulle quali è fondata la navigazione, diventavano argomento di profondi studii. Si rammentavano le scoperte fatte dagli Antichi, e si consideravano i progressi dei loro viaggi marittimi, e del loro commercio.

Non esistevano più quegli ostacoli che prima si erano attraversati agli studii ed alla coltura dello spirito; ed i Portoghesi emulavano le altre nazioni europee nell'esercizio delle lettere.

Siccome il genio del secolo favoriva quella impresa, a cui le circostanze invitavano particolarmente i Portoghesi, così essa sortì un esito favorevole. Le navi spedite ad esplorare le Coste dell'Africa varcarono quel formidabile Capo che aveva arrestati i progressi dell'antica navigazione, e lo oltrepassarono di centosessanta miglia fino al Capo Bajador. Gli scogli d'esso, che si stendevano per lungo tratto nel Mare Atlantico, apparvero più terribili del promontorio medesimo già varcato: ed i Portoghesi non usarono di navigarvi intorno; ma ritornarono a Lisbona, più contenti di essersi spinti così oltre, che vergognosi di non aver fatti ulteriori tentativi.

Per quanto poco conto si facesse allora di questo viaggio, servì nondimeno ad accrescere la passione per le scoperte, che già si era accesa nel Portogallo. Il successo straordinario della spedizione del Re contro i Mori della Barberia aggiunse forza allo spiriro della nazione, e la stimolò a sempre nuovi disegni. Perchè questi sortissero prosperi effetti era d'uopo che i Portoghesi fossero guidati da un personaggio che avesse la capacità di disporre ciò che si poteva effettuare; che avesse agio di formare un sistema onde proseguire le ricerche, e che, animato da un certo ardore, vi perseverasse ad onta degli ostacoli e delle ripulse. Avventurosamente pel Portogallo siffatte qualità si trova-

rono unite in Enrico duca di Visco, quartogenito del re Giovanni. Fin dalla sua prima giovinezza questo principe, come dicemmo, avea accompagnato suo padre nella spedizione di Ceuta, e vi si era segnalato con molto valore. All' indole marziale, che in quell' età formava il carattere d' ogni personaggio d' illustri natali, egli accoppiava quelle doti che sogliono fiorire in un secolo più illuminato. Egli si applicò alle arti ed alle scienze, che erano allora sconosciute e disprezzate dalle persone qualificate; studiò con impegno la geografia: e mercè le istruzioni di dotti maestri, ed i racconti dei viaggiatori, acquistò delle cognizioni sul globo asiatico: in guisa che credette assai probabile di trovare nuove ed opulente regioni veleggiando lungo la costa dell' Africa. Sembrava che un tal disegno fosse fatto apposta per risvegliar l'ardore di una mente giovanile; ed egli con maggiore zelo imprese a proteggere un' impresa che poteva riuscire altrettanto proficua, quanto appariva splendida ed onorevole. Per continuare questo disegno senza interrompimento si ritirò dalla Corte subito dopo il suo ritorno dall' Africa, e fermò dopo la sua residenza in Lagres, vicino al Capo di San-Vincenzo, dove la vista dell' Oceano Atlantico volgeva continuamente i suoi pensieri al favorito scopo, e lo animava ad ottenerlo. Egli fu accompagnato in questo ritiro da alcuni de' più dotti suoi concittadini, che lo aiutarono nelle erudite sue ricerche.

Per conseguire le necessarie cognizioni Enrico si volse ai Mori della Barberia, che erano

avvezzi a viaggiare per terra nelle interne provincie dell' Africa, cercando avorio, polvere d'oro, ed altre preziose merci. Consultò anche gli Ebrei stabiliti nel Portogallo; e con promesse, con premii e con modi gentili allettò a porsi a' suoi servigi varii personaggi sì stranieri che portoghesi, celebri per la loro abilità nella navigazione.

Nel far questi apparecchi l'ingegno del Principe era secondato dalle sue private virtù. La sua integrità, la sua affabilità, il rispettò che egli mostrava alla Religione, lo zelo per l' onore della sua patria, impegnarono personaggi d'ogni grado a far plauso al suo divisamento, ed a favorirne l'esecuzione. I suoi concittadini sostenevano, che i suoi disegni non procedevano nè da ambizione, nè dá desiderio di ricchezze; ma che derivavano dall'affettuosa benevolenza di un cuore avido di contribuire alla felicità del genere umano: il che giustamente lo autorizzò a prendere per distintivo un motto che denotava la qualità con cui bramava di segnalarsi: *Il talento di far del bene.*

Il primo suo tentativo, come suole avvenire nel principio di qualunque impresa, non fu molto considerabile. Egli allestì nel 1418 un solo vascello; e dandone il comando a Giovanni Gonzales Zarco, ed a Tristano Vaz, due gentiluomini della sua famiglia, che si esibivano volontariamente a dirigere quest'impresa, li esortò ad adoperarsi a tutta possa per varcare il Capor Bajador, ed inoltrarsi verso il Mezzo-giorno. Essi, seguendo il costume di navigare, che anco

durava, procurarono di radere la spiaggia: e così adoperando incontrarono difficoltà quasi insuperabili nel passare il ridetto Capo. Ma la fortuna supplì al difetto d'abilità, ed impedì che questo viaggio tornasse del tutto inutile. Si levò un vento improvviso che li spinse in alto mare; e quando ad ogni istante credevano di perire, approdarono ad un'isola sconosciuta, che a motivo del loro scampo chiamarono Porto Santo.

Nella infanzia della navigazione la scoperta di questa isoletta parve una cosa di tanta importanza, che i Portoghesi se ne tornarono subito alla loro patria con sì lieta novella, e furono accolti da Enrico con grandi onori. Il qual successo rallegrò siffattamente questo principe, già invaghito di un così lusinghiero disegno, e lo empiè di tale animosa speranza, che lo determinò a proseguire nell'incominciata impresa. Nel seguente anno 1419 Enrico spedì tre vascelli sotto i medesimi comandanti, ai quali aggiunse Bartolomeo Perstrello, o Pedestrello, che dovea prendere possesso dell'isola da loro scoperta. Stabilitisi i Portoghesi in Porto-Santo, osservarono una macchia fissa nell'orizzonte, simile ad una nera nuvoletta. Essi furono indotti a conghietturare che potesse essere una terra; ed indirizzandosi a quella volta, giunsero ad una grossa isola disabitata, e coperta da boschi: e per tal motivo l'appellarono Madera.

Siccome l'oggetto principale del principe Enrico era quello di rendere le scoperte utili alla sua patria, così allestir fece subito una flotta

per trasportare una colonia di Portoghesi nella isola stessa. Con gran cura furono i coloni provveduti di semi, di piante e d'animali domestici dell'Europa; e, prevedendosi che il calore del clima e la fertilità del terreno potrebbero riuscir favorevoli alla vegetazione d'altre piante, si fecero venire alcuni magliuoli dall'Isola di Cipro, i cui vini erano ricercatissimi, ed alcune piante di canne di zucchero dalla Sicilia, ove erano state di fresco introdotte. Esse allignarono con tanta prosperità in quel nuovo suolo, che subito si conobbe il gran vantaggio che si trarrebbe dal coltivarle: e lo zucchero ed il vino di Madera divennero bentosto oggetti preziosi del commercio de' Portoghesi.

Tostochè cominciossi a godere dei beneficii del primo Stabilimento, lo spirito di scoperta parve meno chimerico, e si fece più ardito. I Portoghesi, viaggiando alla volta di Madera, si esercitarono in una più franca navigazione: ed invece di andare servilmente strisciando lunga la costa, si affidarono nell'alto mare. Gilianez, che comandava ad uno dei vascelli del principe Enrico, varcò il Capo Bojador, che già da più di venti anni era il termine della navigazione portoghese, e che fin allora si era creduto di non poter oltrepassare. Questo felice viaggio, che l'ignoranza del secolo uguagliava alle più famose azioni ricordateci dalla Storia, presentò un nuovo campo alla navigazione, poichè dischiudeva il gran Continente dell'Africa bagnato dall'Oceano Atlantico, e disteso verso il Mezzogiorno. I Portoghesi si inoltrarono dentro i Tro-

pici, e nello spazio di pochi anni conobbero il fiume Senegal, e tutta la costa che giace dal Capo-Bianco al Capo-Verde.

Fino a questo punto i Portoghesi erano stati diretti nelle loro operazioni, ed incoraggiati a tentarle dai lumi e dalla istruzione che ricavavano dai libri dei matematici e dei geografi antichi. Ma quando cominciarono a por piede sotto la zona torrida furono per qualche tempo spaventati dal procedere innanzi per l'idea che prevaleva presso gli Antichi, che il calore eccessivo, che vi regnava perpetuamente, fosse così nocivo alla vita da non potervi abitare. Quand' essi ebbero passato il Tropico, osservarono coi loro proprii occhi diversi oggetti che tendevano a confermare l'opinione dell' antichità intorno alla violenta operazione dei raggi diretti del sole. Fino al fiume Senegal i Portoghesi avevano trovato la costa d'Africa abitata da gente somigliantissima ai Mori di Barberia. A misura che s'avvicinavano al mezzogiorno di quel fiume, la figura umana sembrava assumere nuove forme. Essi videro uomini di pelle nera al par dell' ebano con capelli corti e ricciuti, naso schiacciato, labbra grosse, e con tutte le particolari fattezze che distinguono la schiatta dei Negri. Attribuirono questa mirabile alterazione al naturale effetto del caldo; ed approssimandosi alla linea avrebbero temuto di sperimentarlo più fatale.

Tali pericoli venivano esagerati, e si facevano varie altre obbiezioni contro le nuove ricerche da alcuni Grandi, i quali per ignoranza, per

invidia, e per quella fredda e timorosa prudenza la quale rigetta tutto ciò che ha l'aria di novità e d'ardimento, aveano finallora condannati tutti i principali disegni di Enrico. Rappresentavano esser cosa affatto chimerica il ripromettersi alcun vantaggio da paesi posti in quella regione, che l'accorgimento e l'esperienza dell' Antichità avevano dichiarata inetta ad essere abitata dagli uomini. Dicevano che i lor Maggiori, contenti di coltivare il territorio che la Providenza aveva loro destinato, non affievolirono il Regno con infruttuose ricerche di nuovi Stabilimenti; che il Portogallo era già esausto per le spese fatte nel cercare terre che o non esistevano, o la natura volea restassero ignote; che il Regno era già privo di uomini che avrebbero potuto essere impiegati in opere accompagnate da un più sicuro riuscimento, e producitrici di maggiori beni. Ma nè l'appellare che essi facevano alla autorità degli Antichi, nè i loro ragionamenti intorno all'interesse del Portogallo, fecero impressione veruna sopra la mente filosofica e determinata del principe Enrico. Le scoperte che egli avea già fatte lo convincevano che gli Antichi ebbero della zona torrida poco più che una superficiale cognizione acquistata colle conghietture. Godeva pure che gli argomenti politici de'suoi oppositori riguardo all'interesse del Portogallo fossero tutti argomenti d' invidia, e mal fondati. Egli era altresì sostenuto dal suo fratello Don Pietro, che governò poscia il regno come tutore del nipote Alfonso V; onde invece di rallentare i suoi

sforzi Enrico continuò a procedere nelle sue ricerche con maggiore alacrità.

Per imporre silenzio alle dicerie degli Avversarii Enrico procurò di porsi all' ombra di una più alta autorità. Si volse per questo fine al Romano Pontefice, e gli rappresentò con termini pomposi il pio ed imperterrito zelo, con cui erasi esercitato per ben venti anni nel ricercare nuovi paesi, i cui abitatori erano affatto ignari della vera religione, smarriti fra le tenebre del gentilesimo, e traviati dalle illusioni di Maometto. Egli pregò il Santo Padre, cui come a vicario di Cristo erano soggetti tutti i regni della terra, che confermasse alla corona di Portogallo il diritto sopra tutti i paesi posseduti dagl' infedeli, che si scoprissero per industria dei suoi sudditi, e si soggiogassero colla forza dell' armi. Lo supplicò ad ingiungere a tutti i Cristiani potentati di non molestare i Portoghesi mentre erano intenti a questa lodevole impresa, e di vietar loro di stabilirsi in alcuno di quei luoghi, che egli avesse scoperti. Promise che l' oggetto principale dei Portoghesi sarebbe di diffondere la Cristiana religione. Siccome questa era un' occasione propizia per ampliare quella potenza, che la Corte di Roma aveva gradatamente acquistata, così Eugenio IV, cui era indiritta questa domanda, ne approfittò di buon grado: pubblicò pertanto una Bolla, in cui dopo d' aver encomiati gli sforzi dei Portoghesi ed avergli esortati a perseverare nella magnanima impresa, accordava loro un diritto esclusivo sopra tutti i paesi che

avessero scoperti dal Capo Non fino al Continente delle Indie. Una sì lusinghiera donazione, che comprendeva una parte sì vasta del globo, per quanto straordinaria possa essere reputata al presente, non parve strana nel secolo XV, in cui nessuno dubitava che il Pontefice avesse diritto di farlo. In tal guisa lo spirito di scoperta fu unito allo zelo religioso, che è stato sempre un principio di tale attività, e vigore da influire sulla condotta delle nazioni.

Tutta l' Europa fu piena del grido degli acquisti.. e delle scoperte dei Portoghesi. Gli uomini avvezzi già da lungo tempo a circoscrivere l' attività e la cognizione della mente umana nei limiti, in cui finallora era stata ristretta, si stupirono nel vedere i rapidi progressi della navigazione, ed appianata la strada a visitare quelle parti del globo, l' esistenza delle quali non si conobbe negli antichi tempi. I dotti ragionavano, formavano teoriche sopra così inaspettati eventi, il volgo si maravigliava: gli animosi avventurieri accorrevano in folla da ogni parte dell' Europa sollecitando il Principe Enrico ad adoperarli in sì onorevole servizio. Molti Veneziani e Genovesi in particolare, che a quei tempi superavano tutte le altre nazioni nella scienza delle cose marinaresche, entrarono nelle navi Portoghesi, ed acquistarono una più esatta notizia della loro arte in questa scuola di fresco aperta. La nazione portoghese secondò i disegni del Principe Enrico: mercanti privati fondarono alcune compagnie collo scopo di scoprir nuove terre. Furono percorse ed esami-

nate l'Isole del Capo Verde, e poco dopo le Azore. Siccome le prime sono distanti più di trecento miglia dalla Costa Africana, e le altre novecento miglia da qualunque Continente, così è manifesto che affidandosi i Portoghesi tanto animosamente all'alto mare, raffinarono moltissimo verso quest'epoca l'arte del navigare.

CAPO NONO.

Morte di don Giovanni I. — Gli succede il primogenito Edoardo. — Infelice spedizione contro Tanger. — Edoardo muore di pestilenza. — Gli succede Alfonso V, sotto la tutela di don Pedro. — Fine infelice di questo principe. — Nuova guerra nell'Africa. — Conquiste di Alfonso V. — Suo viaggio in Francia. — Guerra contro la Castiglia. — Abdicazione e morte di Alfonso V. — Gli succede don Giovanni II. — Supplizio del Duca di Viseo. — Morte di don Giovanni II. — Gli succede Emmanuele il Fortunato.

Il regno glorioso e felice di Giovanni I terminò nell'agosto del 1433, in cui egli fu spento dalla peste con gravissimo dolore de' suoi sudditi e de' suoi figliuoli. Egli fu uno dei più grandi monarchi del Portogallo. Semplice e frugale nell'abito e nella mensa, era assai magnifico e liberale nel ricompensare il coraggio e la virtù; distribuendo una parte delle terre della Corona egli affezionò molti sudditi alla sua famiglia, e lasciò un trono fondato sopra solide basi.

Edoardo, successore e primogenito di Giovanni I, radunò gli Stati-Generali in Santarem perchè si formasse un solo e medesimo codice in tutto il Regno, mentre prima, sotto prete-

sto di seguire gli antichi costumi, ogni provincia avea la sua particolare giurisprudenza. Bandì anche una legge contro lo smoderato lusso degli abiti e delle mense; e conoscendo quella sentenza, che i vizii de' popoli debbono la loro origine all'esempio dei Grandi, e possono essere corretti dall'esempio di essi, conformò la sua condotta a questa legge, e pregò i Grandi ad imitarlo.

Desideroso Edoardo di segnalare il suo regno con nuove conquiste nell'Africa, pensò ad impadronirsi di Tanger; e convocato il Consiglio, gli espose questo suo disegno. L'infante don Giovanni fu d'avviso non doversi tentare una siffatta spedizione senza una poderosa flotta ed un formidabile esercito; ma avendo l'infante don Ferdinando esaltato il valore dei Portoghesi, e ricordata la facilità con cui suo padre erasi impadronito di Ceuta, fu deliberato di tentare l'impresa. Gl'infanti don Enrico e don Ferdinando s'imbarcarono alli 22 agosto del 1436, e giunti a Ceuta, e fatta la rassegna dell'esercito, rimasero maravigliati nel vedere che invece di quattordicimila uomini, che erano stati loro promessi, non ne avevano che settemila. Molti uffiziali erano d'avviso che si spedisse nel Portogallo la flotta per trasportar nuove forze; ma gl'Infanti, reputando pericoloso il dare al nemico sì lungo tempo da respirare, deliberarono di dar subito principio alla guerra. Don Enrico assediò Tanger dalla parte di terra, e don Ferdinando da quella di mare. Accorse il Re di Fez alla testa di un numeroso esercito; assalì i Portc-

ghesi, che si difesero sulle prime con molta intrepidezza; ma vedendosi chiusi tra la città e le truppe nemiche, furono costretti di venire ad un accordo col Re moro, obbligandosi a pagare la permissione di potersi di nuovo imbarcare col restituir Ceuta, e a dare per ostaggio l'infante don Ferdinando, finchè fosse consegnata quella Fortezza.

L'infante don Enrico, lasciando in mano degl' Infedeli il fratello, che si era offerto generosamente ad essere ostaggio per la salute dei suoi, diede ordine che si spiegassero le vele verso il Portogallo; ma un'orribile tempesta fece naufragare molti vascelli sulle coste dell'Andalusia: ove i naufraghi furono accolti e trattati con grande umanità dagli Spagnuoli. Intanto il Re avea mandato novelle forze a Ceuta, ove Enrico erasi fermato, non volendo comparire al cospetto della Corte dopo lo sventurato riuscimento della sua spedizione. Ma avendo ricevuto ordine di tornare nel Regno, egli invece di sbarcare a Lisbona si trasferì a Sagrez, vergognandosi siffattamente della sua sconfitta, che dichiarò che non avrebbe osato di guardare in viso il suo Monarca.

Si pubblicò intanto dai Portoghési un bando, nel quale si mostrava come i Mori aveano violato l'accordo, attaccando l'Infante nel momento in cui egli s'imbarcava, e come essi aveano con ciò perduto il dritto di pretendere che loro si restituisse Ceuta. Edoardo raunò un numeroso Consiglio, cui propose la difficile quistione, se si doveva sacrificar Ceuta, il più illustre monumento della gloria dell'estinto Re, ovvero l'in-

fante don Ferdinando figlio di esso, e fratello del Regnatore. I Consiglieri, dopo aver prima interrogato il Pontefice, decisero di offrire grosse somme pel riscatto dell'Infante; ed in caso che gl'Infedeli non le ricevessero, di bandire contro di essi una Crociata per liberarlo: in una parola essi deliberarono di usar di tutti questi mezzi, ma di non restituire Ceuta. I Mori ritennero sempre l'Infante, che sopportò la sua cattività con eroica fermezza, la quale gli meritò la stima degli stessi Mori, presso i quali egli visse fino alla morte: e questa nobilissima condotta fece sì che i Portoghesi lo venerassero qual santo.

Mentre Edoardo ragunava e navi e truppe per rimediare alla prima calamità che lo avea afflitto nell'Affrica, fu ucciso dalla pestilenza in Tomar, ove si era ritirato credendo di sottrarsi a questo flagello, che devastava Lisbona ed i suoi dintorni. Egli morì alli nove di settembre del 1438 dopo un breve regno di cinque anni ed un mese. Era assai dotto, e compose varie Opere, fra le quali meritano singolar menzione le due che hanno per titolo: *Il buon Consigliere*, (libro pieno di riflessioni morali e politiche), e *L'arte di domare e di governare i cavalli*: nella quale egli era esperto più d'ogni altro suo contemporaneo. Si narra che egli ordinasse nel suo testamento di spendere tutto il danaro da lui con grande economia ammassato per riscattare il fratello don Ferdinando; e che si rendesse Ceuta ai Mori quando non vi fosse altro mezzo di riscattarlo. Ma essendosi l'affare proposto al Consiglio, l'Arcivescovo di Braga sostenne esser me-

glio conservare una Fortezza importante che la vita di un solo uomo: e tutti i Consiglieri convennero nella sua sentenza.

Nè meglio fu osservato un altro articolo del testamento di Edoardo, in cui egli ordinava che, durante la minorità del suo figliuolo Alfonso V, tenesse le redini del governo sua moglie Leonora. Gli Stati per impedire le fazioni, che cominciavano ad imperversare, affidarono la Reggenza a don Pedro duca di Coimbra, zio del Re. Questo principe mostrò di volersi ritirare dal governo per non offendere la Regina e varii Grandi, che vedevano di mal occhio il supremo potere nelle sue mani; ma il popolo lo costrinse a tornare a Lisbona: e la Regina dovette consegnargli i figliuoli, e partire alla volta di Alanquer. Il Reggente governò con tanta dolcezza ed equità, che i Magistrati e gli abitanti di Lisbona gli chiesero la permissione di fargli erigere una statua; ma egli ricusò questo monumento, dicendo che per non esporsi al pericolo di veder in breve atterrato ciò che si ergeva a sua gloria, egli se ne stava pago alle pubbliche testimonianze del loro affetto.

La vedova Regina, divorata dall'ambizione e dalla rabbia, si ritirò nella Castiglia; e, non spirando che vendetta, persuase il Re castigliano, che dichiarando egli la guerra al Portogallo, porrebbe in iscompiglio quel Regno: e perchè le spese che si doveano fare non fossero un ostacolo alla spedizione; impegnò tutti i suoi gioielli, e tutte le sue altre suppellettili preziose. Il Monarca castigliano, benchè le avesse accettate, nulla

tentò contro i Portoghesi: laonde la Regina, priva di tutto, e ridotta alla più umiliante indigenza, si vide costretta a scrivere al Reggente, pregandolo di permetterle di far ritorno nel Regno. Il Reggente non ebbe nemmen tempo di far ciò che gli veniva dettato dalla compassione, perchè la morte pose termine alle sventure di questa principessa.

Alfonso V, giunto all'età di quattordici anni, fu dichiarato maggiore, secondo le leggi del Regno, dagli Stati-Generali. Egli sposò la figliuola di don Pedro, Isabella, e pregò questo principe di assisterlo coi suoi consigli. Ma i nemici del Reggente, dei quali era capo il Duca di Braganza suo fratello, tentarono di rovinarlo; e dopo averne denigrata la fama in ogni modo, ebbero l'ardimento d'accusarlo d'aver avvelenato il re Edoardo, la regina Leonora, e l'infante don Giovanni. Don Ferdinando, governatore di Ceuta, e secondogenito dello stesso Duca di Braganza, abbandonò il suo governo per portarsi nel Portogallo a difendere la causa del Reggente; ed il conte d'Abrantes, don Alvaro d'Armada, reputato il più intrepido cavaliero dei suoi tempi, si presentò al Consiglio-Reale armato di tutto punto, e dopo un breve discorso in favore della reggenza di don Pedro, si alzò e disse: *Se alcuno osa sostenere che don Pedro duca di Coimbra non è fedele servitore del Re, ed amatore della sua patria, io sono pronto a provargli colla spada in pugno, che egli è un menzognero ed un traditore.* Il Monarca mostrò d'essere persuaso dell' integrità di don Pedro; ma

avendogli fatto credere alcuni cortigiani, che egli pensava a ribellarsi. pubblicò un decreto con cui vietava ai suoi sudditi di avere con esso alcun vincolo; e gli fece intimare che consegnasse tutte le armi. Il Reggente rispose che egli ne avea d'uopo per difendersi, mentre al contrario il Re era in pace La Regina intercedette in favore di suo padre, ed ottenne finalmente dal Re, che gli accorderebbe il perdono quando glielo domandasse per mezzo di una lettera. La Regina ne diede avviso a don Pedro, che dopo avere scritto al Re, diresse un'altra lettera alla Regina, nella quale le diceva, che solo per compiacerla avea chiesto perdono. Essendo la Regina stata imprudente a segno di mostrare la lettera al Re, questo principe la lacerò, dicendo: » Posciacchè egli non iscrive che per compiacer voi, io ritiro la mia parola «. Mentre don Pedro si incamminava verso Lisbona per presentarsi al Re, e giustificarsi, venne dichiarato ribelle, ed assalito dalle truppe reali. Egli occupò un posto vantaggioso; ma mentre si difendeva, cadde ferito a morte da una freccia: e giacque insepolto per ben tre giorni sul campo di battaglia. Alfonso si chiarì ben presto della falsità delle accuse date a don Pedro: cosichè, fatte seppellire onorevolmente le sue ossa, dichiarò i suoi pargiani buoni e leali sudditi.

I Portoghesi respirarono da questi intestini tumulti, e si diedero in preda alla più viva gioia per le nozze dell' infante donna Leonora coll'imperatore Federico III. Ma poco dopo la letizia si voltò in tristezza e lutto per la morte

della Regina, che si credè avvelenata dai nemici del suo genitore don Pedro, i quali temevano che ella non volesse vendicarne la morte. Alfonso diede prove sì evidenti dell'amore che le portava, che dopo la morte di lei non amò più veruna donna. Inteso soltanto a segnalarsi nelle guerre contro i Mori, sbarcò sulle Coste dell'Affrica, assediò e prese Alcazar, e ne diede il governo ad Edoardo de Menezez, il quale la difese per ben tre volte contro gli assalti del Re di Fez. Tentò un'altra spedizione contro di Tanger, fortezza che era sempre stata l'oggetto del suo sdegno e della sua ambizione, perchè i Portoghesi avevano fatto inutili sforzi sotto le sue mura, e perchè essa era costata la vita e la libertà al suo zio. Egli sbarcò in Affrica accompagnato da molti Principi valorosi; ma, dopo inutili tentativi, corse pericolo di rimaner prigioniero: il Conte di Viana lo salvò a costo della sua vita, giacchè, caduto nelle mani dei Mori, fu crudelmente da essi trucidato. Siffatte calamità non lo ritrassero dal continuare le sue imprese nell'Affrica, sulle cui coste desiderava di possedere forti città per proteggere il commercio che i suoi sudditi aveano incominciato a fare nella Guinea. Vi spedì a prima giunta il suo fratello don Ferdinando duca di Viseo, il quale, presa Anafe, città del Regno di Fez situata sulla costa dell'Oceano Atlantico, conobbe sì bene la posizione e lo stato delle altre Fortezze, e ne informò sì chiaramente Alfonso, che questo principe deliberò di passar di nuovo in Affrica nel 1571.

Una flotta di trecento vele trasportò nell' Affrica trentamila Portoghesi, e si presentò sotto le mura d' Arzila, posta sulle sponde dell' Oceano Atlantico in distanza di cinquanta miglia circa dallo Stretto di Gibilterra. I Mori opposero un' ostinata resistenza; ma finalmente i Portoghesi presero la piazza d' assalto, che costò la vita ai Conti di Marialva, e di Monsanto. Il Re, vedendo il cadavere del primo, si volse al principe don Giovanni, e gli disse: *Dio ti conceda le virtù di questo grand'uomo.* Immenso fu il bottino fatto in quella città, ed il numero dei prigionieri, fra i quali si noverarono due mogli e due figliuoli di Muley Sheick Signore d' Arzila. Egli diede le donne ad uno dei figli in cambio delle spoglie mortali dell' infante don Ferdinando suo zio, a cui gl' Infedeli aveano fatta erigere una tomba affinchè servisse di monumento alla loro vittoria. L' altro figliuolo di Sheick fu condotto nel Portogallo, ricevette una educazione degna dei suoi natali, e fu restituito dappoi al padre senza riscatto. I Mori lo appellarono Maometto il Portoghese.

La presa d' Arzila sparse una tale costernazione fra i Mori, che gli abitanti di Tanger abbandonarono la città, creduta fin allora inespugnabile: ed il Re portoghese la occupò senza trovar resistenza di sorta. Per sì importante conquista Alfonso V meritò al par del romano Scipione d' essere soprannomato *l' Affricano*. Ma questa gloria venne ecclissata dal sinistro esito della spedizione che egli tentò dappoi per so-

stenere le sue pretensioni alla Corona di Castiglia. Egli aderì alle nozze che gli si proponevano colla principessa Giovanna, la quale contendeva questa Corona ad Isabella, come veduto abbiamo nella Storia di Spagna.

La battaglia di Toro, in cui Alfonso rimase sconfitto, troncò tutte le sue speranze, e disordinò talmente i suoi affari, che egli credette di non aver altro scampo tranne quello di ricorrere alla protezione di Luigi XI re di Francia. Fece un viaggio in quel Regno; e Luigi lo accolse coi più grandi onori, deliberato però a non far nulla di più. In fatti, dopo averlo intertenuto con vane promesse, non gliele mantenne: onde Alfonso ne rimase sì svergognato, che non voleva più tornare nel Portogallo, ma si accingeva a girsene pellegrinando a Gerusalemme. Ne avea per ciò scritto a don Giovanni suo figliuolo, confortandolo ad assumere il titolo di re: don Giovanni obbedì; ma passeggiando un giorno sulle sponde del Tago col Duca di Braganza e coll' Arcivescovo di Lisbona seppe che suo padre, cangiato il primiero divisamento, era tornato nel Regno: *E come lo accoglierò io?* domandò egli ai suoi seguaci; *come vostro padre e vostro re*, rispose il Duca di Braganza.

Don Alfonso, riprese appena le redini del governo, volle continuare la guerra contro la Castiglia; ma non potendola sostenere, ed accorgendosi che il figliuolo don Giovanni era ad essa contrario, e sapendo che il Pontefice avea annullata la dispensa con cui prima avea permesso il matrimonio del Re con donna Giovanna

(matrimonio che non si era per anco celebrato), inchinò l'animo alla pace, e depose ogni pensiero di contendere ad Isabella la Corona Castigliana.

Mentre la infelice Giovanna prendeva il velo nel monastero di Santa-Clara di Coimbra, Alfonso V, scorgendo i guasti fatti dalla peste nei suoi Stati, si dava in preda ad una profonda malinconia. Divisò allora per la seconda volta di abdicare; e disse al suo figliuolo che nel riprendere la corona, egli si era proposto due fini, di terminare cioè la guerra colla Castiglia, e di riconciliar lui colla Casa di Braganza. Ben non si conosce la origine della inimicizia fra don Giovanni ed il Duca braganzese: alcuni affermano che Filippina figliuola dell'infante don Pedro Duca di Coimbra, e zia materna di don Giovanni, tenesse vivo in questo principe il desiderio della vendetta mostrandogli spesso la camicia insanguinata dell'infante don Pedro; gli altri attribuiscono l'avversione del Principe ai rimproveri che il Duca di Braganza gli avea fatti per l'amore che egli nutriva verso donna Anna de Mendoza, castigliana. Pare però che la principale cagione di questa inimicizia fosse il parteggiare del Duca pel Monarca della Castiglia.

Don Alfonso, dopo aver deposta la corona, s'andava a nascondere nel monastero di Sant-Antonio de Varatojo; ma giunto a Sintra fu attaccato dalla pestilenza, e vi morì alli 28 agosto del 1481 in età di quarantanove anni, dopo averne regnati quarantatrè, giacchè veduto

abbiamo che il suo genitore lo lasciò in età di sei anni sotto la tutela della madre.

Don Giovanni II, soprannomato da alcuni *il Grande*, da altri *il Perfetto*, salì sul trono in età di ventisette anni; e celebrati sontuosi funerali al padre, ed eseguite con grande scrupolo le sue ultime volontà, pensò ad un saggio governo. Egli fece costruire il Forte di San-Giorgio della Mina sulle Coste della Guinea, ed assicurò sempre più al Portogallo il possesso di quella regione. Ragunati gli Stati, fece promulgare buone leggi, e mandò alcuni commissarii in tutte le provincie, acciocchè le facessero eseguire. Egli disse ad un giudice avaro ed indolente: *Badate bene*; *io so che voi tenete le mani aperte*, *e le porte chiuse*. Gli si presentò un giorno un uomo che egli avea molto amato nella sua giovinezza, e che gli mostrò un viglietto sottoscritto di sua mano, nel quale gli prometteva di eleggerlo Conte; il Re lo lesse, lo lacerò, e rispose a colui che glielo avea presentato: *Dimenticherò che un simile viglietto sia stato scritto mai. Quelli che corrompono i giovani principi*, *e servendo di stromento ai loro piaceri ne traggono promesse che non hanno da essere mantenute*, *devono reputare un favore il non essere puniti.*

Avendo il Re ordinato ai Signori di presentare i documenti delle donazioni ricevute dai suoi antecessori, essi ne mormorarono altamente, e, paventando una riforma, si accinsero a prevenirla. Il Duca di Braganza si fece capo della congiura, ed invocata la protezione del re

don Ferdinando d' Arragona, strinse con lui una segreta alleanza. L'individuo della cui opera si giovò egli nella ricerca de' suoi titoli di Duca, trovò negli archivii la corrispondenza epistolare col Monarca arragonese, e la portò al Re, il quale, fattala copiare, ordinò che se ne rimettessero gli originali al loro luogo. Qualche tempo dopo avendo fatti alcuni rimproveri al Duca, gli disse che egli conosceva le sue brame, e soggiunse: *Io so perdonare; mostrate anche voi di saper obbliare.* Ma non cessando il Duca dal continuare nelle sue trame, il Re, fattolo arrestare, lo sottopose ad un processo in cui fu condannato alla morte, onde perdette la testa sopra di un palco. La vedova Duchessa si ritirò coi partigiani del marito nella Castiglia; ma il re Ferdinando non fece alcun passo per vendicare la morte del Duca di Braganza.

Un' altra congiura fu poco dopo ordita dal giovane duca di Viseo fratello della Regina. Il Re ne fu avvertito; ed un giorno, trovandosi in Sembal, chiamò da parte il Duca, come per comunicargli un importante affare, e lo stese morto a' suoi piedi con un colpo di pugnale. Narrano alcuni Storici, che gli dicesse: *E che faresti tu a chi attentasse alla tua vità. Io lo ucciderei di mia propria mano*, rispose il Duca. *Muori adunque*, replicò il Re trafiggendolo: *tu stesso hai pronunciata la tua sentenza.* Tutti i congiurati soggiacquero alla pena meritata. Il Re chiamò poscia alla Corte don Emmanuele fratello dell' estinto Duca di Viseo, il quale

obbedì pieno di spavento. Ma il Re lo accolse benignamente: e dopo averlo informato della congiura del fratello, soggiunse: « Pel suo delitto tutti i beni della vostra famiglia sono dovuti alla Corona; ma io ve li dono, eccettuata Moura e Serpa, perchè queste città sono poste sulle frontiere della Castiglia. Vi fo dono però di un equivalente nell' interno del Regno, eleggendovi gran-maestro dell' ordine di Cristo, e contestabile del Portogallo. Dimenticatevi di aver avuto un fratello, e sovvenitevi che io vi considero come mio figliuolo ».

La generosità e la sapienza con cui don Giovanni II reggeva i suoi Stati, e trattava le nazioni europee, lo rassodarono sopra di un trono che prima era stato scosso dalle congiure. Egli rimise in vigore alcune leggi suntuarie, e non permise alle donne di far uso della seta e dei gioielli. Alcuni de' suoi Ministri lo avvertirono che un tale decreto era contrario ai vantaggi del commercio: *Voi v' ingannate*, rispose il Re; *basta che la metà de' miei sudditi si dia in preda al lusso perchè occupi l' altra.* Noi vedremo frappoco quanto egli abbia promosse le scoperte ed il commercio dei Portoghesi.

Desiderava don Giovanni di dare in isposa al suo figliuolo Alfonso la infante Isabella di Castiglia; e per ottenere questo scopo ricorse ad un generoso accorgimento. Fece fortificare molte piazze sulle frontiere della Castiglia, e cominciò ad edificare la cittadella d' Olivenza. I Re cattolici furono spaventati da tali preparativi; ma don Giovanni fece loro dire, che

egli avea restaurate e poste in istato di difesa queste piazze, ed abbellite le principali città del suo dominio, sperando di far loro cosa gradevole, perchè la loro figliuola dovea con Alfonso dividere il trono del Portogallo, e raccogliere il frutto delle sue fatiche. Piacque questa proposizione ai Monarchi cattolici, e le nozze si celebrarono con istraordinaria pompa. La Corte accolse gli sposi in Santarem, ove si erano fatte immense spese per rendere questa città un paradiso, come si esprimono gli Storici portoghesi: giostre, combattimenti di tori, ed altri spettacoli, rallegrarono il popolo. Si scorgevano nella notte bellissime gondole adorne di banderuole, ed illuminate da fanali, scorrere sul Tago, portando sonatori che ne facevano risuonare le sponde di dolce armonia. Ma queste allegrezze si cangiarono in lutto, perchè il Principe sposo morì per una caduta di cavallo.

Il Re, tornato a Lisbona, vi pose la prima pietra di uno de' più magnifici ospitali che giammai si sieno veduti nell'Europa, e tentò di far riconoscere suo successore al trono don Giorgio, figliuolo naturale che egli aveva avuto da donna Anna de Mendoza che abbiam poc'anzi nominata. Ma s'accorse che a ciò s'attraversavano ostacoli insuperabili. Attaccato poi da una malattia, che egli riconosceva incurabile, ordinò che si scrivesse il suo testamento, e che si lasciasse sospesa la nomina del suo successore. Finalmente ingiunse ad Antonio de Zaria suo secretario d'inserirvi il nome del suo fi-

gliuolo Giorgio. Zaria, personaggio integro, gli rappresentò, che questo era contrario alla giustizia ed alla ragione, e che la Regina, i Grandi ed il Popolo erano affezionati al Duca di Beja, e che se egli avesse obbedito, Giorgio sarebbe stato la vittima, anzichè il successore al trono. Queste rimostranze, tanto più mirabili dal lato di Zaria, che, avendo avuto la principal parte nella scoperta della congiura del Duca di Viseo, egli poneva a rischio la sua vita se Emmanuele Duca di Beja saliva sul trono, fecero una profonda impressione sul cuore del Re, che gli ordinò di inserire nel testamento il nome del Duca. Questo principe era nipote di Alfonso V, e cugino germano di don Giovanni II.

Mentre il Re di Portogallo si avvicinava al sepolcro fu visitato da Alfonso Silva ambasciatore di don Ferdinando d'Arragona, il quale disse di essere incaricato dal suo Sovrano di scrivergli intorno alla sua salute. Don Giovanni, alzando il suo braccio con forza, disse all'Ambasciatore: *Questa braccio è ancora bastantemente vigoroso per dare una, o due battaglie...*; e dopo breve pausa aggiunse, *ai Mori*. L'Ambasciatore ben comprese il divisamento del Re, e gli rispose gentilmente, *che il Re suo signore udrebbe con diletto sì buone notizie*. Lo pregò dappoi a voler entrar nella Lega d'Italia, e si sforzò di indurvelo con assai sottili argomenti. Don Giovanni, dopo aver fatte alcune assennate riflessioni sul carattere dei Principi dell'una e dell'altra fazio-

ne, e sugli affari dell'Italia: « La mia ambizione, soggiunse, è diversa dalla loro. Io penso a divenire un re possente al par di essi, ma tengo una via più corta, quella cioè di rendere grande il mio popolo. Nell'età mia più robusta io non entrai nelle leghe, nè far lo voglio sul tramontare de' miei giorni; ma sono sempre pronto a far gli ufficii di mediatore, e vi sono tanto più adatto, quanto che non ho di mira alcun interesse.

Don Giovanni spirò alli 25 ottobre del 1495 nel quarantesimo anno della sua età, e nel quattordicesimo del suo regno. Don Emmanuele duca di Beja fu tantosto riconosciuto suo successore, ad onta delle pretensioni dell'imperatore Massimiliano, il quale era figliuolo della sorella del re don Alfonso, come don Emmanuele lo era del fratello di questo principe. Don Emmanuele richiamò i figliuoli del Duca di Braganza, e loro restituì i beni, dicendo, che i figli non debbono pagare il fio delle colpe dei loro padri. Sposò dappoi donna Isabella di Castiglia vedova di Don Alfonso di Portogallo; e perchè questa principessa avea mostrata grande ripugnanza alle nozze con un principe che avea dato asilo agli Ebrei discacciati dalla Spagna, egli imprese a perseguitarli dividendoli dai loro figli, ed obbligandoli a convertirsi al Cristianesimo nel termine di venti anni: condotta all'intutto contraria alla benignità del Vangelo, che non vuole che si faccia forza ad alcuno per obbligarlo a seguire le sue leggi.

CAPO DECIMO.

La passione delle scoperte languisce nel Portogallo per la morte del principe Enrico. — Si ravviva con più ardore. — Giovanni II protegge il commercio e la navigazione.— Viaggio di Bartolomeo Diaz.— Colombo in Lisbona. — Il Re di Portogallo non dà retta alle sue proposizioni. — Lo accoglie però assai bene nel suo ritorno dall'America. — Viaggio del famoso Vasco de Gama. — Scoperta di una nuove strada alle Indie Orientali. — Cabral scopre il Brasile.

Posciachè Gonzalez Zarco e Tristano Vaz ebbero scoperte le Isole di Porto Santo e di Madera, e i Portoghesi si furono stabiliti nell' Isole Canarie, e Gilianez ebbe oltrepassato il Capo Non, e Gonzalo Velho Cabral fu approdato all' isola di Santa-Maria, ed ebbe cominciato la scoverta dell' Arcipelago delle Azore, si squarciò quel velame che sembrava coprire tanta parte del Globo agli Europei, gl'intrepidi Portoghesi spinsero sempre più lungi le loro ardite scoperte. Gilianez giunse alla Baia Angra de Ruyoos; Nuno Tristan scoprì il Capo Bianco, ed Antonio Gonzalez l' isola Arguin. Questa è la vera epoca dell'origine dell'infame commercio, (1442) dei Negri, in cui l'uomo è nello stesso tempo mercante e mercanzia. Dionigi Fernandez s' innoltrò fino al Capo Verde, e Cademosto, nobile veneziano che serviva sotto i vessilli del Portogallo, scoprì l'Arcipelago del Capo Verde, il Senegal, la Gambia ed il Rio-Grande. Primo Pietro di Cintra giunse alla costa della Guinea, e portossi al mezzogiorno della Serra Liona fino al Capo Mesurado. Giovanni di Santarem e Pietro

d'Escobar scoprirono la Costa d'Oro, e passarono la linea equinoziale; Fernaudo Po inoltrossi fino alle Isole di San-Tommaso, del Principe, di Anuobon, ed a quell'altra che prese il suo nome. I Portoghesi si stabilirono nella Guinea, mentre Diego Cano in compagnia del celebre cosmografo Martine Behaim ed Alfonso d'Aveiro scoprono la costa di Congo ed il Benin.

Le scoperte furono interrotte dalla morte del principe Eurico, che finallora le avea dirette ed incoraggiate. Alfonso, che sedeva sul trono portoghese alla morte del principe Enrico, era tanto occupato nel far valere i suoi dritti alla Corona di Castiglia, ed a continuare le sue imprese contro i Mori di Barberia, che, essendo le sue forze altrove dirette, non potè proseguire con ardore le scoperte d'Affrica. Egli ne affidò la direzione a Ferdinando di Gomez mercante in Lisbona, a cui concedette un privilegio esclusivo di commercio con tutti i paesi dei quali il principe Enrico si era impadronito. Sotto l'angustia e l'oppressione di un monopolio, lo spirito di scoperta languì. Non fu altrimenti un oggetto nazionale, ma diventò interesse di un privato, intento al suo proprio guadagno, e non alla gloria della sua patria. Si fecero ciò nullameno alcuni progressi; e sotto di lui si passò la linea, e si trovò con istupore che la Zona torrida non solo era abitabile, ma fertile e popolata.

Giovanni II, successore di Alfonso, era fornito di un ingegno atto a formare e ad eseguire i più vasti disegni. Siccome egli ritraeva una parte delle rendite dalle tasse sul traffico che si

facea nei paesi di fresco scoperti, così egli attese a favorirlo. A misura che si accrescevano le scoperte intorno alle nuove regioni, egli si chiariva sempre più della loro importanza.

Mentre i Portoghesi si avanzavano lungo la Costa d' Affrica dal Capo Non al fiume Senegal, viddero che tutto quest' ampio spazio era arenoso, sterile, ed abitato da un poco numeroso e miserabil popolo, che professava la religione di Maometto, ed era sottomesso al vasto impero di Marocco. Ma nella parte meridionale di quel fiume non si ravvisava nè la potenza, nè la religione dei Maomettani. Il paese era diviso in piccoli Principati indipendenti; considerabile ne era la popolazione, secondo il suolo; ed i Portoghesi vi trovarono avorio, oro ed altri preziosi generi. Per tale acquisto il commercio si risvegliò, e divenne più vivo. Animati gli uomini, e renduti attivi dal prospetto certissimo del guadagno, spinsero più oltre le loro ricerche, e lo fecero con maggiore avidità di quando vi erano solamente eccitati dalla curiosità e dalla speranza.

Questo spirito s'accrebbe ed acquistò novello vigore sotto il governo di don Giovanni II. Egli si dichiarò protettore di qualunque tentativo si facesse per nuove scoperte: e le promosse con tutto lo zelo dell'immortale suo zio il principe Enrico, e con forze anco maggiori. Ben presto se ne sentirono gli effetti: perocchè si allestì una poderosa flotta, la quale dopo la scoperta dei Regni di Benin e di Congo, si avanzò quasi mille e seicento miglia al di là della linea: laonde i Por-

toghesi viddero per la prima volta un nuovo cielo, ed osservarono le stelle di un altro emisfero. Nè solo fu Giovanni sollecito di scoprire, ma attento anche nell'assicurarsi il possesso di quei paesi. Fabbricò alcuni Forti sulle coste della Guinea: mandò colonie a porvi dimora; stabilì una mercantile corrispondenza coi Regni più potenti; e procurò di rendere, quelli che erano deboli e divisi, tributarii alla Corona di Portogallo. Alcuni di quei piccoli Principi si dichiararono volontariamente suoi vassalli; ed altri furono costretti dalla forza a divenirlo. Si formò un regolare e saggio sistema intorno a questo nuovo oggetto di governo; ed essendo esso fermamente osservato, si stabilirono sopra sode basi la potenza ed il commercio dei Portoghesi nell' Affrica.

Estrema era la gelosia di don Giovanni II pel commercio dell' Affrica: egli soleva esagerare i pericoli del viaggio della Guinea; e fece spargere il grido che le tempeste erano frequenti in quei mari, le coste seminate di scogli, i paesi sterili, e abitati da antropofagi, e che non si potevano fare di cotali viaggi che con certe navi, le quali non erano in uso se non nel Portogallo, e che era grande ventura se di cinque non ne perivano che due. Queste voci impedirono alle altre nazioni di viaggiare alla volta delle Coste affricane prima che i Portoghesi vi si fossero bene annidati. Un piloto, che avea più volte fatto questo viaggio, affermò che lo farebbe di bel nuovo con tutt'altra nave così come con una caravella. Il Re chiamatolo, lo rimproverò pub-

blicamente della sua ignoranza, dicendogli, che ei favellava di ciò che non intendeva. Alcuni mesi dopo lo stesso piloto apparve alla Corte, e disse di aver tentato di fare quel viaggio con un altro naviglio, ma che non avea potuto riuscirvi. Il Re sorrise; e chiamatolo in disparte gli donò una somma di danaro, raccomandandogli di spacciare la sua storiella, e di darle un colore di verisimiglianza. Essendo tre marinai passati in Castiglia per farvi alcune proposizioni di nuovi viaggi, il Re li fece inseguire: due furono uccisi, ed il terzo, condotto ad Evora, fu squartato. Si annunziò a Giovanni che i marinari ne mormoravano: « Tanto meglio, rispose il Re. Ciascuno s'attenga alla sua professione: io non amo che i marinai viaggino per terra ».

Quando Cano, che avea scoperto il Regno di Congo, disse al Re, che questo paese abbondava d'oro, ma che i suoi abitanti aveano ricusato di mostrargliene le miniere: « Non ve ne informate punto, gli rispose egli. Trattate gli abitatori con dolcezza: trafficate con essi equamente; portate loro ciò che più vi piace: voi avrete il prodotto delle miniere, senza darvi la pena di farle scavare ». Avendo i Francesi restituita una caravella predata, nulla vi mancava tranne un pappagallo; ma il Re ricusò di restituire le navi francesi che aveva fatte arrestare in Lisbona. Mostrandone alcuni gran maraviglia: « Voglio, disse egli, che la bandiera portoghese protegga perfino i pappagalli ».

I ragguagli che i Portoghesi ricevevano dagli Affricani, aggiunti a ciò che essi avevano

osservato nei loro proprii viaggi, cominciarono ad aggrandire le loro idee, ed a suggerire disegni più vasti di quelli che fin allora li avevano occupati. Già conoscevano gli errori degli antichi intorno alla Zona torrida: di mano in mano che s'avanzavano verso il Mezzogiorno si erano chiariti che il Continente d'Affrica, invece di estendersi in lunghezza secondo la dottrina di Tolomeo (oracolo in quel tempo e guida dei dotti nella geografia), pareva sensibilmente restringersi, e piegare verso levante. Ciò gli indusse a credere alle relazioni dei viaggi degli antichi Fenicii intorno all'Affrica, reputati per lunga stagione favolosi: e fece loro concepir la speranza che, seguitando la medesima strada, potrebbero arrivare alle Indie Orientali, ed abbracciare quel commercio che era stato l'origine della ricchezza e del potere delle nazioni che ne ebbero il possesso. L'ingegno perspicacissimo del principe Enrico (come si può conghietturare dalle parole della Bolla di Roma) avea assai presto concepito il disegno di una siffatta navigazione. Allora tutti i Piloti ed i Matematici portoghesi si unirono nel dimostrarla praticabile; il Re medesimo abbracciò caldamente i loro disegni, e si unì ad essi per fare i necessarii preparativi onde tentare quest'arduo ed importante viaggio. Prima che fossero terminati siffatti preparativi venne avviso dall'Affrica, che varii popoli, i quali abitavano lungo le coste, aveano fatto menzione di un potente Regno situato in quel continente, ed in gran distanza verso levante, il cui re

professava la cristiana religione. Il Monarca di Portogallo conchiuse immediatamente, che questi doveva essere l'imperatore dell'Abissinia, a cui gli Europei, ingannati da Rubriquis e da Marco Polo, aveano erroneamente dato il nome di Prete Janni; e sperando di ricevere lumi e soccorsi da un principe cristiano per continuare un disegno che tendeva ad estendere la comune Religione, deliberò di dar principio se fosse possibile a qualche corrispondenza con esso. A quest'uopo egli scelse Pietro di Covillam, ed Alfonso di Payva, che conoscevano perfettamente la lingua araba, e li spedì in Oriente perchè andassero in traccia della residenza di quest' ignoto monarca, e stringessero con lui alleanza. Furono anche incaricati di procurarsi tutte quelle notizie che le tribù che visiterebbero, potessero loro comunicare, così rispetto al commercio dell'India, come al corso della navigazione in quelle parti.

Mentre Giovanni faceva un tal tentativo per terra, onde avere qualche notizia del paese che con tanta brama divisava di scoprire, non trascurò di promovere il suo gran disegno anche per mare. La condotta di questo viaggio, che è il più malagevole ed il più importante che giammai i Portoghesi abbiano tentato, venne affidata a Bartolomeo Diaz, fornito di gran sapere, esperienza e fermezza. Egli si diresse arditamente al Mezzogiorno; e passando i più remoti confini ai quali erano giunti i suoi compatriotti, scoperse mille miglia circa di novelli paesi. Nè il pericolo cui era esposto per una serie di violente tempeste in mari

non mai praticati, nè gli spessi ammutinamenti della sua ciurma, nè le calamità della fame; che egli dovette soffrire per aver perdute le sue navi cariche di viveri, poterono scoraggiarlo dal continuare la sua impresa. Alla fine egli scoprì il promontorio che termina l'Affrica a mezzogiorno; e questa fu la sola ricompensa delle sue fatiche e della sua perseveranza, giacchè l'urto dei venti, il misero stato delle sue navi, e lo spirito turbolento dei suoi marinari, lo costrinsero a ritornarsene dopo un viaggio di sedici mesi, nel quale avea scoperto un tratto di paese molto più vasto di quello che stato fosse scoperto dai navigatori che lo precedettero. Diaz avea dato al Promontorio che fu il confine del suo viaggio, il nome di *Capo Tormentoso*, o delle *Tempeste*; ma don Giovanni, che non dubitava più d'aver trovata la via delle Indie, già da lungo tempo sospirata, gli diede un nome più lusinghiero, e di più prospero annunzio, chiamandolo il *Capo di Buona Speranza.*

Queste belle speranze di buon successo vennero confermate dalle notizie che don Giovanni ebbe dagli Ambasciatori spediti nell'Abissinia. Covillam e Payva, seguendo le istruzioni del loro Sovrano, si erano portati al Gran Cairo. Erano partiti di questa città con una carovana di mercanti egizii, ed erano giunti ad Adem posta sul Mar-Rosso. Ivi si separarono: Payva fece vela direttamente verso l'Abissinia; e Covillam s'imbarcò alla volta delle Indie Orientali; ed avendo visitato Calicutte, Goa, ed

altre città sulla costa del Malabar, ritornò a Sofala sulle Coste Orientali dell' Affrica; e di là si trasferì al Gran Cairo, che da amendue era stato fissato come il punto del loro ritrovo. Payva fu sventuratamente e crudelmente ucciso nell' Abissinia: ma Covillam trovò nel Cairo due Ebrei portoghesi, che Giovanni, la di cui provvida sapienza si prevaleva di tutto ciò che potesse agevolare l' esecuzione del suo disegno, vi aveva spediti dopo de' due Ambasciatori per essere ragguagliato dei loro progressi, e per comunicar loro nuove istruzioni. Per mezzo di questi Ebrei, Covillam mandò nel Portogallo un Giornale de' suoi viaggi marittimi e terrestri, unitamente alle sue osservazioni sul commercio indiano, ed alle carte esatte delle coste alle quali egli era approdato. Da tutto ciò che egli aveva veduto, e dalle informazioni di abili marinari di diversi paesi, egli conchiudeva, che costeggiando l' Affrica si poteva trovare un passaggio alle Indie Orientali.

L' avventurosa conformità delle relazioni e dei sentimenti di Covillam colle scoperte poc' anzi fatte da Diaz, lasciò appena un' ombra di dubbio sul poter passare, navigando sempre, dall' Europa all' India. Ma la troppa lunghezza del viaggio, e le furiose tempeste incontrate da Diaz vicino al Capo di Buona Speranza, spaventarono talmente i Portoghesi, che quantunque per la diuturna esperienza fossero già divenuti abili ed arditi marinai, pure fu d' uopo di lungo tempo per disporre le loro menti a sì pericoloso e straordinario viaggio. Il valore però

e l'autorità del Monarca dissiparono i vani timori de' suoi sudditi, ovvero rendettero necessario l'occultarli. Siccome Giovanni si vedeva prossimo al compimento di quel vasto disegno che era stato il principale oggetto del suo governo, la sua risoluzione a proseguirlo divenne sì veemente, che di giorno occupava sempre i suoi pensieri e gli toglieva il riposo durante la notte.

Mentre Giovanni usava ogni cautela suggeritagli dalla propria saviezza ed esperienza per assicurare il buon esito della spedizione, che doveva decidere il destino del suo favorito disegno, la fama delle grandi scoperte fatte dai Portoghesi, la diffusione dei lumi straordinarii che avevano ricevuti da Levante, ed il progetto del nuovo viaggio che stavano meditando, svegliarono l'attenzione di tutti gli Europei, tenendogli sospesi, ed in grande aspettativa. Alcuni paragonavano i Portoghesi, per la scienza delle cose marinaresche e per la navigazione, ai Fenicii ed ai Cartaginesi, anzi ad essi li anteponevano: altri facevano conghietture intorno alle rivoluzioni che il felice successo dei loro disegni poteva cagionare nel commercio e nello stato politico dell'Europa. I Veneziani erano inquieti, temendo di perdere il commercio che facevano colle Indie, ed il cui monopolio era l'origine principale del loro potere e delle loro ricchezze, ed i Portoghesi godevano già colla immaginazione dei prodotti dell'Oriente.

La scuola di Colombo fu il Portogallo. Egli avea scelto per sua dimora Lisbona, ove avea sposata la figliuola di Bartolomeo Pedestrello, o Perestrello, scopritore delle Isole di Porto-Santo

e di Madera. Impadronitosi delle carte e dei giornali di quest'esperto navigatore, si era istruito profondamente sulle nuove scoperte; e portatosi a Madera, avea continuato per più anni a mercanteggiare cogli abitanti di quest' isola, delle Canarie, delle Azore, della Guinea, e di tutti gli altri luoghi che i Portoghesi aveano scoperti nel Continente d'Affrica.

Le riflessioni dei Portoghesi sopra l'incertezza, i pericoli e la noia del lungo viaggio che si dovea fare per iscoprire un nuovo passaggio alle Indie dirizzando il corso verso il Mezzogiorno, e voltando poi a Levante, indussero naturalmente Colombo a meditare se un più breve e più immediato passaggio si potea trovare alle Indie Orientali. Dopo lunghe indagini e meditazioni, egli conchiuse, che facendosi vela verso Occidente, a traverso dell' Oceano Atlantico, si dovevano trovar nuovi paesi, che formavano una parte del vasto Continente dell' India. Egli propose il suo disegno, confermato da tante prove che gli davano il carattere della certezza, al Senato di Genova, sua patria. La ripulsa che ne ebbe lo spinse a proporlo al Re di Portogallo, ove ogni circostanza sembrava promettergli un più favorevole incontro. Si presentò ad un monarca intraprendente, giudice illuminato negli affari navali, e fastoso nella protezione che accordava a chi tentasse lo scoprimento di nuovi paesi. I suoi sudditi si reputavano i più esperti navigatori dell' Europa, ed i meno atti a lasciarsi intimorire o dalla novità, o dall' arditezza di qualunque marittima spedizione.

In Portogallo si conosceva perfettamente l'abilità di Colombo nella sua professione, e la sua virtù; e siccome la prima facea credere che il suo sistema non fosse affatto ideale, così la seconda lo liberava dal sospetto di sinistra intenzione nel proporlo. Il re Giovanni gli porse orecchio nel modo più gentile, ed affidò l'esame del suo progetto a Diego Ortiz vescovo di Ceuta, e a due Ebrei, medici ed insigni geografi, che egli era solito di consultare in siffatte materie.

L'ignoranza avea rigettato il progetto di Colombo in Genova; in Lisbona egli dovette combattere coi privati interessi, nemici non meno formidabili. Coloro che colla lor decisione potevano accettare, o no il progetto, erano già stati i direttori principali delle navigazioni dei Portoghesi, ed avevano consigliato di cercare un passaggio nell'India tenendo una via opposta direttamente a quella che Colombo raccomandava come più breve e più sicura. Non potevano perciò approvare le sue proposizioni senza sottomettersi alla doppia vergogna e di condannare la loro propria teorica, e di riconoscerlo come più sapiente. Dopo di averlo tormentato con cavillosi interrogatorii, e dopo di aver mosse infinite obbiezioni, colla mira di indurlo per tradimento a spiegare il sistema in modo che potessero ricavarne la vera sostanza, differirono a pronunciare una finale decisione. Congiurarono intanto di spogliarlo dell'onore e dei vantaggi che si aspettava dal buon esito della spedizione, esortando il Re a mandare in segreto

una nave per tentare la vantata scoperta, seguitando appunto il corso che Colombo delineava. Giovanni dimenticandosi in questa occasione dei sentimenti che convengono ad un monarca, diede vergognosamente retta a questo insidioso suggerimento. Ma il piloto scelto ad eseguire il disegno di Colombo non era fornito nè dell' ingegno, nè della fermezza dell'autore. Si levarono venti contrarii; non apparve mai la terra; gli venne meno il coraggio, e se ne tornò a Lisbona maledicendo il progetto ugualmente strano e pericoloso. Così il Portogallo venne fraudato dei vantaggi della scoperta dell' America, che, come veduto abbiamo, furono raccolti dai Re Cattolici.

Mentre Colombo scopriva un nuovo mondo, lo spirito di scoperta non languiva nel Portogallo. Il dispiacere, ed i rimproveri che facevano a se medesimi, non furono i soli sentimenti che si svegliarono in petto ai Portoghesi pei prosperi successi di Colombo, e per la riflessione sopra la propria imprudenza nel rigettare le sue proposizioni. Si eccitò in essi una generosa emulazione di superare le sue scoperte, ed una brama ardente di compensare in qualche modo la loro patria del danno che le aveano recato.

Nell'anno 1497 il re Emmanuele, succeduto a Giovanni, affidò il comando di una flotta a Vasco o Vasquez de Gama, personaggio di illustri natali, e di gran valore e prudenza. Questa flotta, simile a quella che si era messa in mare per le prime scoperte, era infinitamente

debole, perchè consisteva in tre soli vascelli, o, come altri vogliono, in quattro, nè di mole nè di resistenza adeguate allo scopo. Siccome gli Europei non erano ancora in quell'età informati dei periodici *Mansoons*, che si chiamano venti del traffico, e che rendono la navigazione nell'Oceano Atlantico, e nel mare che separa l'Affrica dall'India, in alcune stagioni facile, e in altre, pericolosa e quasi impraticabile, così il tempo scelto per la partenza di Gama fu il meno propizio di tutto l'anno; giacchè egli partì da Lisbona nel mese di luglio.

Vasco dovette lottare per lungo tempo contro i venti e contro le tempeste prima di giungere alla Baia di Sant'-Elena. Più d'una volta i suoi seguaci, spaventati dai pericoli che il Capo di Buona Speranza offriva alla loro immaginazione, si ribellarono, e costrinsero l'Ammiraglio a spiegare contro di essi tutta la sua energia. Divenuto egli stesso piloto del suo vascello, giunse finalmente in cinque giorni (dai 20 ai 25 novembre) ad oltrepassare quel famoso Capo, ed andò a provvedersi di vettovaglie sessanta leghe più oltre.

Giunto all'Isole di Mozambico, se ne impadronì, e si portò a Monbazo, città che allora era sottoposta ai Mori, ed il cui re dipendeva da quello di Quiloa. Alcune Almadie, o piccoli vascelli mori, vennero ad incontrarlo. Gli uomini che in essi si scorgevano, erano vestiti alla turca, e gli facevano intorno gran festa; ma Gama non lasciò per questo di prendere contro di essi tutte le cautele che gli venivano

suggerite dalla prudenza. Un piloto di Mozambico potè tuttavia abboccarsi con essi, e prevenirli sfavorevolmente contro i Portoghesi. Gama però si sottrasse loro; ed avendo saputo che era vicina Melinda, città florida, deliberò di portarvisi.

Il Re ed il suo figliuolo gli fecero le più oneste accoglienze, e strinsero alleanza col Re di Portogallo. Avendo poscia Gama promesso di passar di nuovo a Melinda nel suo ritorno, spiegò le vele verso la costa del Malabar. Per arrivarvi dovea percorrere settecento leghe. Alli 18 maggio del 1498, undeci mesi circa dopo la sua partenza da Lisbona, e venti giorni dopo aver lasciato Melinda, i navigatori portoghesi ebbero la compiacenza di gittar l'ancora innanzi al porto di Calicutte.

Questa città era allora la più bella di quelle contrade; ed in essa si trovavano riuniti, colla più grande abbondanza, tutti que' prodotti di un pregio infinito di cui l'India ha dovizia: come sono le perle, l'oro, l'argento, l'ambra, l'avorio, la porcellana, il cotone, l'anil, lo zucchero, le tele dipinte, le spezierie, gli aromi, ecc.

Il Sovrano, a cui dassi il nome di Zamorino, concepì un' opinione favorevole dei Portoghesi dopo che un Moro appellato Mozaide lo ebbe informato di essi e delle loro vittorie. Gama, malgrado delle rimostranze della maggior parte dei suoi uffiziali, e principalmente di quelle di suo fratello, Paolo Gama, deliberò di scendere a terra. « Se i vostri timori si verificano,

disse egli, non pensate che al servizio del Re, e quando voi mi vedrete vicino a perire sotto i pugnali traditori, invece di pensare a difendermi spiegate le vele verso il Portogallo, ed annunciate al Monarca i frutti del nostro viaggio ».

Tanta intrepidezza e magnanimità commossero profondamente i compagni di Gama. Egli pose il piede in terra colla maggior pompa possibile, e con una scorta di dodici uomini.

Il Catual o ministro del Zamorino, lo aspettava con duecento nativi; e gli rendette sì grandi omaggi, che Gama ripetè più d'una volta ai suoi, che senza alcun dubbio non si credeva allora nel Portogallo che la nazione ricevesse in queste lontane contrade tanti onori nella sua persona.

Lo Zamorino accolse Gama come l'ambasciatore di un re possente; e Gama gli consegnò una lettera del suo monarca. Questi avventurosi principii non ebbero conseguenze utili del pari. I doni offerti da Gama parvero sì meschini, che furono rigettati con disprezzo. Egli allegò l'incertezza in cui era nel partire, se avrebbe prospero riuscimento nel suo viaggio, e dimostrò che in questo dubbio non avea stimato di doversi caricare di merci preziose; ma il costume, stabilito nelle Indie fin da tempo immemorabile, richiedeva che nessuno si presentasse al re, od ai ministri, se non con ricchi doni: ed i giusti ragionamenti dell'Ammiraglio portoghese furono poco sentiti.

I Maomettani, che facevano in Calicutte un

commercio considerabile, non perdettero un solo istante per rendere ai Portoghesi i più cattivi servigi. Essi giunsero a prevenire sfavorevolmente contro di essi il Camal, ed a spirare nell'animo dello Zamorino ostili sentimenti. Quantunque Monzaide tenesse avvertito Gama di questi sinistri accidenti, pure l'Ammiraglio vide le difficoltà ed i pericoli crescere del continuo intorno a sè; ma finalmente potè far ritorno a'suoi vascelli, ed ottenere la libertà di commercio per la sua nazione.

Gama si portò alle Isole Lachedive, poste cinquanta leghe al di là di Calicutte, e deliberò di retrocedere. Inasprito contro i Mori, tirò alcune cannonate, in passando, contro la città di Magadaxo; e ritornò a Melinda, ove fu benissimo accolto, e prese con seco un ambasciatore che il re di quel paese spediva ad Emmanuele. Presso di Mozambico Gama perdette uno dei suoi vascelli sopra un banco di sabbia; passò il Capo di Buona Speranza nel marzo del 1499, e continuò il suo viaggio alla volta delle Isole del Capo-Verde e delle Azore. Più d'una volta lo scorbuto, morbo sì terribile nei lunghi viaggi, e fin allora sconosciuto ai Portoghesi, fece strage di loro; ma finalmente Gama giunse a ricondurre a Lisbona cinquantacinque uomini: alla sua partenza ne avea centosettanta. Paolo Gama fu una delle vittime; e suo fratello ebbe il dolore di seppellirlo nell'Isola di Terzera. Tuttavia si credette che i Portoghesi non avessero terminato che per opera di un miracolo questo viaggio di più di due anni.

Gama si trovò al cospetto di Lisbona nel mese di settembre; e, prima di entrare in questa città, se ne andò a visitare il Romitaggio di Nostra-Donna, ove innanzi alla partita avea chiesto al Cielo un felice viaggio. Uno dei suoi uffiziali, Nicola Coello, separato da lui da una tempesta vicino alle Isole del Capo-Verde, era entrato nel Tago ai dieci del precedente mese di luglio. Il Re, che aveva sentite da lui le principali circostanze di questa felice navigazione, mandò alcuni signori a complimentar Gama, e gli fece fare dappoi un ingresso solenne nella capitale del Portogallo. Il generoso Emmanuele non si limitò punto a queste dimostrazioni: egli elesse Gama ammiraglio dei mari delle Indie, e gli fece magnifici doni. Tutti i suoi compagni parteciparono anch'essi secondo il loro grado alle liberalità del Monarca. In appresso ricordevole, che l' Infante don Enrico era stato il promotore di questi viaggi, che promettevano sì grandi utilità al Portogallo, ordinò il Re che si erigesse una statua a questo principe, ed accrebbe gli istituti pii fondati in suo onore. Di poi egli giudicò di non poter di troppo incoraggiare le spedizioni nelle Indie: quindi non furono più alcuni vascelli; ma intere flotte che egli vi spedì. La brama di convertire alla religione cristiana tanti popoli lontani era uno senza dubbio dei disegni del Monarca portoghese; ma non si può negare che quello di far ricche conquiste non fosse il principal motivo delle sue spedizioni. La cupidigia non permetteva di ristare per la considerazione

dei numerosi pericoli a che si dovea andar incontro.

Dopo aver descritte le onorevoli accoglienze fatte a Vasco de Gama, non vogliamo passar in silenzio che don Giovanni avea accolto cogli stessi onori Colombo reduce per la prima volta dal Nuovo Mondo. Partito dalle Azore, fu sorpreso da una tempesta che lo agitò per due giorni e due notti: e si trovò costretto ad entrare nel Tago. Fatta una supplica al Re di Portogallo, ottenne la permissione di portarsi a Lisbona; e non ostante l'invidia che naturalmente doveano sentire i Portoghesi al vedere un'altra nazione dividere con essi la gloria ed i vantaggi delle scoperte, che finallora aveano riguardate come loro proprietà, e nella prima prova, non solo divenire rivale di essi, ma ecclissare la loro fama, Colombo fu ricevuto con tutti i contrassegni di distinzione dovuti ad un uomo che avea condotta a termine un'impresa straordinaria ed inaspettata. Il Re lo ammise alla sua presenza, lo trattò coi più alti riguardi; ed udì il racconto del suo viaggio con maraviglia tramescolata però di rammarico. Colombo dal suo canto ebbe la dolce compiacenza di descrivere l'importanza delle sue scoperte, e di essere in grado di provare la solidità del suo progetto a quelle stesse persone che per una vanità disdicevole a loro, e fatale alla loro patria, lo aveano poco prima rigettato come il pensiero di un visionario, e di un malizioso avventuriere.

I successi di Colombo accrebbero la brama

delle scoperte negli animi dei Portoghesi e del loro Monarca. Don Pietro Alvarez Cabral ottenne, un anno dopo il ritorno di Gama, cioè nel 1500, da Emmanuele una flotta composta da tredici vascelli, che portava mille e cinquecento guerrieri oltre tutta la numerosa ciurma. Cabral dovea seguire la stessa via di Vasco infino a Calicutte, e tentare di ottener dal Zamorino, che consentisse allo stabilimento di un emporio portoghese in quella città. Se quel principe ricusava di aderire, gli dovea dichiarare apertamente la guerra. Il Re prima della partenza del suo Ammiraglio gli rendette grandi onori, come a colui che egli incaricava degl' interessi e della gloria del Portogallo in tanti stranieri paesi.

In tredici giorni i Portoghesi giunsero alle Isole del Capo-Verde: e due giorni dopo Cabral si avvide della mancanza di una delle sue navi. La aspettò per due altri giorni; ma finalmente dovette credere che vi fosse perita: ed in fatto non se ne intese mai più veruna notizia.

Cabral per evitare le calme, alle quali sarebbe stato esposto navigando lungo le coste d' Affrica, si scostò talmente da esse, che, entrando in alto mare, alli 24 aprile scoprì all' occidente un' ignota terra. Le si approssimò, e giunse ad un luogo che egli chiamò *Porto Seguro*. Diede al paese il nome di Santa-Croce; ma quello di Bresile, o Brasile, che i nativi solevano ad esso dare, venne in appresso più generalmente adottato.

L' Ammiraglio portoghese si era a prima giunta immaginato che questa fosse un'isola dell' Oceano Atlantico rimasta fino a que' tempi sconosciuta ; ma procedendo lungo la costa per alcuni giorni , fu di grado in grado indotto a credere che una regione sì vasta formasse una parte di qualche gran continente. Quest' ultima idea si trovò conforme al vero : alcuni Portoghesi spediti ad esplorare il paese gli riferirono, che esso appariva fertilissimo: inaffiato da grandi fiumi , coperto d' alberi carichi di frutta , e popolato da uomini e da animali. Cabral allora deliberò di farvi discendere i suoi abbattuti dai disagi del mare , e di pigliarne possesso in nome del suo sovrano.

Presi alcuni Brasiliani , si ebbe cura di trattarli con dolcezza. Questa umana condotta, dettata da una saggia politica , ed alcuni doni di poco pregio che loro si fecero , procurarono ai Portoghesi il vantaggio di veder bentosto accorrere un gran numero di quegli abitatori , che cambiavano con bagattelle i prodotti del loro suolo.

Essi erano interamente nudi , e dipinti dalla testa ai piedi di un color rosso. Aveano di più alcuni ornamenti bizzarri , di cui si trovarono i selvaggi sopraccaricati in tutti i paesi. Si scorse che essi erano destri, valenti cacciatori, nuotatori intrepidi , e di un carattere assai dolce. Fra i loro costumi parve singolarissimo, e recò gran maraviglia ai Portoghesi , quello che richiedeva che i mariti si mettessero a letto quando le loro donne aveano partorito. I Selvaggi

non ne seppero addurre una causa ragionevole; ma i loro antenati aveano così adoperato, ed essi conservavano per abitudine un uso ridicolo.

Un altro uso, che non meritava solo le risa, ma destava anzi orrore, fu dichiarato pur troppo vero. I Portoghesi riseppero, che, divisi in varie popolazioni nemiche le une delle altre, i Brasiliani non si facevano alcuno scrupolo di mangiare i loro prigionieri dopo aver fatto ad essi soffrire orribili tormenti. Abbominevole abuso della forza! e che sventuratamente si è trovato presso tutte le nazioni che avean fatto pochissimi progressi nell'incivilimento, ed alle quali alcuni pretesi filosofi diedero il nome di figliuoli della Natura.

Cabral fece piantare una colonna di legno per attestare, che egli avea preso possesso del paese, e lasciò nel Brasile due uomini, che nel Portogallo erano stati condannati alla pena di morte, la quale venne commutata in quella dell'esiglio. Spedì in appresso uno de' suoi vascelli a Lisbona per annunciarvi l'importante scoperta che egli avea fatta: e perchè non sorgesse alcun dubbio intorno all'autenticità del fatto, fece imbarcare su questa nave uno dei nativi del Brasile. Cabral allora entrò di bel nuovo in mare per portarsi al Capo di Buona Speranza, da cui era lontano mille e duecento leghe. Egli dovette superare gravi difficoltà, e soffrir grandi mali, che esercitarono tutta la sua costanza; ma terminò coll'eseguire i vari ordini datigli dal Re di Portogallo, meritando così di vedere il suo nome congiunto presso la posterità a

quello dell' intrepido Gama, ed acquistando una gloria che era tutta sua propria per la scoperta del Brasile, ove col volgere degli anni il Governo portoghese dovea trovare un asilo in mezzo ai tumulti dell' Europa, ed agl' infortunii del Portogallo.

CAPO UNDECIMO.

Emmanuele e la Regina sono riconosciuti eredi delle Corone di Castiglia e d' Arragona — Morte di don Michele — Il Soldano d' Egitto minaccia il Portogallo — Sedizione in Lisbona — Spedizione del Duca di Braganza nell' Affrica — Ambasceria magnifica d' Emmanuele al Papa — Vittorie dei Portoghesi nelle Indie — Il Soares torna nel Portogallo con Pacheco — Almeyda primo viceré portoghese nelle Indie — Imprese di lui e del suo figliuolo Lorenzo — Spedizione di Albuquerque, detto il Grande, contro il Regno di Ormus.

Isabella, regina di Portogallo, erasi col marito Emmanuele portata a Toledo nel 1498, ove fu riconosciuta dagli Stati di Castiglia erede presuntiva della Corona. Trasferitasi dappoi a Saragozza, ove dovea essere riconosciuta erede anco dell' Arragona, vi partorì il principe Michele, che morì poco dopo, e privò suo padre di quelle due Corone. Essendo Isabella morta in conseguenza del parto, i Grandi portoghesi pregarono Emmanuele di passare alle seconde nozze: ed egli consentì all' offerta, che gli facevano i Sovrani Cattolici, delle nozze coll'infanta donna Maria.

Stando molto a cuore al Monarca portoghese la prosperità del Duca di Braganza, figliuolo di una sua sorella, che egli riguardava come il suo

erede presuntivo, pensò a dargli moglie, onde trarlo da una cupa melanconia, la quale era sì violenta, che talvolta egli si asteneva dal cibo. Gli fece sposare donna Leonora di Guzman, figliuola del Duca di Medina Sidonia: il Duca di Braganza, dopo aver contratte queste nozze, si diede alla fuga, lasciando una lettera indirizzata al Re, nella quale lo supplicava di dare i suoi beni ed i suoi titoli a suo fratello don Dionigi, perchè egli avea deliberato di girsene a Gerusalemme, e di passarvi il restante dei suoi giorni. Don Emmanuele non cessò dal farlo cercare; e finalmente avendo scoperto che si era ritirato nell' Arragona, lo fece ricondurre in Portogallo, e lo obbligò a rinunciare all'inconsiderato suo divisamento.

La scoperta dell' Indie fatta dai Portoghesi suscitò contro di essi un formidabile nemico. I Principi maomettani, e particolarmente quello di Aden, temendo di perdere il ricco commercio che facevano con quella vasta contrada dell' Oriente, si volsero al Soldano d'Egitto, pregandolo d' impedire lo stabilimento dei Portoghesi; e per gli stessi motivi anche i Veneziani lo confortarono ad una tale impresa. Il Soldano prima d' impugnare le armi spedì un Religioso, nomato Mauro, a Giulio II per querelarsi della conquista di Granata fatta dai Re Cattolici, e delle spedizioni di Emmanuele nell' Affrica e nell' Indie. Il Papa inviò Mauro a Lisbona ed a Madrid per comunicare la lettera del Soldano alle due Corti; ma queste, lungi dallo sgomentarsi confortarono il Pontefice a bandire la Cro-

ciata, che darebbe bastanti truppe per opporle alle invasioni degli Infedeli.

Mentre la Corte si trovava in Abrances, ove si era trasferita per sottrarsi alla peste, che imperversava in Lisbona, avvenne in questa città una tragica scena. Alcuni divoti s'immaginarono che il vetro che copriva un crocifisso gittasse una luce splendidissima, e gridarono al miracolo. Un Ebreo, di fresco convertito, ebbe la mala ventura di affermare esser questo un effetto della riflessione dei raggi del sole; nè ci volle di più per suscitare un tumulto: due Frati sediziosi animarono il popolo contro i Giudei, e se ne trucidarono più di quattrocento. Le ciurme di alcuni vascelli francesi ed alemanni, che si trovavano nel porto, discesero in terra, e congiunte al popolaccio piombarono sulle case dei ricchi, e saccheggiarono, senza fare alcuna distinzione, Giudei e Cristiani. Una turba di contadini entrò nella città il terzo giorno; e vi commise i più orrendi disordini. Si narra che più di duemila persone, per la maggior parte Ebrei, abbiano perduta la vita in questo tumulto. Il Re spedì subito commissari e truppe a Lisbona: dopo esatte ricerche, i Magistrati furono deposti, i Capi della sedizione impiccati, i due Frati arsi vivi, e la città perdette i suoi privilegi.

Tali vicende non distornavano gli sguardi di don Emmanuele dall' Africa, in cui egli bramava di far novelle conquiste. Il Re di Fez, alla testa di più di centomila uomini, aveva assediato Arzila, mentre Vasco Contiguo la di-

fendeva intrepidamente, Emmanuele raunò poderose forze per soccorrerla. Ma le sue cure sarebbero tornate vane se il Re d' Arragona non avesse ordinato a don Pedro di Navarra, che si trovava nell' Affrica, di accorrere colle sue forze in difesa di Arzila. I Portoghesi, animati da questo soccorso, si difesero con tanto valore, che il Re di Fez si dovette ritirare. Nel 1513 poi il Duca di Braganza fu spedito coll' ordine di conquistare Azamor. Egli si presentò sotto questa piazza con diciottomila fanti e duemila e settecento cavalli. Insignoritosi in un giorno solo della Fortezza, ed assestati gli affari dei Portoghesi in quelle regioni, se ne tornò in Portogallo; ed i rimproveri che i Grandi gli facevano per non aver tentata la conquista di Marocco furono chiariti ingiusti dal cattivo esito della spedizione che poco dopo don Pedro de Sousa, governatore di Azamor, tentò contro questa città.

Don Emmanuele giudicò esser conveniente presentare al Papa i primi frutti della scoperta delle Indie. Sedeva allora sulla cattedra di San Pietro il magnifico Leone X; e l' ambasceria portoghese fu veramente degna di lui. Tristano Dacunha, personaggio d' illustre prosapia e di grandi ricchezze, seguìto da oratori e giureconsulti famosi, trasse a sè gli sguardi dei Romani, e presentò al Pontefice molti singolari prodotti dell' Affrica e dell' Indie. Piacque talmente a Leone quest' omaggio, che pubblicò una Bolla, in cui concedea al Re di Portogallo molti privilegi sul Clero, de' quali però egli fece un

moderato uso per non suscitar tumulti. Nello stesso anno Emmanuele ricevette l' Ambasciatore di Davide, che sotto la reggenza di Elena sua avola governava l'Impero d'Abissinia.

Nè meno prosperi erano i successi dei Portoghesi nelle Indie Orientali: ove dopo varie contese essi aveano cominciato a fondare alcuni Stabilimenti. Lo Zamorino, ossia re di Calicutte, radunò nel 1504 un esercito di cinquantamila uomini, ed assaltò i nemici nell'isola di Cochin. Pacheco, che comandava ai Portoghesi, non avea che centocinquanta uomini; ma egli trovò grandi mezzi di difesa nel loro coraggio, e nella disperazione medesima cui erano stati ridotti dai pericoli della loro situazione. Un tempo Leonida ed i suoi trecento Spartani aveano celebrato un funebre banchetto prima di combattere alle Termopile: animati dallo stesso spirito, Pacheco ed i suoi Portoghesi si munirono dei soccorsi spirituali della Chiesa, e giurarono di difendersi vicendevolmente fino all' estremo sospiro.

Prese queste cautele suggerite dalla pietà religiosa, Pacheco pose trentanove uomini nel Forte di Cochin sotto gli ordini del *fattore* Fernando Correa, che colle sue angherie era stato la prima causa del pericolo in cui si trovavano i suoi compatriotti. Di due caravelle che avea, Pacheco ne prese una per portarsi a difendere alla testa di settantasei uomini il posto di Cambalam. Lasciò il resto della sua piccola truppa in Cochin, sotto gli ordini del capitano di vascello Diego Pereira.

Il Re di Cochin, alleato dei Portoghesi, o piuttosto lor tributario sotto questo specioso titolo, diede cinquecento Nairi, o guerrieri nobili, a Pacheco; ma per quanta sicurezza e gioia questi affettasse, il Principe indiano non lo credette per ciò meno perduto, e piangendo gli diede l' addio.

Pacheco mise in fuga a prima giunta ottocento Nairi del Zamorino, che gli contendevano di passare un guado; in appresso egli legò con un canape in questo stesso passaggio la sua caravella, e due battelli da cui era accompagnata. Nello stesso giorno apparve tutta l' armata dello Zamorino; e il dì seguente che era la domenica delle Palme, tentò di sforzare il passaggio. La flotta degli assalitori era composta di centocinquanta navi a remi di tre differenti grandezze: settantasei delle quali portavano ciascuna due piccoli pezzi d' artiglieria; le altre non ne aveano che un solo.

La vista di questa moltitudine, lo strepito de' suoi stromenti militari, e le grida di cui faceano suonar l'aria, spaventarono talmente i Nairi di Cochin, che si diedero alla fuga. I Portoghesi non trovarono allora altro scampo che nella loro intrepidezza.

Ventiquattro navi, armate di uncini, assaltarono la caravella: e le freccie in un colla artiglieria cominciarono ad incomodare d'assai i Portoghesi; ma Pacheco fece tirare con tanta precisione due colpi da' suoi più grossi cannoni, che colò a fondo quattro *pros*, o navi del nemico. Ne distrusse otto altre nello stesso modo;

ed il resto si diede alla fuga, eccettuata la terza linea.

La pugna si cominciò tantosto con un novello accanimento; e gl' Indiani perdettero cinquecento uomini tra morti e feriti. I Portoghesi non ebbero che alcuni feriti, ed attribuirono il loro prospero successo alla protezione miracolosa del Cielo. Qualunque fosse il loro coraggio, si dee confessare che i loro nemici non mostrarono nè costanza nè intelligenza nell' azione: ed in questo solo modo si può spiegare una vittoria sì maravigliosa.

I sortieri, che dirigevano gli attacchi del Zamorino, lo trassero del suo abbattimento: e per l' effetto de' loro vaticinii egli cominciò un novello attacco nel giorno di Pasqua. La sua armata erasi fatta più forte, e sommava a quindicimila uomini, che aveano trecentottanta pezzi d' artiglieria. Ella fu divisa in due: l' una dovea assaltare la caravella, e l' altra il guado. Si presumeva che il Generale portoghese avrebbe abbandonato questo posto per difendere il suo vascello. Egli accorse con una seconda caravella quando seppe che la prima era attaccata. La sua presenza pose in fuga i nemici, ed egli si rivolse tantosto al guado. Fu d' uopo operare nuovi prodigii di valore perchè il passaggio non fosse sforzato; ma finalmente i Portoghesi, abbruciate diciannove barche nemiche, ed uccisi trecento uomini, costrinsero gl' Indiani a fuggire. Lievissima, anzi pressochè nulla, fu la loro perdita: e questo è un nuovo argomento per provare che gl' Indiani non sapevano trar par-

tito dall' immensa superiorità del loro numero, nè dalla loro artiglieria.

Alla domane si diede un nuovo assalto. Pacheco lasciò venire assai da presso i nemici, che si avanzavano senz' ordine; e facilmente li mise in piena rotta colle scariche de'suoi cannoni e de' suoi moschetti. Le minaccie ed i rimproveri fatti dal Principe indiano a' suoi non poterono impedire che essi fuggissero obbrobbriosamente: ben è vero che anche i Capi davano l' esempio della viltà. I due Generali del Zamorino si tennero ad una grandissima distanza dai Portoghesi fino alla fine della zuffa, che costò agl' Indiani venti barche e seicento uomini.

Attivo nell' inseguire come era stato costante nel difendersi, Pacheco molestò incessantemente i suoi nemici. Il Zamorino fu preso per un istante dalla brama di conchiudere la pace; ma deliberò poi di tentar l' assalto di due altri passaggi detti di Calignard e di Palurt, e posti a una mezza lega di distanza l' uno dall' altro. Essi offrivano alcuni vantaggi per la difesa, di cui Pacheco seppe benissimo approfittare; e l assalito nel primo di maggio una quarta volta, riportò una quarta vittoria.

La peste, che si manifestò nel campo del Zamorino, permise a Pacheco di rattoppare le sue navi, di rinnovare le sue provvigioni da guerra e da bocca, e di rendere i passaggi più difficili a superarsi. Quando la peste ebbe diminuito i suoi guasti, lo Zamorino mosse di nuovo contro i Portoghesi. La sua sola vanguardia avea

trenta pezzi di cannone; e si concepisce appena come una quarantina d' uomini osassero resistere a più di quarantacinquemila. Per vero dire i Nairi di Cochin erano tornati al soccorso dei loro alleati; ma essi se ne fuggirono di bel nuovo.

Avendo Pacheco osservato che lo Zamorino si esponeva come un semplice soldato, gli fece tirare un colpo di falconetto; e due Nairi vennero uccisi a lato del principe. Egli avea fatto collocare nel guado alcuni piuoli acuti, che fecero gettare agl' Indiani dolorose grida, ed introdussero infra di essi il disordine; ma bentosto, essendo stata recisa la palizzata, essa offrì un novello passaggio. Fu questo il momento della gran crisi. Il vascello di Pacheco, quasi in secco, fu circondato da tutte le parti: e già gl' Indiani, afferrando i remi, impedivano le mosse. In tali estremità Pacheco invocò il soccorso del Cielo; ed il flusso, che sorgiunse, fu così utile a lui come pregiudizievole ai nemici. Lo Zamorino si vide costretto ad ordinare la ritirata dopo aver perduta più gente che in verun' altra delle azioni precedenti. Una seconda volta poco mancò che egli non perisse per un colpo di cannone, che uccise al suo fianco tre de' suoi uffiziali. Bagnato dal loro sangue, egli fu costretto ad abbandonare la sua seggiola portatile, ed a cercar uno scampo fuggendo a piedi.

Alcune proposizioni di pace non ebbero effetto; e lo Zamorino fu ancor respinto in novelli assalti. Finalmente dopo cinque mesi im-

piegati in questa guerra egli fu costretto di tornarsene a Calicutte, avendo perduto o per la peste, o pel ferro del nemico dai diciotto ai ventimila uomini. Egli si diè in preda ad un tale abbattimento, che per alcuni giorni si ritirò in un romitaggio, col divisamento di passarvi il restante de' suoi giorni. La sua madre cercò distorlo da questa disperata risoluzione; ma egli non era in istato di vendicarsi. Non solo le vittorie di Pacheco aveano disgiunto dalla causa dello Zamorino molti popoli indiani, ma in questo stato di cose Lope Soarés d'Alvarenga arrivava nelle Indie con una flotta di tredici vascelli, e con alcuni altri che lo aveano raggiunto per via.

Soarès, avendo assicurati gl'interessi del suo principe e della sua patria nelle Indie, fece imbarcare sulla sua flotta nel 1505 il prode Pacheco, e deliberò di tornare nel Portogallo con un carico considerabile; ma si presentò un'occasione di rialzare ancora in queste contrade la gloria della sua patria, ed egli non la lasciò sfuggire.

Riseppe che diciassette grandi navi more piene di ricchezze erano a Pandarana, e non aspettavano per entrare nel Mar-Rosso, che un vento favorevole. Deliberò di abbruciarle; ma affinchè non fallisse la impresa non partecipò il suo disegno a veruno, non eccettuato nemmeno il Re di Cochin.

Giunto sopra Pandarana, venti navi nemiche ben armate assalirono le caravelle, che formavano la vanguardia della flotta portoghese.

Esse furono costrette a fuggire; e bentosto i Portoghesi scoprirono i diciassette vascelli mori legati gli uni agli altri in una specie di bacino, colle prore difese dai cannoni e da quattromila uomini. Egli avea poi sopra di un'altura una batteria ed un ridotto. Le navi portoghesi, come quelle che erano assai cariche, non poterono approssimarsi alla terra; ma Soares si gittò in una scialuppa, e fu seguito da altre quattordici, che portavano il fiore dell'esercito portoghese. Le caravelle immergendosi meno nell'acqua delle altre navi, furono rimorchiate, e si piombò formidabilmente sui nemici. Questi non si perdettero d'animo: dalla batteria e dai vascelli partivano tremendi colpi di cannone, che posero gli assalitori in grave pericolo.

Ma nel modo che avevano deliberato, ciascuno dei capitani portoghesi si attaccò ad un vascello nemico, e tentarono l'arrembaggio. Tristano de Silva fu il primo che lo potè effettuare; bentosto gli altri lo imitarono, e Pacheco fu uno di quelli che più si segnalarono. Allora si pugnò a piede fermo; ma i Mori non tardarono a cedere la vittoria: per la maggior parte essi fuggirono, ed i loro vascelli divennero preda delle fiamme. Dopo aver cagionato un sì grave danno ai nemici della sua patria, Soares arrivò nel Portogallo alli 22 luglio del 1505, quattordici mesi soltanto dopo la sua partenza da Lisbona.

Figliuolo del gran cancelliere del regno, [illegible] di una sì gloriosa spedizione, Soa-

res fu accolto in un modo onorevolissimo ; ma Pacheco fu oggetto più importante delle cure e dell' ammirazione di tutti gli abitanti di Lisbona. Ciascuno narrava le sue imprese guerresche ; ed il Re ne fece stendere un' accurata relazione , che spedì al Papa ed a tutti i Sovrani dell' Europa. Egli stesso poi condusse processionalmente Pacheco alla cattedrale , ove si rendettero le dovute grazie a Dio , ed ove il Vescovo di Viseo fece l' elogio del vincitore degl' Indiani al suo cospetto. La stessa cerimonia ebbe luogo in tutte le chiese del Portogallo.

Nasce naturalmente desiderio di sapere se tanti onori non furono conseguitati da calamità. Per mala ventura Pacheco dee aumentare la lista pur troppo numerosa degli uomini illustri che furono dati in balia all' ingratitudine dei loro concittadini. Non pensando che alla gloria ed al bene del suo paese , Pacheco avea ricusato ostinatamente tutti i doni che il Re di Cochin gli volea fare. Dopo il giorno glorioso in cui si era veduto pubblicamente lodato in Lisbona , fosse obblio , fosse ingratitudine , parve che a lui non si pensasse più per lunga pezza. Finalmente dopo molti anni , alcuni Signori avendo ricordato il suo nome , gli venne conferito il governo di San-Giorgio della Mina. Vivace , aspro e poco prudente, Pacheco si fece numerosi nemici. Venne accusato di concussione ; ed il disinteresse di cui egli avea date sì luminose prove non potè impedire che fosse ricondotto nel Portogallo carico di ferri. Per lungo tempo egli

gemette in prigione; ed allorquando finalmente fu chiarita la sua innocenza, se egli ricuperò la sua libertà non fu perciò meno esposto alle angustie della povertà. Finalmente colui il quale con un pugno d'uomini avea trionfato di tutte le forze di un potente Sovrano, e renduto sì formidabile il nome portoghese nelle Indie, fu ridotto alla mendicità. Egli morì secondo alcuni in uno spedale, secondo altri in una prigione. Il suo pronipote, ridotto ad una estrema indigenza, sotto il regno di Caterina si portò dal primo ministro di questa principessa, e gli espose la sua povertà, ed i servigi prestati dal suo avo. Il Ministro, uomo pieno di bontà e di virtù andò tosto a gettarsi ai piedi della Regina, impetrando una grazia da lei. Poichè ne ottenne la promessa: » Madama, ei le disse, io vi domando, pel nipote d'uno degli eroi del Portogallo, la commenda che voi mi avete conceduta per mio figlio «. Rispose la Regina che il figliuolo del Ministro conservasse la commenda, promettendogli che la prima che andasse vacante l'avrebbe conferita al pronipote di Pacheco. » Madama, soggiunse il Ministro, mio figliuolo può aspettare; ma il discendente del conquistatore delle Indie non è in istato di soffrire ritardo ».

Le vittorie di Pacheco aveano fondata sopra salde basi la possanza portoghese nell'Indie; e d'Almeyda, primo vicerè, avea imposto leggi a molti monarchi. Nel 1507 egli deliberò di attaccare sedici vascelli mori, che si trovavano in Panana. Questa città lontana da Cochin quattordici leghe, era allora sottomessa al Zamorino.

Riusciva difficile il penetrare nel piccolo fiume su cui era situata, a motivo delle arene che ne ingombravano la foce. D' altronde i Mori, che s'aspettavano d'essere assaliti, aveano fortificata non solo Panana, ma anche l'imboccatura del fiume. Cutial, guerriero rinomato infra i Mori, era alla testa di un gran numero di elette truppe, fra le quali si noveravano sessanta fra capitani ed uffiziali di vascelli. Costoro, irritati dalle numerose perdite che i Portoghesi aveano fatte soffrire alla loro nazione, si erano impegnati con giuramenti tremendi per essi a vincere, od a morire, dopo essersi rasa secondo il loro costume, la chioma e la barba.

Almeyda, di cui Tristano d'Acugna era luogotenente, apparve innanzi alla foce del fiume alli 25 novembre del 1507 con dodici vascelli, e deliberò di attaccare nel dì seguente. Si diedero perciò le convenienti disposizioni; ed i figliuoli dei due Generali, Lorenzo d'Almeida e Nunnez d'Acugna, giovani rivali in valore, condussero nelle loro scialuppe il corpo di battaglia.

Dacchè fu cominciato il flusso, Baretto e Perez, incaricati di particolari attacchi, si posero in moto; ma quando essi discesero a terra, i Mori intrepidi corsero contro di essi camminando nell'acqua fino alla metà del corpo. I soldati portoghesi stretti nelle loro scialuppe, ne uscirono, e si pugnò con grande accanimento. Lorenzo e Nunnez accorsero a dare ai Portoghesi un soccorso necessarissimo; e Lorenzo uccise sei di quelli che aveano giurato di vincere, o di morire. Un altro, deliberato a morire purchè

desse la morte ad un nemico sì formidabile, avanzossi sotto il suo scudo per tagliargli i garretti. Lorenzo, del pari destro che coraggioso, evitò il colpo, e con accetta alzata con amendue le mani gli spaccò la testa. Un ottavo di que' guerrieri giurati lo ferì nel braccio mentre Nunnez dava il fuoco ai vascelli nemici, ed i Generali giungevano. Le navi, e la città pressochè tutta, furono preda delle fiamme. D'Almeyda non avea voluto permettere il saccheggio; ed i rigorosi suoi divieti furono eseguiti.

Questa pugna costò trecento uomini ai Mori, e diciotto solamente ai Portoghesi. Ma non è in ragione della grande quantità del sangue versato che si debbono apprezzare siffatti combattimenti. Questo è giustamente celebre perchè da una parte e dall altra si operarono prodigii di valore. I due figliuoli dei Generali furono nel numero dei feriti; ed il Vicerè volle creare molti cavalieri sul campo di battaglia.

Verso la fine dell' anno 1507 Hocem, uno degli emiri del Califfo, partì da Suez con una flotta di dieci vascelli, sulla quale, oltre gli equipaggi, v'aveano mille e cinquecento Mamalucchi. Egli costeggiò l'Arabia, e venne a Diu nel Regno di Cambaja. Il signore di questa città appellavasi Melic Jaz. Egli accolse Hocem come un liberatore, ed amendue deliberarono di attaccare all' improvviso i Portoghesi.

Don Lorenzo d'Almeyda era allora occupato nell'inseguire i vascelli mori. Egli si ritirò nella città di Chaul, distante cinquanta leghe da Diu. Quivi egli viveva in piena sicurezza, e passava

il suo tempo in giuochi militari ed in feste, allorquando seppe che i Mussulmani erano a Diu con una flotta. Ben presto egli ricevette dal Vicerè suo padre l'ordine di combattere contro di essa; tuttavia Lorenzo non fu ben persuaso dell'arrivo della medesima se non quando la vide apparire. L'aspetto delle sue bandiere non permise di credere che fosse un'armata portoghese, quantunque si aspettasse di giorno in giorno Albuquerque in quei mari. Almeyda non aveva che nove vascelli: egli ne lasciò otto presso la riva, e si mise al largo col suo.

Hocem si era posto sulla vanguardia per attaccare il vascello d'Almeyda: lo seguiva il resto della flotta. Giunto presso al nemico, fece una terribile scarica d'artiglieria, di materie combustibili e di freccie; ma i Portoghesi gli risposero con tale vigore, che egli si appostò presso la città aspettando che Melic-Jaz, il quale era all' imboccatura del fiume, venisse a raggiungerlo.

Il numero dei feriti era già considerabile sulle due flotte, tanto vigoroso era stato, benchè corto, l'assalto. S'impiegò la notte nel medicarli; ed alla dimane, mentre spuntava il giorno, Almeyda si volse contro i nemici. Incalzato da lui e da Baretto, Hocem si avvicinò alla terra; e siccome il suo vascello era alto di sponda, così i suoi tiravano sicuri dall' alto al basso su quello d' Almeyda, che venne ferito da due freccie. Fu d' uopo che questi si allontanasse da un nemico sì vantaggiosamente situato; ma i suoi capitani colarono a fondo molte galee ne-

miche, e si giovarono con tanto vantaggio della loro artiglieria, che costrinsero un gran numero di Mori ad abbandonare i loro vascelli, ed a tentare di giungere a terra nuotando. In quest' istante la vittoria si era decisa a favore dei Portoghesi; il valore inconsiderato di Francesco d' Agnaja la tolse loro. Egli si pose in una scialuppa, ed inseguì a colpi di lancia i Mori fuggitivi. Ne conseguitò che gli altri non gli imitarono punto, e che la maggior parte di quegli stessi che aveano abbandonate le loro navi, vi tornarono colla ferma risoluzione di battersi disperatamente. Dall' altro canto Almeyda non volle dar retta ai capitani, che lo confortavano ad appiccare il fuoco ai vascelli nemici: e li risparmiò, sperando di presentarli a suo padre.

Fu allora che si vide apparire la flotta di Melic-Jaz, composta di quaranta vascelli, e ben provveduta d' artiglierie. Egli avea voluto che Hocem sostenesse i primi sforzi dei Portoghesi, e non si presentò che nel momento decisivo. La vista di questa flotta numerosa spaventò i Portoghesi; e per accrescere le loro angustie, la città, che finallora si era conservata neutrale, si dichiarò contro di essi.

Sopravvenne la notte, e don Lorenzo radunò il Consiglio. I capitani furono d' avviso che fosse d' uopo ritirarsi subito ed alla cheta; ma Lorenzo non volle partire che poco prima dello spuntar del giorno. Alcuni vascelli passarono avventurosamente; Lorenzo avea voluto restare nella retroguardia. Invece di tagliare la corda della sua ancora, che era presso al vascello di

Hocem, si ostinò nel volerla ritirare: i nemici conobbero il suo disegno, e colarono a fondo la sua scialuppa. La corda fu tagliata, ma troppo tardi; ed il piloto di Lorenzo, perduta la testa, fu causa che rovinasse il vascello. Melic-Jaz, che lo inseguiva, l'avea percosso a fior d'acqua con una palla: esso si riempì bentosto d'acqua, e Sosa che lo rimorchiava, avendo tagliata la corda dell'ancora rimase il solo Almeida in mezzo ai nemici. Indarno questo stesso Sosa ed alcuni altri capitani unirono i loro sforzi per accorrere in sua aita: la corrente lo strascinò, ed il loro buon volere fu inutile.

In queste estremità i seguaci di Lorenzo d'Almeida, non pensando che alla sua conservazione, lo pressarono a ritirarsi nello schifo. Egli lo poteva ancor fare; ma rigettò questa proposizione come offensiva, e dichiarò anzi che ei ferirebbe colla sua picca coloro che ancora gliene parlassero. Intanto il suo vascello affondava, e settanta de' suoi non erano più in istato di combattere. Divise in tre corpi i trenta che gli rimanevano, deliberato di far fronte ai nemici accaniti contro il suo solo vascello. L'attacco e la difesa erano del pari terribili, quando una palla portò via una coscia a Lorenzo, e lo rovesciò. Il giovine eroe si fece sollevare, e porre sopra una sedia a piedi dell'albero maestro. Non pensava che ad incoraggiare i suoi, quando una seconda palla venne a colpirlo nel petto. Il suo corpo fu gittato fra i due ponti, perchè la sua vista non abbattesse i soldati, che sostennero ancora quattro assalti. Nel quinto i Mori

giunsero ad occupare la nave portoghese che affondava; e tutti quelli che si trovavano fra i ponti, Musulmani, o Cristiani, si annegarono. Melic-Jaz si mosse finalmente a compassione di nemici così coraggiosi, e fece cessare la strage.

In questa tremenda mischia, fra tanti che mostrarono sommo valore, si distinsero due Portoghesi. Il primo era un giovane paggio di don Lorenzo: ferito in un occhio da un colpo di freccia, egli non abbandonò il cadavere del suo padrone, e perì sopra un mucchio di nemici ch' egli immolò all' ombra di lui. Un marinaio della stessa nazione, ferito, e privo di una mano, si trovava nella gabbia. Melic-Jaz gli offrì la vita; ei non volle a nulla dar retta: e prolungò ancora la sua difesa, come si narra, per due giorni e mezzo. Quest' ultimo fatto ha tutta l' apparenza di falso: giacchè quest' uomo era quivi esposto alle freccie ed ai colpi di moschetto di un gran numero di assalitori.

Checchè ne sia, i vincitori furono più maltrattati dei vinti. Essi perdettero seicento uomini, ed i Portoghesi soli centoquaranta; ma la morte di Lorenzo venne riguardata come un tristissimo avvenimento. Fra coloro che i Mori più degli altri piansero fu un santone, o religioso, appellato Maimac. Egli invocava Maometto, e gli chiedeva la vittoria; ma una palla lo spense. Fu considerato qual martire, e come tale tenuto in venerazione.

Hocem voleva inseguire i vinti, Melic-Jaz non vi consentì. Egli trattò i prigionieri coi più grandi riguardi, ed ebbe somma cura dei

feriti. Aveva divisato di far seppellire onorevolmente don Lorenzo; ma il suo cadavere non fu mai trovato. Melic-Jaz scrisse al Vicerè, e tentò di consolarlo, rammentandogli la gloria acquistata morendo dal suo figliuolo.

L'infelice genitore, dato in preda alle più crudeli inquietudini, aveva fin allora sperato che il suo figlio sarebbe nel numero dei prigionieri. Quando ne conobbe il funesto destino, rimase per tre giorni in una profonda solitudine, mentre l'odio del nome portoghese, sparso in tutta l'India, vi facea celebrare con entusiasmo Hocem e Melic-Jaz.

D'Almeyda non respirò più che la vendetta. Egli d'altronde s'accorgeva quanto fosse importante che gli alleati del Portogallo non passassero dalla parte de' nemici. Per buona ventura gli giunsero nello stesso tempo le flotte di due anni, la prima delle quali avea svernato per via.

Alcune altercazioni assai vive che il Vicerè ebbe con Albuquerque ritardarono la spedizione che egli proponeva: finalmente egli spiegò le vele alli 12 dicembre del 1508, con diciannove vascelli, sui quali si trovavano mille e trecento Portoghesi, e quattrocento abitanti di Cochin. Abbruciò alcuni vascelli di Calicutte; e giunto all'altura di Dabul, deliberò di far sentire gli effetti della sua collera a questa città, che recentemente avea mostrata un'estrema gioia all'udire la sconfitta dei Portoghesi. Il governatore di essa avea una guarnigione di seimila uomini, e si comportò con molta intrepidezza.

Non volle che si chiudessero le botteghe, e marciò contro il Vicerè; ma egli fu vinto ed ucciso, ed i Portoghesi entrarono in Dabul frammischiati ai vinti.

Non si vide più che una serie di eccessi spaventosi. Nè il sesso, nè l'età vennero risparmiati; e la diletta sposa del Governatore, che egli aveva avuto l'imprudenza di chiamare a sè pochi giorni prima, non potè riscattarsi offrendo il sacrificio di tutte le sue ricchezze. La memoria di tanti orrori si prolungò per lungo tempo nell'India, e diede origine ad una maledizione, che passò in proverbio: *Lo sdegno degli Europei si estende sopra di voi come su Dabul.* Per impor termine al saccheggio, e raunare i soldati sotto i loro vessilli, d'Almeyda non vide altro espediente che quello di dar fuoco alla città.

Dopo questa trista impresa, ed il guasto dei dintorni, egli si portò ad assediare Diu alli 2 febbraio del 1509. Hocem volle combattere contro il Vicerè in alto mare; ed il prudente Melic-Jaz non potè ottenere da lui che rimanesse nel porto in cui sarebbe stato difeso dalle batterie, e rafforzato continuamente da nuove truppe, ed ove avrebbe potuto agevolmente fare una ritirata qualora i nemici lo avessero sconfitto.

Intanto, essendo cessato il vento, Hocem cangiò pensiero, e rientrò nel porto, ove ordinò i suoi vascelli su due linee. Per attaccarlo, quelli de' Portoghesi non potevano avanzarsi se non alla sfilata gli uni dopo gli altri; e le istanze

di tutti gli uffiziali determinarono Almeyda a porsi nella retroguardia. Nugno Vaz Pereira, suo amico, venne incaricato del principale attacco.

Un fresco vento fece dare l'assalto; e Giorgio di Mello fu il solo che, come si narra, per colpa del suo piloto non si potè avanzare. Le scariche dell' artiglieria si succedettero con rapidità, ed Hocem ricevette Nugno con grande intrepidezza. Lo avea posto fra due fuochi, quando Nugno fece tirare un colpo di cannone contro il vascello che secondava quello di Hocem, e lo passò da parte a parte a fior d'acqua. Gli altri due furono assaliti, ed i Portoghesi balzarono nella nave nemica; nello stesso istante anche il lor vascello fu attaccato da un altro: e Nugno avendo tratto l'elmo per respirare ricevette un colpo di freccia nella gola, che tre giorni dopo lo condusse a morte. La sua ferita non produsse alcun sinistro effetto sul coraggio de'suoi, e Francesco di Tavora balzò nella nave di Hocem colla maggior parte de' suoi seguaci.

La zuffa era altrove ugualmente accanita. Tutti i vascelli portoghesi erano uncinati dai nemici, tranne quelli di Giorgio Mello e del Vicerè. Questi guerrieri tuttavia non ristavano dal combattere con gran valore. Mello fulminava da lunge co' suoi cannoni due vascelli di Cambaja, ed Almeyda ne colò uno a fondo. Benchè i Portoghesi fossero superiori, pure la loro vittoria non era compiuta, perchè dalla riva Melic-Jaz somministrava truppe fresche al suo alleato, ed uccideva, o feriva quelli tra i Mussulmani che si

erano gittati in mare, e nuotando tentavano di afferrare la riva.

Per quante precauzioni si fossero prese onde porre in sicuro la vita del Vicerè, egli ciò nulla meno soggiacque a gravissimi pericoli. La città lo fulminava colla sua artiglieria, mentre molte navi di Calicutte e di Melic Jaz lo circondavano. Per lungo tempo il suo vascello parve tutto un solo fuoco, non cessando ciascuna delle batterie de' suoi tre ponti. Vestito di una cotta d' arme di velluto chermisi sopra la corazza, ed armato di tutto punto, Almeyda correva da un canto all' altro della nave, incoraggiando i suoi e dando loro l' esempio dell' intrepidezza.

La vittoria cominciò finalmente a dichiararsi pei Portoghesi colla presa del vascello di Hocem. Costui giunse a prender terra colla maggior parte de' suoi seguaci; e si portò alla Corte di Cambaja: giacchè egli paventava, non si sa per qual sospetto, che Melic-Jaz non lo consegnasse al Vicerè. I navigli di Calicutte, e finalmente quelli di Melic-Jaz presero la fuga. Ruy Soares, che gli inseguiva, fece un'azione coraggiosa, di cui fu testimonio tutta la flotta portoghese. Gettò due ancore su due vascelli nemici, e li rimorchiò così verso il vascello del Vicerè. Quello di Melic-Jaz resistette per lungo tempo, ed essendo coperto da ogni parte da cuoio unto d' olio, non potè essere preso per arrembaggio; ma la caravella di Garzia de Sosa lo colò a fondo col colpirlo a fior d' acqua.

Così ebbe termine questa sanguinosa battaglia, in cui i Mussulmani perdettero quattromila uo-

mini. Di mille e cinquecento Mamalucchi di Hocem ventidue solamente furono salvi: gli altri si fecero tagliare a pezzi. Sette vascelli vennero predati dai Portoghesi, i quali ebbero un piccol numero di morti, e trecento feriti.

Il giorno dopo la pugna Melic-Jaz domandò la pace; e la ottenne restituendo i prigionieri, cedendo alcune galere, e promettendo di non dar più asilo alle navi del Califfo; ma indarno i Portoghesi gli fecero istanza di consegnare il resto dei soldati di Hocem. Egli si scusò sempre col dire che non avrebbe tradita la lor confidenza; e questa nobile condotta prova che Hocem diffidando di lui lo avea mal giudicato.

Almeyda vittorioso se ne tornò a Cochin; ma egli macchiò il suo trionfo colla crudeltà. Giunto innanzi a Cananor, fece appiccare molti de'suoi prigionieri, ed attaccarne alcuni altri ai cannoni, da'quali furono fatti a brani. Perseguitò poscia Albuquerque, e lo chiuse anche in prigione; ma bentosto l'arrivo di Fernando Contigno, gran maresciallo del Regno cangiò aspetto alle cose. Egli fece riconoscere Albuquerque, e lo riconobbe egli stesso, per successore d'Almeyda, il quale si appigliò al partito di ritornare in Portogallo con gran numero d'uffiziali, intimoriti dal potere di cui Albuquerque era stato investito, e persuasi che li punirebbe d'aver servito all'odio che Almeyda nutriva contro di lui. Nè quest'ultimo era scevro da inquietudine: giacchè appena deposto il potere nelle mani del suo antagonista, non abbandonò mai la sua nave. Nè egli però, nè i suoi aderenti

non furono da Albuquerque nella minima cosa maltrattati.

D' Almeyda, che avea vendicati con tanto splendore i suoi concittadini ed il suo figliuolo, perì in un modo infelice, e poco degno di lui. Arrivato nella Baia di Saldanha presso al Capo di Buona Speranza, mandò alcuni de' suoi a trafficare coi Cafri, ed a comprar bestiame. Insorsero alcune risse, ed i Portoghesi aggressori furono inseguiti a colpi di pietre, di bastoni e di freccie. D' Almeyda non volle riconoscere che essi fossero giustamente puniti. Malgrado delle istanze de' suoi capitani andò egli stesso ad attaccare i Selvaggi con alcuni uffiziali che erano del suo parere; ma il vincitore di Hocem e di Melic-Jaz, il Vicerè, che avea fatto sì altamente rispettare la sua nazione nell' India, fu la vittima della sua ostinazione in voler assalire popoli barbari.

Perì con undici de' suoi uffiziali, e cinquanta altri Portoghesi quasi tutti riguardevoli. Il grande stendardo reale, che Almeyda riportava nella sua patria, cadde in potere dei Barbari, in guisa che questa ridicola e vergognosa spedizione fu più fatale ai Portoghesi di molte di quelle in cui trattavasi di conquistare le provincie indiane, e di spargervi il terrore.

Per non interrompere il racconto delle imprese d' Almeyda, abbiamo tralasciato di parlare di quelle non men famose di Alfonso d' Albuquerque. Questo illustre Portoghese deliberò nel 1507 di segnalarsi colla conquista del Regno di Ormus. La capitale, che porta lo stesso

nome, giace in un' isola all' ingresso del Golfo Persico nella situazione più vantaggiosa per il commercio. Abitata da ricchi mercanti di tutte le nazioni, rinchiudeva principalmente Persiani ed Arabi, che al pari del loro Sovrano professavano il maomettismo.

Albuquerque partì dall' isola di Socotora con sei vascelli, su cui vi erano soli 470 Portoghesi. Giunto ai primi porti del Regno d' Ormus vi si fece ricevere. Mascate, che è la più ragguardevole città, fu soccorsa, dopo essersi arresa, da duemila Arabi, ma non fece che andar soggetta ad un più luttuoso destino. Albuquerque, preceduto dal terrore che ispirava, si impadronì anche di Soar e d' Orfazan, ed andò poi a cingere d'assedio la città stessa di Ormus alli 25 settembre dello stesso anno 1507.

Assicurò il Re e gli abitanti, che egli non avea che pacifiche intenzioni; ma queste intenzioni non potevano manifestarsi, se prima essi non si sottomettevano al Re di Portogallo, pagandogli il tributo annuo che si pagava ai Monarchi della Persia. Prometteva in quest' ultimo caso ogni protezione, minacciando i più terribili danni se si ricusava d' aderire.

Il Re d' Ormus era in minorità sotto la tutela dell' eunuco Cose-Atar. Questo accorto Ministro risolvette di dissimulare. Egli temeva la rinomanza dei Portoghesi, e le intestine discordie; desiderava di raunare forze terrestri e marittime. Entrò in negoziati; ma Albuquerque ricusò i doni che gli spediva, volendo prima di ogni cosa, come egli diceva, sapere da lui, se

con esso dovea trattar da amico, o da nemico.

Atar dissimulò di nuovo, finchè ebbe radunati ventimila uomini, sessanta vascelli, più di duecento piccole navi o scialuppe. Allora egli dichiarò al Generale portoghese, che non dovea pretendere d'imporre tributo al Re di Ormus, avvezzo a riceverne dagli stranieri che venivano ne' suoi Stati. Ei gli offriva la facoltà di trafficare alle stesse condizioni degli altri popoli, e finiva col dichiarare che i Portoghesi non avrebbero questa volta da fare coi Cafri e cogli altri abitanti della Nigrizia.

Albuquerque ed il suo Consiglio si appigliarono al partito di combattere. Era d' uopo cominciare coll' attacco dei vascelli: fece avanzare i suoi in mezzo ai nemici, che Atar comandava in persona. I Mussulmani scoccarono le loro freccie malgrado delle terribili scariche d' artiglieria che li fulminavano, e vennero all' arrembaggio. Il lor valore non ebbe alcuna possa contro armi superiori. Atar fu costretto a ritirarsi dal combattimento per non soggiacere alla sorte di tutte le piccoli navi, crivellate e mandate a picco dalle basse artiglierie. Albuquerqne allora assaltò il grosso della flotta: due navi aveano da cinque a seicento uomini d' equipaggio. Albuquerque le sommerse ambedue: l' una apparteneva a Melic-Jaz, principe, o governatore di Diu, che in tutte queste guerre si mostrò uno dei più formidabili nemici dei Portoghesi, e seppe sottrarsi a molte calamità. I capitani degli altri vascelli, seguendo l'esempio d' Albuquerque, fecero sì che nella mischia un gran numero di

Mori perisse per le freccie medesime dei loro alleati. I soldati d'Albuquerque si gittarono in alcune scialuppe dietro l'ordine che ei loro ne diede, e terminarono lo sterminio.

Egli fece appiccare il fuoco ai vascelli abbandonati, ed a centottanta altri di varie grandezze, che si trovavano ancora nei cantieri; ma quando si approssimò ad un piccolo Forte, in cui si trovava il Re d' Ormus, fu ferito a colpi di freccie non meno che molti dei suoi uffiziali.

Le sue truppe aveano già appiccato il fuoco ad una moschea in un sobborgo, quando egli giudicò prudente consiglio il richiamarle. Atar mandò alcuni parlamentarii al vincitore. Questi s' indirizzarono a lui con accento più sottomesso, insisterono sulle calamità cui era andata soggetta la città in conseguenza dell'aver resistito, e finirono col dargli quasi a discrezione il Principe ed il Regno.

Albuquerque approfittò del terror generale, e conchiuse, o piuttosto dettò un accordo, in cui si stabiliva, che Zeifadin, re di Ormus, si riconosceva tributario del Re di Portogallo, pagava le spese della guerra, e si obbligava a dare un'area nella città per edificarvi una cittadella. Intanto i vincitori ebbero in Ormus comodi alloggiamenti; il Re ed Albuquerque si mandarono a vicenda alcuni doni, ed i vinti fecer mostra d' aver cara l'alleanza de' Portoghesi.

Il sito della cittadella fu scelto assai bene fra i due porti della città, che essa dominava al

par del palazzo. Albuquerque, accorgendosi dell' importanza di fabbricarla prestamente, vi facea lavorare senza interruzione, ed egli stesso incoraggiava i suoi soldati col suo esempio. Ma non potè celare agli Ormusiani quanto fosse debole il numero di coloro che ad essi imponevan la legge; ed Atar deliberò di violare un trattato sì vilmente conchiuso.

Tal era lo spavento che i Portoghesi continuavano ad ispirare, che egli credette di dover far uso dell' astuzia anzichè della forza. Corruppe a prima giunta alcuni falegnami e fonditori di cannoni, che Albuquerque fece richiamare indarno. Altri furono lusingati dalle largizioni del Ministro; ed in breve egli giunse a suscitare la discordia fra quelli che opprimevano la sua patria. Gli uffiziali ed i soldati si annoiavano di un lavoro che non offriva verun utile prodotto alla loro cupidigia; essi volevano incrociare di nuovo il mare, e la severità del loro Capo li rendeva malcontenti; ma essi non conoscevano la fermezza del suo carattere. Gli dichiararono con una domanda, che era essenziale al servizio del Re il dar le spalle ad Ormus per incrociare il Golfo Arabico, e per portarsi nelle Indie presso il Vicerè. Albuquerque faceva allor gittar le fondamenta della porta di una torre della cittadella; egli vi fece porre lo scritto degli uffiziali, senza nulla rispondere, e la porta fu poscia appellata della *Petizione*.

Sia per la politica di Atar, sia per una con·

seguenza dell'antico costume, si videro allora comparire in Ormus alcuni ambasciatori del Re di Persia. Essi venivano a chiedere il tributo; ed il Principe di Ormus partecipò il loro arrivo ai Portoghesi, affettando una grande inquietudine. I riottosi non mancarono di approfittare dell'occasione; ma Albuquerque, disprezzando i loro clamori, si fece portare un gran bacile pieno di palle, di granate, di spade, e di ferri di lancie: « Itene, disse egli al Ministro incaricato di annunciargli l'arrivo dei Legati persiani: e dite loro che questa è la moneta con cui i Re di Portogallo sogliono pagare i tributi. Quando la cittadella sarà interamente costruita, io entrerò nel Golfo Persico, e sottometterò al Re mio padrone tutte le piazze marittime che appartengono al Monarca persiano. Se voi credete di dover pagare a quest' ultimo qualche tributo, io vi deporrò, e vi farò punire severamente. »

Quest'alterezza sgomentò gli Ormusiani, ma non fece che alienare sempreplù gli animi dei Portoghesi malcontenti. Intanto Atar, sempre attivo e prudente, avea fatti fondere alcuni cannoni da coloro che si era affezionati. Per suo ordine erano entrate alcune truppe nella città, e si erano cinte di merli le case vicine alla cittadella, e prese altre ostili misure; ma Albuquerque fu avvertito a tempo, ed in conseguenza si preparò. Senza poter conciliare gli animi dei malcontenti, almeno li persuase, mercè la considerazione di ciò che doveano al Re, e

la considerazione della propria sicurezza, a secondare in parte le sue disposizioni di difesa.

Tutti i Portoghesi sparsi nella città, occupati nell'edificazione della cittadella, ricevettero l'ordine d'imbarcarsi di nuovo segretamente; ed obbedirono. Atar, vedendosi scoperto, attaccò i nemici, abbruciò uno dei loro vascelli posto in un cantiere per essere racconciato, e fece scoccare contro la flotta una gran quantità di dardi, che non produssero verun effetto.

Albuquerque, dopo di essersi inutilmente querelato di queste ostilità, fece tirare i suoi cannoni sulla città per ben otto giorni, ed incendiò i vascelli che Atar avea creduto di sottrarre a' suoi colpi. Deliberò in appresso di prendere la città colla fame; e potea sperarlo: giacchè l'Isola di Ormus, assai ben provveduta in tempo di pace dalle coste vicine, è naturalmente priva d'ogni specie di prodotti, e non ha altr'acqua tranne quella che si conserva in alcune cisterne. Albuquerque fece circondare esattamente tutta l'isola dalle sue scialuppe, mentre i suoi vascelli la bloccavano di distanza in distanza. La sorveglianza che egli esercitava sulle navi nemiche mostrò tutti i caratteri d'una odiosa ferocia: giacchè fece tagliare ai loro marinai il naso e le orecchie per incutere temenza a coloro che fossero per l'avvenire tentati d'imitarli. Giusta lo stesso spirito di feroce politica, uno de' suoi capi, Giorgio Baretto de Castro, avendo sorpresi con ottanta soli seguaci duecentoventi nemici, che custo-

divano alcune cisterne in distanza di una lega dalla città, li tagliò a pezzi, e gittò nelle cisterne tanto i cadaveri degli Ormusiani, quanto quelli dei venticinque cavalli che seco avevano.

I nemici, alterati dallo sdegno, tentarono di ripigliare questo posto: accorse Albuquerque, mentre Atar ed il giovane Re erano alla testa dei Mori. La zuffa fu una delle più sanguinose di questa guerra. Avendo Albuquerque ricevuti molti colpi nella sua cotta di maglia e nel suo scudo, era vivamente incalzato a colpi di mazza, quando il suo nemico perdette un braccio, portatogli via dal solo pezzo d'artiglieria che i Portoghesi avessero seco loro condotto. Questo avvenimento, avventuroso del pari che inaspettato, non tolse che il Generale portoghese non si desse alla fuga, dopo aver corso, come egli stesso non dubitò di affermarlo, uno de'più gravi pericoli cui giammai si fosse veduto esposto.

La città, ridotta agli estremi, non era per ciò in minor pericolo di doversi arrendere, quando tre capitani di Albuquerque lo abbandonarono apertamente, e spiegarono le vele verso le Indie, ove lo denunciarono al Vicerè. Uno di essi trasportava seco i viveri della flotta, ed Albuquerque si vide non meno degli assediati in preda alla carestia. Fece però novelli sforzi; ma dopo alcuni brillanti fatti d'armi credette di doversi ritirare all'Isola di Socotora, ove giunse alla fine di gennaio del 1508.

In questo stesso anno fece un nuovo tentativo contro di Ormus; ma trovò che Atar avea assai

bene approfittato della sua assenza per fortificare la piazza : anzi questo ministro gli comunicò alcune lettere che avea ricevute da Almeyda, colle quali questo vicerè biasimava altamente la condotta di Albuquerque.

FINE DEL TOMO PRIMO
DELLA STORIA DI PORTOGALLO

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DI PORTOGALLO

TOMO I.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.